COLLEZIONE
DI OTTIMI
SCRITTORI ITALIANI
IN SUPPLEMENTO
AI
CLASSICI MILANESI

VOLUME VIGESIMOPRIMO

VITA
DI
MICHELANGELO
BUONARROTI

SCRITTA

DA

ASCANIO CONDIVI

SUO DISCEPOLO

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

CO' CARATTERI DI F. DIDOT

MDCCCXXIII.

AI

LETTTORI

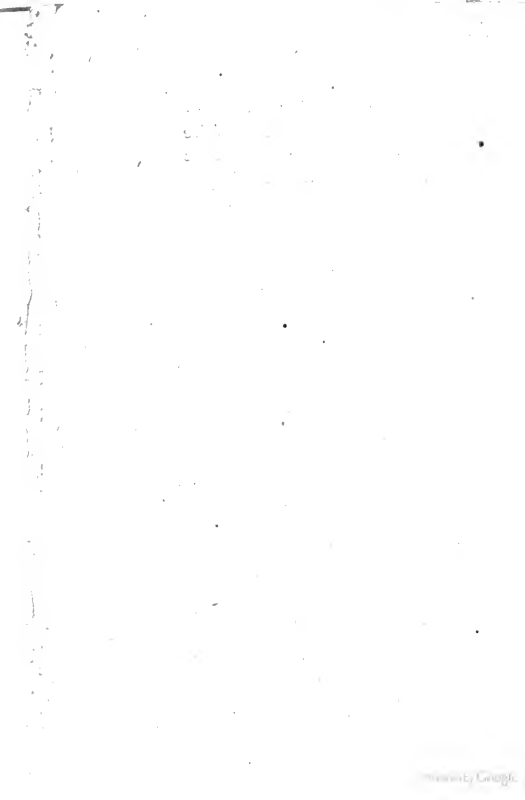
Fa maraviglia che questa Vita, vero modello di convenienza nell' esporre che fa le azioni d' uno de' più grandi uomini dei tempi moderni, e dettata con chiarezza, brevità, e non senza eleganza, sia stata obliata dal chiarissimo Poggiali nel suo Catalogo dei migliori Scrittori Italiani. Ma non pertanto mancò chi ne rivendicasse la memoria; e basti per tutti l' autorità del celebre Abate Colombo, che così ne scrisse (1): ,, Avrebbe dovuto al parer ,, mio, essere annoverata fra' testi di ,, lingua anche questa Vita di Miche- ,, langelo scritta del suo allievo Asca-

(1) Catalogo ec. Milano, Mussi, 1812. pag. 30.

,, nio Condivi, per la ragione stessa,
,, che annoverata vi fu quella di Benve-
,, nuto Cellini scritta da lui medesimo.
,, Trovasi in coloro, che professano
,, qualche arte, una proprietà ed un
,, garbo nel dire le cose, le quali spet-
,, tano all' arte loro, che non può a-
,, vere se non chi la conosce a fondo,
,, e ne possede le finezze ed il magi-
,, stero. ,,

Fu essa pubblicata per la prima volta in Roma nel 1553 *in* 4.° *presso Antonio Blado, vivente tuttor Michelangelo: e quindi ristampata ed illustrata dal benemerito Anton Francesco Gori nel* 1746 *in foglio, alla cui Prefazione, che segue, ricorrer potrassi per le notizie, che inutil sarebbe ripetere.*

Essendo oramai, dopo la prima rarissima, divenuta rara anche l' edizione procurata dal Gori, gl' Italiani vedranno con piacere comparir questa terza, la quale si è cercato di adornare del Ritratto di Michelangelo intagliato da

Cantini con somma diligenza, e d' arricchirla con varie note, che il celebre Sig. Cav. Gio. Gherardo De-Rossi ha voluto con molta cortesia aggiungere per la presente ristampa.

PREFAZIONE

Ogni ragion vuole che degli uomini, stati in ogni età nel mondo illustri e singolari, si ravvivi di tanto in tanto la gloriosa memoria, e colle dovute lodi si rinnovelli e riconforti. Ciò meglio, a mio senno, far non si puote, che col rammemorare le loro onorate azioni, le quali di lume e di stimolo continuamente servano a coloro, i quali non solamente gli ammirano, e gli riveriscono; ma altresì da ardente e nobil desio tocchi sono d'imitargli. Per risvegliare adunque negli animi de' dilettanti, e specialmente degli studiosi delle ragguardevolissime arti del Disegno, quel generoso spirito, che a tante e sì egregie, e sì stupende opere e laudevoli condusse i primi insigni professori di esse, tra' quali distinto luogo han quelli eccellenti e sovrani Maestri, che a questa mia inclita patria sommo onor fecero, del chiarissimo nome de' quali, siccome delle loro ammirande opere, è ormai quasi ripieno il mondo tutto; e sarà sempre senza veruna invidia e contrasto verissimo che dalla nazione Toscana riconosce la Pittura, la Scultura e l' Architettura i suoi principj, i progressi, e lo squisito gusto, raffinamento, e perfezione: quel che già a pubblico benefizio, per mio grande onore, e per un tal qual tributo d' ossequio al mio incomparabile Institutore Senator Filippo Buonarroti, di chiara e gloriosa

ricordanza, e di eterno onore degnissimo, mi proposi di fare; ora mi son risoluto, giusta le deboli forze mie, di adempiere, esponendo alla pubblica luce, con questa seconda edizione, la vita del divino MICHELAGNOLO BUONARROTI, *meritamente fin quando viveva appellato lo stupore e il miracolo della Natura, e dell' Arte nelle tre nobilissime professioni, che del Disegno son figlie, nelle quali fu veramente sovranissimo ed immortale maestro. Lascio pertanto nell' onorato suo luogo quella Vita di lui, di notizie, e di bei lumi e precetti ricchissima, compilata dal prestantissimo Cavalier Giorgio Vasari, che fu del nostro Michelagnolo intrinseco al maggior segno, e leale amico; e che, essendo esso ancor vivente, compilò, e poi presso che quattro anni dopo la morte di lui pubblicò colle stampe; bastandomi per ora di soggiugnere quel grande elogio, che egli alla memoria di sì incomparabil uomo consacrò, non nella Vita, ma nel proemio della sua grand' opera, poichè non balza così di subito agli occhi di chi la legge, ove in tal guisa di esso ragiona: « Dico adunque che la Scultura « e la Pittura, per il vero sono sorelle, nate di « un padre, che è il Disegno, in un solo parto, e « ad un tempo: e non precedono l' una all' altra, « se non quanto la virtù, e la forza di coloro, « che le portano addosso, fa passare l' uno ar- « tefice innanzi all' altro; e non per differenzia, « o grado di nobiltà, che veramente si trovi in- « fra di loro. E se bene, per la diversità della « essenzia loro, hanno molte agevolezze: non so- « no elleno però nè tante, nè di maniera, che*

« *elle non venghino giustamente contrapesate in-*
« *sieme, e non si conosca la passione, o la ca-*
« *parbietà più tosto, che il giudizio, di chi vuo-*
« *le che l'una avanzi l'altra. Laonde a ragio-*
« *ne si può dire che un'anima medesima regga*
« *due corpi: e io per questo conchiudo che ma-*
« *le fanno coloro, che s' ingegnano di disunirle,*
« *e di separarle l'una dall' altra. Della qual co-*
« *sa volendoci forse sgannare il cielo, e mostrarci*
« *la fratellanza, e l'unione di queste due nobi-*
« *lissime arti, ha in diversi tempi fattoci nascere*
« *molti scultori, che hanno dipinto, e molti pit-*
« *tori, che hanno fatto delle sculture; come si*
« *vedrà nella Vita d'Antonio del Pollaiuolo, di*
« *Lionardo da Vinci, e di molti altri di già pas-*
« *sati. Ma nella nostra età, ci ha prodotto la*
« *Bontà divina Michelagnolo Buonarroti, nel*
« *quale amendue queste arti sì perfette rilucono*
« *e sì simili e unite insieme appariscono, che i*
« *pittori delle sue pitture stupiscono; e gli scul-*
« *tori, le sculture fatte da lui ammirano, e reve-*
« *riscono sommamente. A costui, perchè egli non*
« *avesse forse a cercare da altro maestro, dove*
« *agiatamente collocare le figure fatte da lui, ha*
« *la Natura donato sì fattamente la scienza del-*
« *l' Architettura, che senza avere bisogno d'al-*
« *trui, può e vale da se solo, ed a queste, ed a*
« *quelle immagini da lui formate, dare onorato*
« *luogo, e ad esse conveniente. Di maniera, che*
« *egli meritamente debbe esser detto, scultore*
« *unico, pittore sommo, ed eccellentissimo ar-*
« *chitettore; anzi della Architettura vero mae-*
« *stro. E ben possiamo certo affermare che*

« *e' non errano punto coloro, che lo chiamano*
« DIVINO; *poichè divinamente ha egli in se solo*
« *raccolte le tre più lodevoli arti, e le più inge-*
« *gnose, che si truovino tra' mortali; e con esse,*
« *ad esempio d'uno Iddio, infinitamente ei può*
« *giovare. E tanto basti per la disputa fatta dal-*
« *le parti, e per la nostra opinione* ».

Mi è pertanto piaciuto di trarre non dirò dalle tenebre, ma dalla oscura carcere, in cui dà una rarità eccedentissima è stata finora tenuta, la Vita, che di questo insignissimo Uomo scrisse in Roma Ascanio CONDIVI (*non Condicci, come altri hanno mal intendendo scritto*) *affezionatissimo scolare del medesimo Michelagnolo, la quale egli pubblicò in Roma, mentre ancor viveva, e la dedicò a Papa Giulio III. con questo titolo:* Vita di Michelagnolo Buonarroti, raccolta per Ascanio Condivi da la Ripa Transone. In Roma appresso Antonio Blado Stampatore Camerale nel M. D. LIII. alli XVI. di Luglio, *in 4 di pag. 50, non compresa la dedicatoria e la prefazione.*

Quanto sia stato fin ad ora raro questo esemplare, lo attesta il celebre Beyero (1); *ed io ne fo chiara testimonianza, che dopo lunghe ricerche, in tutto Firenze non ho avuto la sorte di trovarne, che un esemplare, di cui mi son servito per originale: e fo parimente noto che nè pur un solo esemplare si trovava nella scelta e copio-*

(1) *Nel Libro intitolato*: Memoriae Historico-Criticae Librorum Rariorum. Dresdae et Lipsiae apud Fridericum Hekel 1734 *in* 8.

sa libreria dell' amplissimo Senator Buonarroti, al divino Michelagnolo di virtute e di sangue così congiunto e vicino.

Ma il pregio più singolare di questa Vita, non è solamente la sua rarità, essendo oramai più di cento novanta due anni, da che la prima volta fu data in luce; ma sono ancora le bellissime e tutte originali notizie in essa rendute palesi, e quasi tutte principalmente dal Condivi udite da Michelagnolo istesso: e ciò è manifesto; poichè sovente, se ben si considera, in certi luoghi varia alquanto la dicitura; onde chiaro si deduce essere elleno state in tal guisa espresse; perchè questo sommo artefice aveva altamente a cuore, che il mondo sapesse qual fosse la sua probità, l' integrità, e l' onoratezza; e che chiaramente in quel tempo si conoscesse, e si tenesse per certo che a torto era in Roma perseguitato, da certe (che in ogni età mai non mancano) ignoranti, invidiose, e maligne persone, le quali in discredito suo mere menzogne, e calunnie andavano spargendo; e villanamente osavano di farle credere ai balordi e grossolani uomini, e predominati da torbide passioni; non si avveggendo che in vece di oscurare il glorioso nome, e l' universal fama di lui, a sè eterna infamia recavano: poichè la verità è una sola, e sempre risalta; e quanto più è depressa, tanto più cresce, e si estolle: e vuole Iddio, per conforto di chi opera degnamente, e con retto fine, che sia da tutti alla fine conosciuta e prezzata; perlochè quanto più depresso fu il Buonarroti, tanto più egli spiccò, e sopra tutti gli altri s' innalzò e mentre viveva, e dopo mor-

te: e superiore, indomabile, e invitto sempre divenne, e il nome di lui dura fin ora glorioso, e durerà sempre finchè il mondo sarà mondo. Si valse pertanto a questo fine il gran Michelagnolo del Condivi, in cui confidava, ed ogni sua intenzione, e segreto faceva palese: e certe particolarità, a lui solo note, fecegli manifestare in questa sua Vita per sostenere la sua riputazione, e dare evidentemente a conoscere, che non per vile amor di guadagno; ma per unico disio di gloria e di onore, aveva fatto tante opere maravigliose e invidiabili; come si raccoglie evidentemente dalla Vita medesima, e dalla premessa sua Dedicatoria fatta a Giulio III, correndo allora l' anno terzo del di lui sommo Pontificato, e dalla soggiunta Prefazione, le quali per niun conto debbo dispensarmi, per render compita questa tal qual si sia mia piccola fatica, dal non le riferir qui fedelmente, come stan scritte.

DEDICATORIA. P. SANTO.

Io non ardirei, servo indegno, e di sì bassa fortuna, com' io sono, comparir davanti a la Santità Vostra, se l' indegnità e bassezza mia non fossero state prima dispensate, e invitate da lei medesima, quando s' umiliò tanto verso di me, che mi fece ammettere a la sua presenza: e con parole conformi a la benegnità ed altezza sua, si degnò darmi animo e speranza, sopra al merito, e a la condition mia. Atto veramente apostolico, per virtù del quale io mi sento esser divenuto da più ch' io non sono, e

ho seguito i miei studj, e la disciplina del maestro, e dell'idol mio, secondo che la Santità Vostra mi confortò ch'io facessi, con tanto fervore, ch'io ho fatte fatiche, e spero di far frutti, che se non ora, a qualche tempo meriteranno forse il favore e la grazia di Vostra Santità, e 'l nome d' esser servitore e discepolo d'un Michelagnolo Buonarroti, l'uno Principe de la Cristianità, l'altro de l'arte del Disegno. E per dare a la Beatitudine Vostra un saggio di quel che la benignità sua propria ha operato in me, come l'ho dedicato l'animo e la devozion mia per sempre, così le dedico di mano in mano tutte le fatiche, che da me nasceranno, e queste specialmente de la Vita di Michelagnolo, pensando che le debbano esser grate, per esserli grata la vertù e l'eccellenza de l'uomo, che sua Santità medesima mi propose ad imitare. Questo è quanto mi occorre a dir di lui. Ci restano maggior cose, che da lui si son cavate, le quali si pubblicheranno poi per finezza, e per istabilimento de l'arte, e per gloria de la Santità vostra, che l'arte e l'artifice favorisce. In tanto io la supplico che non si sdegni che io ne l'offerisca queste povere premizie. Con le quali umilissimamente m'inchino a' suoi santissimi piedi.

D. V. Beat.

Indegnissimo servo
Ascanio Condivi.

PREFAZIONE. A' LETTORI.

« *Dall'ora in qua che 'l Signor Iddio, per suo*
« *singolar beneficio, mi fece degno, non pur del*
« *cospetto (nel quale a pena arei sperato di po-*
« *ter venire) ma de l'amore, de la conversazione*
« *e de la stretta dimestichezza di Michelagnolo*
« *Buonarroti, pittore e scultore unico; io cono-*
« *scente di tanta grazia, e amator de la profes-*
« *sione, e de la bontà sua, mi diedi con ogni at-*
« *tenzione, e ogni studio ad osservare, e mettere*
« *insieme, non solamente i precetti, ch'egli mi*
« *dava de l'arte; ma i detti, l'azioni e i costu-*
« *mi suoi, con tutto quello che mi paresse degno,*
« *o di maraviglia, o d'imitazione, o di laude, in*
« *tutta la sua vita, con animo ancora di scri-*
« *verne a qualche tempo; così per render qual-*
« *che gratitudine a lui de gli infiniti obblighi,*
« *ch'io li tengo, come per giovar ancor agli al-*
« *tri con gli avvertimenti, e con l'esempio d'un*
« *uomo tale: sapendosi quanto l'età nostra, e*
« *quella da venire li sia obbligata, per aver da*
« *l'opere sue tanto di luce ricevuta, quanto si*
« *può facilmente conoscere, mirando a quelle*
« *degli altri, che innanzi a lui son fioriti. Mi*
« *truovo dunque aver fatte due conserve de le*
« *cose sue, una appartenente a l'Arte, l'altra a*
« *la Vita. E mentre tutte due si vanno parte*
« *moltiplicando, e parte digerendo; è nato acci-*
« *dente, che per doppia cagione sono sforzato*
« *d'accelerare, anzi di precipitar quella de la*
« *Vita. Prima perchè sono stati alcuni che scri-*

« vendo di questo raro uomo, per non averlo
« (come credo) così praticato, come ho fatto
« io, da un canto n'hanno dette cose che mai
« non furono: da l'ultro lassate ne hanno molte
« di quelle, che son dignissime d'esser notate. Di
« poi perchè alcuni altri, a' quali ho conferite e
« fidate queste mie fatiche, se l'hanno per modo
« appropriate, che come di sue desegnano farse-
« ne onore. Onde per supplire al difetto di quel-
« li, e prevenir l'ingiuria di questi altri, mi sòn
« risoluto di darle fuori così immature come le
« sono. E quanto al modo con che l'ho distese,
« poi che i miei studj sono stati più tosto per di-
« pinger, che per iscrivere; poi che le cagioni so-
« pra dette mi tolgono il tempo di potervi atten-
« dere io, o di farmi aiutare, come io disegnava
« da altri; appresso ai discreti lettori, ne sarò
« facilmente scusato, anzi non mi curo di farne
« scusa, perchè non ne cerco laude. E se punto
« me ne viene, mi contento che sia, non di buo-
« no scrittore, ma di raccoglitor di queste cose
« diligente e fidele, affermando d'averle raccol-
« te sinceramente, d'averle cavate con destrezza
« e con lunga pazienzia dal vivo oraculo suo: e
« ultimamente, d'averle scontrate e confermate
« col testimonio de'scritti, e d'uomini degni di fe-
« de. Ma per rozzo scrittor ch'io mi sia, almen
« di questo spero d'esser lodato, che il meglio
« ch'io posso, ho provisto con la parte, che ora si
« publica, a la fama del mio Maestro, e con
« quella, che mi resta, a la conservazion d'un
« gran tesoro de l'arte nostra. A benefizio de
« la quale io la comunicherò poi col mondo più

« *consideratamente, che non ho fatto questa.*
« *Vegnamo ora a la Vita* ».

Rispetto ad Ascanio Condivi, la patria del quale fu Ripa Transona, io non posso dare sicure notizie riguardanti l'abilità di esso nella Pittura più tosto, che nella Scultura; poichè non mi sono ancora avvenuto in vedere qualche opera del medesimo di tal genere, nè da altri mi è stata fatta considerare; benchè qualche diligenza io n'abbia fatta. Ma quand'anche altro in questo mondo fatto non avesse, che questo ritratto, in cui così al vivo ha dipinto il suo gran maestro, che meritamente chiama Principe dell'arte del Disegno; *questo solo basta per conoscere che era un uomo di grande abilità, di gran giudizio, ed oltre a ciò assai erudito, e diligentissimo conoscitore del buono e del bello, e per conseguenza vero discepolo del Buonarroti, essendo di più oltre modo vago e disioso di faticare e coll' ingegno, e colla mano. Michelagnolo era di natura sua modestissimo; e certamente, se egli a tal opera non si fosse accinto, saremmo ora all' oscuro, e moltissime recondite cose di questo divino artefice non si saprebbero, delle quali come di tante gioie ha impreziosito questa Vita, colla quale con buon ordine sì l' esterno, che l'interno tutto, e le morali virtù e Cristiane, e gli studj di Michelagnolo con gran piacere e profitto nostro ci ha poste sotto degli occhi. Tanto per ora mi basta di aver accennato rispetto a questo valente e dotto scrittore; intorno al quale, se qualche letterato averà più precise e importanti notizie, e si degnerà di comunicarmele, riguardanti sì l' ope-*

re, che gli scritti del medesimo, e specialmente i precetti e le regole del Disegno ricavate dall' oracolo e viva voce di Michelagnolo, che nascose in qualche luogo si stanno, non lascerò di rendergli grato onore, e di riferirle in altro volume, che a questo, se Dio mel permetterà, farò che succeda.

Pubblicata, che fu la Vita dal Condivi, sopravvisse Michelagnolo anni dieci, mesi sette, e due giorni, e lasciò questa misera terra, trasferito all' eternità il dì 17 *di Febbraio* 1563 *a ore* 23 *e mezza, secondo l' uso Fiorentino, e secondo il Romano l' anno* 1564 *in giorno di Venerdì: ed era allora in età di anni* 89 *meno* 15 *o* 16 *giorni. Nè in altra guisa, che secondo lo stile Fiorentino, si dee prender l' anno appresso notato alla pag.* 94 *dal celebre Ticciati, della di lui morte seguita il dì* 17 *di Febbraio* 1563 *ab Incarnatione, secondo l' antico stile de' Fiorentini, i quali principiano il nuovo dal dì* 25 *di Marzo, giorno sacrosanto e memorabile dell' Incarnazione del Divin Verbo. Meritò questo insigne uomo che non solamente l' opere, ma oltre a esse, che anche gli anni della sua vita, e la morte, e le pubbliche sontuose esequie, le quali nell' anno seguente* 1565 *a dì* 14 *di Luglio gli furono celebrate in Firenze nella Basilica di S. Lorenzo, fossero, come cosa importante, rammemorate dai nostri storici e scrittori di Annali, cioè da Giambatista Adriani nel libro XVIII., e da Scipione Ammirato nel libro XXVIII. della seconda Parte delle Storie Fiorentine, e nel libro XXX. da M. Benedetto Varchi, e parimente dagli storici este-*

ri, tra' più famosi de' quali rammenterò solamente il dottissimo Tauno, il quale nel libro XXXIV. all' anno 1564 *a c.* 726 *col seguente elogio onorò il nostro Michelagnolo, nè altro si può in esso correggere, che l'anno dell' età in cui morì, aggiugnendo* circiter, *cioè* annum circiter xc. *Così egli scrive:* Eo tempore (nam neque hoc praeterire debuisse visus sum) Michaël Angelus Bonarrota Florentinus, Romae decessit, quum aetatis annum xc. ageret; nostra aetate, atque adeo post priscos Graecos, Picturae, Statuariae, et Architecturae praestantissimus Artifex, cuius nomine, ut passim Orbis personat, sic plerisque in locis, sed Romae, et Florentiae praecipue, stupendi operis monumenta eius visuntur. Huic initio cum Raphaele Urbinate, pictore famosissimo, aemulatio fuit; sed mortuo in aetatis flore Raphaële, Michaël, qui ad maiora adspirabat, longaevae aetatis beneficio facile principatum in praestantissimis illis artibus adeptus est, et ad mortem usque tenuit, plerisque suae industriae admiratoribus, raris aemulis, aut imitatoribus relictis. Huic Cosmus, qui summe his artibus delectabatur, tantum honorem habuit, ut eius corpus Româ Florentiam transferri curaverit, ut in patria sepeliretur. Id summa pompa peractum, deducentibus funus xxc. praestantissimis artificibus ad B. Laurentii aedem, ubi a Benedicto Varchio publice laudatus est. Quae omnia, quia fuse Georgius Vasarius Arretinus, praestantissimus pictor et architectus, singulari libro complexus est, Vita eius

diligenter perscripta, et enumeratis operibus, de iis plura dicere supersedebo.

Merita particolare osservazione il sovrano disponimento ammirabile della divina Provvidenza in sì grave perdita; poichè volle che due giorni prima, che questo sì chiaro, maraviglioso, e sfolgorante lume fosse in Roma eclissato, un altro (avverandosi quel sentimento del sovrano latino poeta, uno avulso, non deficit alter Aureus*) egualmente grande, stupendo, e singolare si riaccendesse al nascere del divino Galileo Galilei, parimente patrizio Fiorentino, il principe di tutti i filosofi, matematici ed astronomi, il qual nacque in Pisa il dì* 15 *di Febbraio* 1564 *allo stile Romano, a ore* 22 *e mezza, in giorno di Mercoledì, quivi nel Battisterio Pisano fu battezzato il dì* 19 *di detto mese, in giorno di Sabato, e fu levato al sacro Fonte da due nobilissimi compari, cioè dai Signori Pompeo e messer Averardo de' Medici: e di Michelagnolo si trova registrato al libro de' ricordi di Lodovico suo padre che egli ebbe nove Compari al suo battesimo a Caprese, dove egli nacque il dì* 6 *di Marzo del* 1474 *ab Incarnatione, in lunedì mattina, quattro o cinque ore innanzi dì, della nobil Donna Francesca di Neri di Miniato del Sera, e di Maria Bonda Rucellai. Qui si avverta che il computo fatto dallo scrittore della Vita del gran Galilei, premessa alla sue opere ristampate in Firenze nel* 1718 *dee negli opportuni luoghi correggersi, non bene scrivendosi che Michelagnolo morì il dì* 18 *Febbraio* 1564 *secondo l'uso Romano; talchè la nascita del Galilei precedesse*

di tre giorni la morte del Buonarroti; il che tanto più in appresso apparirà chiaramente non esser vero.

Poichè dunque la Vita scritta dal Condivi era mancante presso che di dieci anni del rimanente delle notizie delle gloriose geste del Buonarroti, finchè non fu chiamato al Cielo, furono queste, a mia instanza, in stile semplice e conciso, somigliante a quello del Condivi, supplite dal celebre scultore ed architetto Fiorentino, Girolamo Ticciati, mio amicissimo. Egli parimente confortato da' prieghi del nobilissimo, e per tutte le sue rare doti chiarissimo Cav. Francesco Maria Niccolò Gabburri, patrizio Fiorentino, allora che per i Serenissimi Granduchi di Toscana Cosimo III. e Gio. Gastone I. era Luogotenente della rinomatissima Accademia Fiorentina del Disegno, compilò la Storia dell'Origine, e de' Progressi della medesima Accademia, *di cui fu per molti anni Provveditore; la quale ben merita la pubblica luce: ed ora da me si conserva, per cammunicarla a suo tempo nel modo, che esporrò poco appresso: tanto più che a ciò fare stimo d'esser tenuto, godendo da multi anni in qua l'onore di essere ancor io tra questi virtuosissimi Accademici, per lor favore, annoverato. Da questo Supplemento fatto dal Ticciati alla vita dell'immortale Michelagnolo Buonarroti, può conoscersi di qual maturo giudizio, e di quanta erudizione e senno, oltre alla bontà e integrità de' costumi, fosse questo valentuomo fornito; dotto, oltre alla Storia Letteraria, anche nella elegante e grave Poesia Toscana. E quanto alla Storia Letteraria, egli come*

Accademico Fiorentino fu uno di quelli più affezionati ed eruditi, che concorse a compilare con altri il Libro intitolato : Notizie Letterarie ed Istoriche dell' Accademia Fiorentina, *stampato in Firenze in* 4 *l'anno* 1700, *sotto la direzione del celebre Antonio Magliabechi, allora Segretario di questa alma e sacra Accademia ; ed egli fu, che scrisse la Vita del nostro Buonarroti, del Cigoli, del Tribolo, di Benvenuto Cellini, del Cavaliere Lionardo Salviati, di Anton Francesco Grazzini, detto il* Lasca, *e di Ottavio Rinuccini. Infermatosi di un fiero e subito accidente di apoplessia, dopo alcuni mesi di male, tollerato con gran rassegnazione al divino volere, passò lietamente da questa caduca e mortal vita all' eterna il dì* 11 *di Marzo* 1644 ab Incarnatione, *in età alquanto avanzata, passata in continui studj e fatiche, ed in opere di scultura, condotte con isquisita pulitezza e perfezione. Nel venerdì, giorno seguente, fu di sera onorevolmente condotto alla sepoltura, e sepolto nella Chiesa di S. Giuseppe de' PP. Minimi di S. Francesco di Paola.*

Io sono in oltre debitore al mentovato nobilissimo Cavaliere Gabburri delle utili e dotte osservazioni fatte a questa Vita del Buonarroti dal celebratissimo Sig. Pietro Mariette ; il quale tosto che seppe, che per mia cura ritornava in luce tal Vita (di cui un esemplare con gran fatica aveva acquistato, e come una pregiatissima gioia riguardando, si teneva carissimo) scrivendogli che ciò sommamente aveva sempre desiderato, le trasmesse da Parigi al medesimo, ed esso con

somma inenarrabile cortesia, invitato dal nobile indefesso suo genio di promovere gli onorati studj, e coloro che gli coltivano, me ne fece dono, per darle in luce, siccome ora ho fatto con sommo mio piacere, e per lustro maggiore di quest' opera.

Alle osservazioni di un sì celebre dipintore, decoro ed ornamento della Francia; ne ho fatto precedere altre assai importanti, ed erudite di un letterato, che molto onore fa colle sue utili fatiche alla Letteraria Repubblica, ed a questa patria; e questi si è il Sig. Domenico Maria Manni. Indi vi ho aggiunte ancor io alcune cose notabili, che ho avuto la sorte di ritrovare; e trattele dalle tenebre, ora le ho poste in luce per gloria ed onore del nostro Fiorentino, dell' arti del Disegno insigne maestro; tralle quali credo che sarà sommamente gradita la descrizione genealogica della famiglia Buonarroti, fatta dal dottissimo Senatore Filippo Buonarroti, la quale ora per la prima volta viene in luce. Io l' ho accresciuta di alquante notizie riguardanti la Storia Letteraria, specialmente dal 1700 *in poi; nel qual anno restò di scrivere il mentovato Senator Filippo quel tanto, che a lui apparteneva: e perchè quel che da me è stato aggiunto si riconosca, in principio delle linee vi ho fatto porre due virgole, in tal guisa ».*

Perchè meno, che fosse possibile, mancasse a render compita quest' opera, vi ho aggiunto in fine un compendio delle cose più notabili scritte dal Vasari nella Vita del Buonarroti, perchè da esso come a un repertorio ricorra chi bramasse

qualche notizia maggiore, o poco, o brevemente accennata dal Condivi. Per ultimo vi ho aggiunto un copioso Indice delle cose più notabili in questo libro raccolte.

Or mi rimane di dichiarare alcuni altri opuscoli, i quali spero, in seguito di poter mandare in luce, quando che conosca essere essi desiderati da' più affezionati cultori ed estimatori di queste erudite delizie. Se nell'eseguir questo, nascerà per mala sorta qualche ritardamento, credasi che questo avverrà, perchè in primo luogo vorrei pubblicare un esatto, e più che sia possibile compito catalogo di tutte le più famose opere fatte da questo immortal maestro in tutte e tre le professioni, nella Pittura, nella Scultura e nell' Architettura; il che è importantissimo, e finora non so che da altri sia mai stato fatto pienamente; poichè il Condivi ed il Vasari ne annoverano molte, ma non tutte; e tanto più stimo che tal fatica sarà gradita, fatta che sia con buon sistema ed ordine, con distribuire nelle sue classi tutte queste tali opere insigni e maravigliose. Si enumereranno adunque in primo luogo le opere pubbliche; in secondo le private, le quali ne' proprj loro luoghi esposte sono, o vedere si possono. Seguiterà poi un Indice diligente de' disegni originali di esso, che di presente in varie collezioni si ammirano, come in quella insignissima del nostro Augusto Sovrano, in cui si conserva il prezioso tesoro di molte migliaia di disegni, distribuiti in CXXX. *grossi volumi, acquistati dalla gloriosa memoria del Serenissimo Principe Cardinal Leopoldo de' Medici, con indicibil spesa e fatica, per opera del ce-*

lebre Filippo Baldinucci; il quale di qui prese il motivo e il nobil suo pensiero di scrivere le Vite de' Pittori: tra i quali vi è pure un volume con molti disegni originali bellissimi e maravigliosi del Buonarroti. Altra insigne raccolta si possiede in Firenze dal Sig. Filippo Cicciaporci, gentiluomo Fiorentino, oltre a moltissimi altri disegni di varj artefici insigni, tanto antichi, che moderni. Non pochi superbi disegni di questo gran maestro si vedono appresso i degnissimi nipoti, eredi del chiarissimo Senator Pandolfo Pandolfini, patrizio Fiorentino. Alcuni di questi sono collocati in quadri con cristallo, e alcuni sono disposti in IV. *volumi universali, che già per suo studio, e per diletto si aveva formati il mentovato Filippo Baldinucci nel tempo, che stava scrivendo le Vite de' Pittori. E siccome egli cominciò le Vite da Cimabue; così volle che la Collezione de' Disegni in detti volumi da esso prendesse il suo principio, e poi di mano in mano andasse seguitando coll' istesso ordine. Dopo la morte del Baldinucci passarono questi, come poc' anzi io accennava, nella Galleria del prelodato Senator Pandolfo Pandolfini, ed ora sono meritamente prezzati e conservati dai suoi virtuosi Signori nipoti Cav. Roberto, e Cav. Ferdinando Pandolfini, Colonnello del Reggimento Italiano di Sua Maestà Cesarea, nostro clementissimo Sovrano. Nella Galleria e casa propria del medesimo Michelagnolo Buonarroti si conservano due grossi volumi di disegni, per la maggior parte di architettura, di chiese, di porte, di palazzi, di scale, e di varj studj di Anatomia, e d'altre opere, da me con*

sommo piacare più e più volte veduti; ora posseduti dal Sig. Leonardo Buonarroti, figliuolo del dottissimo e mio ottimo maestro Senator Filippo. Per favore del medesimo, che sa quanto io sia stato e in vita, e dopo morte affezionato al suo chiarissimo padre, avendolo ancora dall' altrui false dicerie vindicato con documenti evidenti, viene ora per la prima volta alla pubblica luce in quest' opera il più bello, insigne e somigliante ritratto di Michelagnolo, delineato come pare che indichi la cifra IVLIO R. F. *dal famoso* Giulio Romano (1), *ed egregiamente intagliato, con un distico bene esprimente il sapere, ed il merito di questo eccellentissimo maestro, e fatto da un grande ingegno nel* MDXLVI. *quando egli era in età di anni* 72.

QVANTVM IN NATVRA ARS NATVRAQVE POSSIT IN ARTE
HIC QVI NATVRAE PAR FVIT ARTE DOCET.

Il Cartone del famoso quadro della Leda si conserva sino al presente in Firenze in casa dei nobili Signori Vecchietti, freschissimo, e senza minimo danno, disegnato a lapis nero, colla solita sua maravigliosa bravura e diligenza da questo valentuomo.

Dopo l' esatta enumerazione de' Disegni, che mi son proposto di fare, averà il suo luogo la descrizione de' modelli in legno, in cera ed in terra cotta, e si additeranno i possessori de' me-

(1) Esso è stato rintagliato dall' egregio Sig. Cantini, uno de' migliori discepoli del Cav. Morghen, e vedesi in fronte a questa edizione.

desimi. Affinchè questa fatica, da altri non fatta finora, possa riuscire compiuta, intanto mi fo coraggio d'invitare tutti i virtuosi, e i dilettanti di opere sì singolari e stupende a comunicarmi cortesemente l'indice e descrizione di quelle, che essi posseggono, o hanno in qualche luogo vedute ed osservate. Per ciò eseguire molto favore spero dal chiarissimo M. Mariette, grande ammiratore del Buonarroti, e da altri valentuomini di quel cultissimo regno per quell'opere, che sono in Parigi: e per quelle non poche, che sono in Londra, spero che non mancherà di assistermi il nobile e glorioso genio Britannico. Per quelle, che nella gran Metropoli Venezia si ammirano, son sicuro di esserne copiosamente favorito ed instrutto dal rinomatissimo Sig. Anton Maria Zanetti, mio amicissimo.

Ciò eseguito con quella attenzione ed esattezza, che mi sarà possibile, penso di pubblicare la descrizione della famosa domestica Galleria, fatta in onore del divino Michelagnolo, dal suo pronipote Michelagnolo Buonarroti, il giovane, nella quale in varj quadri alle pareti, e nella giudiziosa e bella soffitta sono da varj insigni pittori rappresentati i fatti più illustri di questo inclito professore, e gli onori fatti al medesimo da molti Principi: ai quali tutti è nella parte superiore posta una breve ed elegante inscrizione; e piacesse a Dio che le mie tenui forze a tanto estender si potessero, di fargli intagliar tutti in rame, e darne le stampe, come si meritano.

E poichè il nostro immortal Bunarroti fu fin

quando viveva dichiarato capo, direttore e maestro de' pittori della rinomatissima Accademia Fiorentina del Disegno, quindi stimo che tornerà bene il produrre la storia di sopra accennata, compilata dall' egregio Ticciati. Di poi si farà passaggio alla descrizione delle memorabili pubbliche esequie fatte meritamente al medesimo da tutta l' Accademia Fiorentina del Disegno; e, se tornerà bene, si riferiranno le orazioni in lode di esso fatte dal Varchi, dal Salviati, e da Benvenuto Cellini in onore di un maestro sì eccellente e valoroso; e non si tralascerà cosa, che possa esser grata agli Amatori di sì belle memorie. Si metteranno in luce le Medaglie in bronzo finora non pubblicate, ed i Ritratti tanto in pittura, che in scultura del medesimo; quello per eterno onore di sì incomparabile maestro postogli in Roma nell' augusto Campidoglio, d' ordine del magnificentissimo Sommo Pontefice Clemente XII. dell' inclita prosapia de' Corsini, donato generosamente a questo sacrario delle Muse dal virtuosissimo sig. Antonio Borioni antiquario Romano; perlochè ho stimato bene d' inserire in questo libro l' elogio seguente, fattogli dall' eruditissimo sig. Abate Ridolfino Venuti nell' opera del detto sig. Borioni, che egli ha illustrata; ed ha questo titolo: Collectanea Antiquitatum Romanarum.

Maxime equidem mihi gratulor, gaudeoque, opus hoc, qualecumque id demum sit, trium nobilium Artium peritissimi Michaëlis Angeli Bonarroti imagine absolvi: non illa quidem ad

rem, de qua hactenus disseruimus, plurimum vero pertinet ad gloriam, quam, in selectissimis hisce Antiquitatis reliquiis sedulo colligendis, sibi comparavit Antonius Borionius. Alicui amico suo truncum ex nigro marmore, et caput hoc æneum, Michaël ipse Angelus donaverat; quum divino certe consilio, in Borionii manus, potestatemque venisset, nam omni constanter, quamvis ingenti prætio recusato, in Capitolio, addito, quod habes in basi, largitionis suæ monumento iussit collocari: recto quidem iudicio; quum enim nullum usque adhuc tanti viri simulacrum Romæ publice extaret, æquum potissimumque esse duxit, in amplissimo Romanæ Maiestatis Templo, cuius structuræ, ac magnificentiæ, præstantissimi ingenii vir impense adeo laboraverat, Bonarrotam perpetuo adesse. Rara profecto sunt, nostris hisce temporibus, quibus ubique auri fames, supra laudum cupiditatem adsurgit, tantæ liberalitatis exempla: quin ego nullam, regali certe, augustoque Sanctissimi Patris nostri Clementis XII. Pontificis optimi consilio, iniuriam facturum esse crediderim, si dicam, ipsum quantumvis ad summa omnia natum, privato tamen hoc, egregioque Borionis facto, non mediocriter esse commotum, et quasi stimulo concitatum, ut eas, quæ in amplissimo Alexandri S. R. E. Cardinalis Albani Museo servabantur pretiosissimas statuas immortali cum laude, in celeberrima Capitolina Aede dedicaret.

Quod reliquum est, præstaret hic de Bonar-

rota nonnulla persequi, sed quandoquidem non est instituti nostri vitas excellentium Virorum retexere post ea, quæ synchroni scriptores retulerunt; illud dixisse sufficiat, quod ille Sculptura, Pictura, et Architectura unus omnium maxime floruit; nec facile intelliges, qua potissimum ex tribus illis excelluerit, in unaquaque enim longe cæteris præstasse putatur. Illud mirum virtutem in eadem Bonarrota Gente, quasi per manus traditam effulsisse: fratis enim filius Michaël alter Angelus, omni cum virtutum laude vixit, et præclara ingenii sui monumenta literis consignavit; fuit quippe orator, et multorum sententia, plurimum in Comicis, et in patria poësi valuit. Magnum vero Philippi nomen; cui parem, haud nostram tulisse ætatem, videor posse contendere. Vir doctus, facilis, et non minus optimus Principum consiliator, quam bonus civis, et pater familias, non lucri avidus, non gloriosus, non uxorius, non emax, aut ædificator. Tempus omne, vel literis, quarum curam, nec in extrema senectute abiecit, vel negociis impendebat. Honores non postulavit, qui ad illum prius pervenere, quam ipse eos insequeretur. Hinc Senator Florentinus renunciatus, et illi Principis *Iurisdictionis* cura demandata, domi Antiquitatum, Artiumque nobilium amatores optimos excipiebat, et eos, quorum mores a suis non abhorrerent; eius igitur comitas non sine severitate erat, neque gravitas absque facilitate; ita ut amici æque et colerent, et amarent. Maluit beneficia conferre, antequam pro-

mitteret; ratus insulsum, ac leve, ea polliceri, de quorum exitu quicquam certi non haberet; et si plura in amicos præstare non potuit, temporum conditionem, et quorundam perversitatem ingenue accusabat; ex qua caussa aliquando, et a procuranda Republica abstinuisse videbatur, licet eximia in illam charitate ferretur. Eius opera omnium manibus volutantur, quæ qui leget, in eis neque in Historia prophana, aut sacra iudicium, in re Antiquaria criticen, et in tota selectiori eruditione aliquid desiderabit; quam postremam adeò diligenter habuit cognitam, ut nullus foret elegantissimorum studiorum amator, qui non ad eum scriberet, et non aliquid obscurum ceteris et reconditum, ab eo requireret. Hæc vero pluribus fortasse prosecutus sum, non audita, sed cognita, nos enim in sua familiaritate, ac etiam disciplina pro sua humanitate adiectos esse voluit; cui pro meritis nos hoc tenuiori nostræ observantiæ monumento gratos exhibere opportunum, ac debitum existimavimus.

MICHAELIS . ANGELI
BONARROTII
CAPVT . AENEVM
SVB . FELICI . PONTIFICATV
SS. D. N. PP. CLEM. XII.
A . D . M . D . CCXXX.
ANTONIO . CARDELLO
VIRGIL . MARCH . CRESCENTIO . COSSS .
NICOL . PLANCA . INCORONATO
FELICE . COM . DE APTIS . C . R . P .
ANTONIVS . BORIONVS
CAPITOLIO . ET
S . P . Q . R .
D. D.

Ora tornando a dire qualche altra cosa riguardante questo volume, pareva a taluno, che tornasse assai bene il riferir qui le testimonianze, e gli elogi di molti eccellenti, ed illustri scrittori, i quali hanno parlato onorevolmente nell' Opere loro del nostro Michelagnolo. Ma essendo questi stati copiosamente riportati nelle Notizie Letterarie ed Istoriche intorno agli uomini illustri dell' Accademia Fiorentina, dove del nostro Buonarroti diffusamente si ragiona dal mentovato Ticciati, ho giudicato inutile il ripeterli; lasciando tal gloria a coloro, che con poche righe di suo formano presto presto qualche Opuscolo, e multiplicando le stampe, defatigano in doppio modo i curiosi leggitori.

Ma poichè la pagina, non ancor piena, (1) *mi porge tal comodo, non lascerò di aggiugnere qui alcune altre osservazioni casualmente omesse, ed alcune avvertenze, le quali servono per rendere o più scusabile, o più esatto e verace quello, che nelle Annotazioni è stato scritto. Alla pag.* XIII. *lin.* 19, *si aggiunga:* come scrive Vincenzio Viviani; ma dall' esimio Sig. Salvino Salvini, Canonico Fiorentino, ne'suoi eruditissimi Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina, alla pag. 434 abbiamo un documento originale più chiaro, e distinto, che furono Compari del gran Galileo, il Sig. Cavalier Iacopo Forno del Sig. Pompeo, gentiluomo Modanese, che prese la Croce di S. Stefano l' anno 1562, e Messer Averardo de' Medici.

Alla pag. 179, 180. *Sembra che il Sig. Mariette abbia qualche sospetto che il Cupido di marmo, che è nella gran Sala, o museo di S. Marco di Venezia, sia stato trasportato da Mantova; talchè sia opera non di antico Maestro, ma di Michelagnolo. Avendo io voluto certificarmi della verità, dal celebre Sig. Anton Maria Zanetti q. Girolamo, da me sommamente stimato ed amato, per lettera in data de'* 29 *di ottobre passato ne ho avuta la seguente risposta:* Del resto il Cupido, che dorme, posto nelle nostre statue, fu sempre giudicato dagl' intendenti, e lo giudichiamo tanto mio cugino, che io stesso, an-

(1) *Si è voluto riportar come sta la fine di questa Prefazione, per non porci le mani.*

tico, e non moderno, come sospetta il mio carissimo amico antichissimo, Mariette di Parigi.

In difesa, e laude maggiore del nostro Michelagnolo, avidissimo di studiare sopra i cadaveri umani, con farne esattissima Notomia, per dare nuovi lumi, e nuove regole alla Statuaria, ed alla Pittura, si aggiunga alla pag. 147, *lin.* 16 *la seguente osservazione del dottissimo, e non mai abbastanza lodato Sig. Dottore Antonio Cocchi, tratta dalla pag.* 14 *e* 15 *della sua Orazione* De Usu Artis Anatomicæ; *la qual mandò in luce nell' istesso anno, in cui nella Biblioteca dell' Arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze, di cui è pubblico Professore di Filosofia Naturale, e di Anatomia, la recitò, cioè nel* 1736. Sed cum Epicharmi celebre dictum teneam, nervos artus esse sapientiæ non temere credere, dicam libere quod sentio, damnatorum corpora a nobilissimis illis medicis fuisse dissecta, postquam scilicet eos carnifex enecasset, et ex hominibus cadavera fecisset, ut nostra etiam ætate publicis in scholis fieri consuevit. Cum vero id esset omnino insolens, et vulgo videretur etiam inhumanum, nil mirum, si rumor inde sinister emanavit de utriusque solertissmi medici (*Erasistrati, et Herophili*) crudelitate, quem rumorem, ut plerumque prævalent peiora, multi avidissime crediderunt, non secus ac nostrorum avorum memoria eadem immo et iniquiori falsa criminatione insimulatos fuisse scimus et Bonarotam et Carpum et Vesalium sæculi sui ornamenta. *Il medesimo egregio Pro-*

fessore mi ha amichevolmente avvertito, che l'epigramma del Flaminio, da me riportato alla pag. 150 *è stampato nella raccolta data in luce in Venezia nel* 1548 in Officina Erasmiana Vinc. Valgrisii *in* 8. *intitolata*: Carmina quinque illustrium Poëtarum etc. *alla pag.* 195.

Or ecco sodisfatto nel miglior modo, che per me si poteva, a quella dovuta onoranza, e memoria, a cui fin da che viveva, pensava il Senator Filippo Buonarroti di soddisfare o da per sè, o per mezzo d'altri; non per accrescere, ma per consacrare un nuovo tributo di lode alla gloria del suo antenato Michelagnolo Buonarroti,

Di cui la fama ancor nel mondo dura.

VITA
DI MICHELAGNOLO
BUONARROTI

Michelagnolo Buonarroti, pittore e scultore singulare, ebbe l'origin sua da'Conti Canossa, nobile ed illustre famiglia del tenitorio di Reggio, sì per virtù propria ed antichità, sì per aver fatto parentato col sangue Imperiale. Perciocchè Beatrice, sorella d'Enrico II. fu data per moglie al Conte Bonifazio da Canossa, allora Signor di Mantova, donde ne nacque la Contessa Matilda, donna di rara e singular prudenza e religione: la quale, dopo la morte del marito Gottifredo, tenne in Italia, oltre a Mantova, Lucca, Parma e Reggio, e quella parte di Toscana, che oggi si chiama il Patrimonio di San Piero: ed avendo in vita fatte molte cose degne di memoria, morendo fu sepolta nella Badia di San Benedetto fuor di Mantova, la quale ella aveva fabbricata, e largamente dotata.

II. Di tal famiglia adunque, nel 1250 venendo a Firenze per Podestà un Messer Simone, meritò per sua virtù d'esser fatto Cittadino di quella Terra, e Capo di Sestiere; chè in tante parti allora era la città divisa, essendo oggi in Quartieri. E reggendo in Firenze la Parte Guelfa, per li molti beneficj, che da essa Parte ricevuti

aveva, di Ghibellino ch'era, diventò Guelfo, mutando il colore dell'arme; che dove prima era un cane bianco rampante coll'osso in bocca in campo rosso, fece il cane d'oro in campo azzurro: e dalla Signoria li fur donati dipoi cinque gigli rossi in un rastrello, e similmente il cimiere con due corna di toro, l'un d'oro, e l'altro d'azzurro, come fin' oggi si può veder dipinto ne' targoni loro antichi. L'arme vecchia di Messer Simone si vede nel palagio del Potestà, da lui fatta fare di marmo, come solevano fare la maggior parte di quelli, che in tale ufficio si ritrovavano.

III. La cagione, perchè la famiglia in Firenze mutasse il nome, e di quegli da Canossa fosse poi chiamata de' Buonarroti, fu questa, che essendo questo nome di Buonarroto stato in casa loro d'età in età quasi sempre, fin al tempo di Michelagnolo, il quale ebbe un fratello pur chiamato Buonarroto: ed essendo molti di questi Buonarroti stati de' Signori, cioè del Supremo Magistrato di quella Repubblica; e il detto suo fratello specialmente, che si trovò di quel numero, nel tempo che fu Papa Leone a Fiorenza, come negli Annali di essa città si può vedere; questo nome continuato in molti di loro, passò in cognome di tutta la famiglia: e tanto più facilmente, quanto il costume di Fiorenza nelli squittinj e nell'altre nominazioni è, dopo il nome proprio de' cittadini, aggiunger quello del padre, dell'avolo, del bisavolo, e talvolta di quegli più oltre. Sicchè dai molti Buonarroti così continuati, e da quel Simone, che fu il

primo in quella città di questa famiglia, di casa di Canossa che erano, si dissero poi de' Buonarroti Simoni, che così oggi si chiamano. Ultimamente andando Papa Leone X. a Firenze, oltre a molti privilegj, che donò a questa casa, aggiunse anche alla loro arme la palla azzurra dell'arme della Casa de' Medici, con tre gigli d'oro.

IV. Di tal casata adunque nacque Michelagnolo, il cui padre si chiamò Lodovico di Leonardo Buonarroti Simoni, uomo religioso e buono, e piuttosto d'antichi costumi, che no, il quale essendo Potestà di Chiusi e di Caprese nel Casentino, ebbe questo figliuolo l'anno della Salute nostra MCCCCLXXIV. il dì sesto di marzo, quattr'ore innanzi giorno in lunedì. Gran natività certamente, e che già dimostrava quanto dovesse essere il fanciullo, e di quanto ingegno; perciocchè avendo Mercurio con Venere in seconda nella casa di Giove ricevuto con benigno aspetto, prometteva quel, che è poi seguito, che tal parto dovesse essere di nobile ed alto ingegno, da riuscire universalmente in qualunque impresa, ma principalmente in quelle arti, che dilettano il senso, come pittura, scultura, architettura. Finito il tempo dell'uficio, il padre se ne tornò a Firenze; e lo dette a balia in una villa detta Settignano, vicino alla città tre miglia, dove ancor hanno una possessione, che fu delle prime cose, che in quel paese M. Simone da Canossa comprasse. La balia fu figliuola d'uno scarpellino, e similmente in uno scarpellino maritata. Per questo Michelagnolo suol dire, non esser maraviglia che cotanto dello

scarpello dilettato si sia; motteggiando peravventura (o forse anco dicendo da dovero) per saper che il latte della nutrice in noi ha tanta forza, che spesse volte trasmutando la temperatura del corpo, d'una inclinazione ne introduca un'altra, dalla naturale molto diversa.

V. Crescendo adunque il fanciullo, e venendo in età, il padre conoscendolo d'ingegno, desideroso ch'egli attendesse alle lettere, lo mandò alla scuola d'un maestro Francesco da Urbino, che in quel tempo insegnava Grammatica in Firenze; ma egli, comecchè qualche frutto in quelle facesse, pur i cieli e la natura, a cui contrastare difficilmente si può, lo ritiravano alla pittura; dimanierachè non si poteva tenere, che potendo rubar qualche tempo, non corresse a disegnare or qua, or là, e non cercasse pratica di pittori: tra i quali molto famigliare gli fu un Francesco Granacci, discepolo di Domenico del Grillandaio, il quale vedendo la inclinazione ed accesa volontà del fanciullo, si deliberò d'aiutarlo: e di continuo lo esortava alla impresa, or accomodandolo di disegni, or seco menandolo alla bottega del maestro, o dove fosse qualche opera, donde ne potesse trar frutto. La cui opera tanto potè, che aggiunta alla natura, che sempre lo stimolava, in tutto abbandonò le lettere. Onde dal padre e da'fratelli del padre, i quali tal arte in odio avevano, ne fu mal voluto, e bene spesso stranamente battuto; a'quali, come imperiti dell'eccellenza e nobiltà dell'arte, parea vergogna ch'ella fosse in lor casa. Il che avvengachè dispiacer gran-

dissimo gli porgesse, nondimeno non fu bastante a rivoltarlo indietro; anzi fatto più animoso, volle tentare d'adoperare i colori. Ed essendogli messa innanzi dal Granacci una carta stampata, dove era ritratta la storia di S. Antonio, quand'è battuto da'diavoli, della quale era autore un Martino d'Olanda, uomo per quel tempo valente, la fece in una tavola di legno: ed accomodato dal medesimo di colori e di pennelli, talmente la compose e distinse, che non solamente porse maraviglia a chiunque la vedde, ma anco invidia, come alcuni vogliono, a Domenico, il più pregiato pittore di quella età, siccome in altre cose dipoi si potè manifestamente conoscere: il quale, per far l'opera meno maravigliosa, solea dire essere uscita dalla sua bottega, come s'egli ve n'avesse avuta parte. In far questo quadretto, perciocchè oltre all'effigie del Santo, v'erano molte strane forme e mostruosità di demonj, usò Michelagnolo una cotal diligenza, che nessuna parte coloriva, ch'egli prima col naturale non avesse conferita. Sicchè andatosene in pescheria, considerava di che forma e colore fossero l'ali de'pesci, di che colore gli occhi, ed ogn'altra parte, rappresentandole nel suo quadro; onde conducendolo a quella perfezione, che e'seppe, dette fin d'allora ammirazione al mondo, e come ho detto, qualche invidia al Grillandaio: la quale viepiù si scoperse, che essendo da Michelagnolo un giorno ricercato d'un suo libro di ritratti, nel quale eran dipinti pastori con sue pecorelle e cani, paesi, fabbriche, rovine, e simiglianti

cose, non gliele volle prestare. E in vero ebbe nome d'essere invidiosetto; perciocchè non solamente verso Michelagnolo apparve poco cortese, ma anco verso il fratel proprio, il quale egli vedendo andare innanzi, e dare grande speranza di se stesso, lo mandò in Francia, non tanto per util di lui, come alcuni dicevano, quanto per restare il primo di quell'arte in Firenze. Del che ho voluto far menzione, perchè m'è detto che 'l figliuolo di Domenico suole l'eccellenza e divinità di Michelagnolo attribuire in gran parte alla disciplina del padre, non avendo egli portogli aiuto alcuno; benchè Michelagnolo di ciò non si lamenta, anzi loda Domenico e nell'arte, e ne' costumi. Ma questa sia un poca di digressione: torniamo alla nostra Storia.

VI. Porse non minor maraviglia in quel medesimo tempo un'altra sua fatica, condita però con una cotal piacevolezza. Essendogli data una testa, perchè egli la ritraesse, così appunto la rappresentò, che rendendo al padrone il ritratto in luogo dell'esempio, non prima fu da lui lo'nganno conosciuto, che ciò conferendo il fanciullo con un suo compagno, e ridendosene, gli fosse scoperto. Molti di ciò volson far paragone, nè trovaron differenza; perciocchè, oltre alla perfezione del ritratto, Michelagnolo col fumo lo fece parer di quella medesima vecchiezza, ch'era l'esempio. Questo gli arrecò molta reputazione.

VII. Ora ritraendo il fanciullo or questa cosa, or quest'altra, non avendo nè fermo luogo,

nè studio, avvenne che un giorno fu dal Granacci menato al giardin de' Medici a S. Marco: il qual giardino il Magnifico Lorenzo, padre di Papa Leone, uomo in tutte l'eccellenze singolare, avea di varie statue antiche e di figure adornato. Queste vedendo Michelagnolo, e gustata la bellezza dell'opere, non più dipoi alla bottega di Domenico, non altrove andava; ma qui tutto il giorno, come in migliore scuola, di tal facoltà si stava sempre facendo qualche cosa. Tra le altre considerando un giorno la testa d'un Fauno, in vista già vecchio, con lunga barba, e volto ridente, ancorchè la bocca per l'antichità appena si vedesse, o si cognoscesse quel che si fosse, e piacendogli oltre a modo, si propose di ritrarla in marmo. E facendo il Magnifico Lorenzo in quel luogo allora lavorare i marmi, o vogliam dir conci, per ornar quella nobilissima Libreria, ch' egli e i suoi maggiori raccolta di tutto il mondo aveano (la qual fabbrica per la morte di Lorenzo, ed altri accidenti trasandata, fu dopo molti anni da Papa Clemente ripresa, ma però lasciata imperfetta, sicchè per ancora i libri sono in forzieri) lavorandosi, dico, tai marmi, Michelagnolo se ne fece dare da quei maestri un pezzo, ed accomodato da quei medesimi de' ferri, con tanta attenzione e studio si pose a ritrarre il Fauno, che in pochi giorni lo condusse a prefezione, di sua fantasia supplendo tutto quello, che nell'antico mancava, cioè la bocca aperta a guisa d'uom che rida; sicchè si vedea il cavo d'essa con tutti i denti. In questo mezzo venendo il Magni-

fico, per vedere a che termine fosse l'opera sua; trovò il fanciullo, ch'era intorno a ripulir la sua testa: ed accostatosegli alquanto, considerata primieramente l'eccellenza dell'opera, ed avuto riguardo all' età di lui, molto si maravigliò: ed avvengachè lodasse l'opera, nondimeno motteggiando con lui, come con un fanciullo, disse: *Oh tu hai fatto questo Fauno vecchio, e lasciatigli tutti i denti. Non sai tu che a'vecchi, di tale età, sempre ne manca qualcuno?* Parve mill'anni a Michelagnolo che'l Magnifico si partisse, per correggere l'errore: e restato solo, cavò un dente al suo vecchio di quei di sopra, trapanando la gengiva, come se ne fosse uscito colla radice, aspettando l' altro giorno il Magnifico con gran desiderio. Il qual venuto, e vista la bontà e semplicità del fanciullo, molto se ne rise; ma poi stimata seco la perfezione della cosa, e l'età di lui, come padre di tutte le virtù, si deliberò d'aiutare e favorire tanto ingegno, e pigliarselo in casa: ed intendendo da lui di chi fosse figliuolo: *Fa'*, disse, *di dire a tuo padre ch' io arei caro di parlargli*.

VIII. Tornato dunque a casa Michelagnolo, e fatta l'ambasciata del Magnifico, il padre, che s'indovinava perchè fosse chiamato, con gran fatica del Granacci e d'altri, si potette disporre ad andarvi: anzi di lui si lamentava ch'egli sviava il figliuolo, stando pure in su questo, che non patirebbe mai che'l figliuolo fosse scarpellino; non giovando al Granacci dichiararli quanta differenza fosse tra scultore e scarpellino, e sopra ciò lungamente disputare. Tut-

tavia essendo alla presenza del Magnifico venuto, e da lui ricercato che gli volesse concedere il figliuolo per suo, non seppe negarlo: *Anzi*, soggiunse, *non che Michelagnolo, tutti noi altri colla vita e facultà nostre siamo al piacer della Magnificenza vostra*. E addimandato dal Magnifico a che attendesse, gli rispose: *Io non feci mai arte nessuna; ma sempre sono fin qui delle mie deboli entrate vivuto, attendendo a quelle poche possessioni, che da' miei maggiori mi sono state lasciate; cercando non solamente di mantenerle, ma accrescerle quanto per me si potesse colla mia diligenza*. Il Magnifico allora: *Ben*, disse, *guardate se in Firenze è cosa nessuna, che per voi faccia, e servitevi di me, che vi farò quel favore, che per me maggior si potrà*. E licenziato il vecchio, fece dare a Michelagnolo una buona camera in casa, dandogli tutte quelle comodità, ch'egli desiderava, nè altrimenti trattandolo sì in altro, sì nella sua mensa, che da figliuolo: alla quale, come d'un tal uomo, sedeano ogni giorno personaggi nobilissimi, e di grande affare. Ed essendovi questa usanza, che quei, che da principio si trovavano presenti, ciascheduno appresso il Magnifico secondo il suo grado sedesse, non si movendo di luogo, per qualunque dipoi sopraggiunto fosse; avvenne bene spesso che Michelagnolo sedette sopra i figliuoli di Lorenzo, ed altre persone pregiate, di che tal casa di continuo fioriva ed abbondava: dai quali tutti Michelagnolo molto era accarezzato, ed acceso all'onorato suo studio; ma sopra tutti dal Magni-

fico, il quale spesse volte il giorno lo faceva chiamare, mostrandogli sue gioie, corniole, medaglie, e cose simiglianti di molto pregio, come quei, che lo conosceva d'ingegno e di giudizio.

IX. Era Michelagnolo, quando andò in casa del Magnifico, d'età d'anni quindici in sedici: e vi stette fino alla morte di lui, che fu nel novantadue, intorno a due anni. Nel qual tempo, essendo vacato uno ufficio della Dogana, qual nessun tener potea, che cittadin non fosse; venne Lodovico padre di Michelagnolo a trovare il Magnifico, e con tal parlare glielo chiese: *Lorenzo, io non so far altro, che leggere e scrivere. Or essendo morto il compagno di Marco Pucci in Dogana, arei caro d'entrare in suo luogo, parendomi di poter a tal ufficio acconciamente servire*. Il Magnifico gli dette della mano in sulla spalla, e sorridendo disse: *Tu sarai sempre povero;* aspettando che di maggior cosa lo richiedesse. Pur, soggiunse: *Se volete essere in compagnia di Marco, lo potete fare, finchè si porga occasion di meglio*. Importava l'ufficio scudi otto il mese, poco più, o meno.

X. In questo mezzo attendeva Michelagnolo alli suoi studj, ogni dì mostrando qualche frutto delle sue fatiche al Magnifico. Era nella medesima casa il Poliziano, uomo, come ognun sa, e piena testimonianza ne fanno i suoi scritti, dottissimo ed acutissimo. Costui conoscendo Michelagnolo di spirito elevatissimo, molto lo amava, e di continuo lo spronava, benchè non bisognasse, allo studio; dichiarandogli

sempre, e dandogli da far qualche cosa. Tra le quali un giorno gli propose il ratto di Deianira, e la zuffa de' Centauri; dichiarandogli a parte per parte tutta la favola. Messesi Michelagnolo a farla in marmo di mezzo rilievo: e così la 'mpresa gli succedette, che mi rammenta udirlo dire, che quando la rivede, cognosce quanto torto egli abbia fatto alla natura, a non seguitar prontamente l'arte della scultura, facendo giudizio per quell'opera, quanto potesse riuscire. Nè ciò dice per vantarsi, uomo modestissimo; ma perchè pur veramente si duole d'essere stato così sfortunato, che per altrui colpa qualche volta sia stato senza far nulla dieci e dodici anni; il che di sotto si vedrà. Questa sua opera ancor si vede in Firenze in casa sua, e le figure sono di grandezza di palmi due in circa. Appena aveva finita quest'opera, che'l Magnifico Lorenzo passò di questa vita. Michelagnolo se ne tornò a casa del padre: e tanto dolor prese della sua morte, che per molti giorni non potette far cosa alcuna. Pur poi in sè tornato, e comperato un gran pezzo di marmo, qual molti anni s'era giaciuto al l'acqua e al vento, di quello cavò un Ercole, alto braccia quattro, qual poi fu mandato in Francia.

XI. Mentre ch'egli tale statua faceva, essendo in Firenze venuta di molta neve, Pier de' Medici, figliuol maggiore di Lorenzo, che nel medesimo luogo del padre era restato, ma non nella medesima grazia; volendo, come giovane, far fare nel mezzo della sua corte una statua

di neve, si ricordò di Michelagnolo: e fattolo cercare, gli fece far la statua; e volle che in casa restasse, come al tempo del padre, dandogli la medesima stanza, e tenendolo di continuo alla sua mensa come prima: alla quale quella medesima usanza si teneva, che vivente il padre; cioè, che chi da principio a tavola sedesse, per nessuna persona, quantunque grande, che dapoi venisse, di luogo si movesse.

XII. Lodovico padre di Michelagnolo, fatto già più amico al figliuolo, vedendolo praticar quasi sempre con uomini grandi, meglio e più orrevolmente l'addobbò di vestimenti. Così il giovane se ne stette con Piero alquanti mesi, e da lui fu molto accarezzato: il qual di due uomini della famiglia sua, come di persone rare, vantar si soleva; uno Michelagnolo, l'altro uno staffiere Spagnuolo, il quale, oltre alla bellezza del corpo, ch'era maravigliosa, era tanto destro e gagliardo, e di tanta lena, che correndo Piero a cavallo a tutta briglia, non lo avanzava d'un dito.

XIII. In questo tempo Michelagnolo a compiacenza del Priore di S. Spirito, Tempio molto onorato nella città di Firenze, fece un Crocifisso di legno, poco meno che 'l naturale, il quale fin ad oggi si vede in sull'Altare maggiore di detta Chiesa. Ebbe col detto Priore molto intrinseca pratica, sì per ricever da lui molte cortesie, sì per essere accomodato e di stanza e di corpi da poter far notomia, del che maggior piacere far non se gli poteva. Questo fu il principio, ch'egli a tal impresa si mes-

se, seguitandola finchè dalla Fortuna concesso gli fu.

XIV. Praticava in casa di Piero un certo, chiamato per soprannome Cardiere, del quale il Magnifico molto piacer si pigliava, per cantare in sulla lira all'improvviso maravigliosamente, del che anch'egli profession faceva; sicchè quasi ogni sera dopo cena in ciò si esercitava. Questi essendo amico a Michelagnolo, conferì seco una visione, la qual fu tale: che Lorenzo de'Medici gli era apparso con una veste nera, e tutta stracciata, sopra lo ignudo; e gli aveva comandato che dovesse dire al figliuolo che di corto saria di casa sua cacciato, nè maipiù ci tornerebbe. Era Pier de'Medici insolente e soperchievole; dimanierachè nè la bontà di Giovanni Cardinale, suo fratello, nè la cortesia ed umanità di Giuliano, tanto poterono a ritenergli in Firenze, quanto quei vizj a fargli cacciar fuori. Michelagnolo lo esortava che di ciò dovesse ragguagliar Piero, e fare il comandamento di Lorenzo; ma il Cardiere temendo la natura di lui, lo tenne in sè. Un'altra mattina, essendo Michelagnolo nel cortile del Palazzo, eccoti il Cardiere tutto spaventato e dolente: e di nuovo gli dice quella notte essergli apparso Lorenzo in quel medesimo abito che prima; e vegliando e vedendo lui avergli data una gran guanciata, perchè quel che aveva visto, non avea a Pier referito. Michelagnolo allora lo sgridò, e tanto seppe dire che'l Cardiere, preso animo, appiè si messe ad andare a Careggi, villa della Casa de'Medici, lontana dalla città

circa tre miglia. Ma quando fu quasi a mezza via, si scontrò in Piero, che ritornava a casa: e fermandolo, gli espose quanto visto e udito aveva. Piero se ne fece beffe; ed accennati gli staffieri, gli fece far mille scherni: e'l Cancellier suo, che poi fu Cardinale di Bibbiena, gli disse: *Tu sei un pazzo. A chi credi tu che Lorenzo voglia meglio, al figliuolo, o a te? Se al figliuolo, non arebb'egli, se ciò fosse, piuttosto ad apparire a lui, che ad altra persona?* Così schernito lo lasciarono andare. Il qual tornato a casa, e dolendosi con Michelagnolo, così efficacemente della visione gli parlò, che egli tenendo la cosa per certa, di lì a due giorni, con due compagni, di Firenze si partì, e andossene a Bologna; e di lì a Vinegia, temendo che se quel che'l Cardiere prediceva, venisse vero, di non essere in Firenze sicuro.

XV. Ma di lì a pochi giorni, per mancamento di danari (perciocchè spesava i compagni) pensò di tornarsene a Firenze: e venuto a Bologna, gl'intervenne un cotal caso. Era in quella terra, al tempo di Messer Giovanni Bentivogli, una legge, che qualunque forestiere entrasse in Bologna, fosse in sull'ugna del dito grosso suggellato con cera rossa. Entrato adunque Michelagnolo inavvertentemente senza il suggello, fu condotto insieme co' compagni all'Ufficio delle Bullette, e condannato in lire cinquanta di Bolognini: i quali non avend'egli il modo di pagare, e standosi nell'Ufficio, un Messer Gianfrancesco Aldovrandi, gentiluomo Bolognese, che allora era de' Sedici, vedutolo

quivi, ed intendendo il caso, lo fece liberare; massimamente avendo conosciuto ch' egli era scultore. Ed invitandolo a casa sua, Michelagnolo lo ringraziò; pigliando scusa d'aver seco due compagni, che non gli voleva lasciare, nè colla lor compagnia lui aggravare. A cui il Gentiluomo: *I' verrò anch' io*, rispose, *teco a spasso pel mondo, se mi vuoi far le spese*. Per queste ed altre parole persuaso Michelagnolo, fatta scusa co' compagni, gli licenziò, dando lor que' pochi danari, che si ritrovava: e andò ad alloggiare col Gentiluomo.

XVI. In questo la Casa de' Medici con tutti i suoi seguaci di Firenze cacciata, se ne venne a Bologna, e fu alloggiata in casa de' Rossi: così la vision del Cardiere, o delusion diabolica, o predizion divina, o forte immaginazione che ella si fosse, si verificò; cosa veramente maravigliosa, e degna d'essere scritta: la quale io, come ho dallo stesso Michelagnolo intesa, così ho narrata. Corsero dalla morte del Magnifico Lorenzo all' esilio de' figliuoli, circa tre anni; sicchè Michelagnolo poteva esser d' anni venti in ventuno: il quale per ischifare quei primi tumulti popolari, finchè la città di Firenze pigliasse qualche forma, se ne stette col già detto Gentiluomo in Bologna: il quale molto l' onorava, dilettato del suo ingegno; ed ogni sera da lui si faceva leggere qualche cosa di Dante, o del Petrarca, e talvolta del Boccaccio, finchè si addormentasse.

XVII. Un giorno menandolo per Bologna, lo condusse a veder l' arca di S. Domenico, nella

chiesa dedicata al detto Santo: dove mancando due figure di marmo, cioè un San Petronio, ed un Angelo in ginocchioni, con un candelliere in mano; domandando a Michelagnolo, se gli dava il core di farle, e rispondendo di sì, fece che fossero date a fare a lui: delle quali gli fece pagare ducati trenta, del San Petronio diciotto, e dell' Agnolo dodici. Erano le figure d' altezza di tre palmi, e si posson vedere ancora in quel medesimo luogo. Ma poi, avendo Michelagnolo sospetto d' uno scultore Bolognese, il qual si lamentava ch' egli gli aveva tolte le sopradette statue, essendo quelle prima state promesse a lui, e minacciando di fargli dispiacere, se ne tornò a Firenze, massimamente essendo acquietate le cose, e potendo in casa sua sicuramente vivere. Stette con Messer Gianfrancesco Aldovrandi poco più d' un anno.

XVIII. Rimpatriato Michelagnolo, si pose a far di marmo un Dio d' Amore, d' età di sei anni in sette, a giacere in guisa d' uom che dorma: il qual vedendo Lorenzo di Pier Francesco de' Medici (al quale in quel mezzo Michelagnolo aveva fatto un San Giovannino) e giudicandolo bellissimo, gli disse: *Se tu l' acconciassi, che paresse stato sotto terra, io lo manderei a Roma, e passerebbe per antico, e molto meglio lo venderesti*. Michelagnolo ciò udendo, di subito l' acconciò, sicchè parea di molti anni per lo avanti fatto, come quello a cui nessuna via d' ingegno era occulta. Così mandato a Roma, il Cardinale di San Giorgio lo comprò per antico, ducati dugento; benchè colui, che prese

tai danari, scrivesse a Firenze che fosser contati a Michelagnolo ducati trenta, che tanti del Cupidine n'aveva avuti; ingannando insieme Lorenzo di Pier Francesco, e Michelagnolo. Ma in questo mezzo essendo venuto all'orecchie del Cardinale qualmente il putto era fatto in Firenze; sdegnato d'esser gabbato, mandò là un suo Gentiluomo, il qual fingendo di cercare d'uno scultore, per far certe opere in Roma, dopo alcuni altri, fu inviato a casa Michelagnolo: e vedendo il giovane, per aver cautamente luce di quel, che voleva, lo ricercò che gli mostrasse qualche cosa. Ma egli non avendo che mostrare, prese una penna (perciocchè in quel tempo il lapis non era in uso), e con tal leggiadria gli dipinse una mano, che ne restò stupefatto. Dipoi lo domandò se mai aveva fatto opera di scultura: e rispondendo Michelagnolo che sì, e trall'altre un Cupidine di tale statura ed atto; il Gentiluomo intese quelche voleva sapere: e narrata la cosa come era andata, gli promesse, se volea seco andare a Roma, di farli risquotere il resto, e d'acconciarlo col padrone, che sapeva che ciò molto arebbe grato. Michelagnolo adunque, parte per isdegno d'essere stato fraudato, parte per veder Roma, cotanto dal Gentiluomo lodatagli come larghissimo campo di poter ciaschedun mostrar la sua virtù, seco se ne venne, ed alloggiò in casa di lui, vicino al palazzo del Cardinale: il quale in questo mezzo avvisato per lettere come stesse la cosa, fece metter le mani addosso a colui, che la statua per antica ven-

duta gli aveva; e riavuti indietro i suoi danari, glie la rese: la qual poi venendo, non so per qual via, in mano del Duca Valentino, fu donata alla Marchesana di Mantova, e da lei a Mantova mandata, dove ancora si trova in casa di quei Signori. Fu in questo caso il Cardinale di San Giorgio da alcuni biasimato; perciocchè, se l'opera in Roma da tutti gli artefici vista, da tutti egualmente fu giudicata bellissima; non parea che 'l dovesse cotanto offendere l'esser moderna, che per dugento scudi se ne privasse, uomo danaroso e ricchissimo. Ma se l'essere stato ingannato gli coceva, poteva gastigar quel tale, facendo sborsare il restante del pagamento al padrone della statua, che di già aveva tolto in casa. Ma nessun ne patì più che Michelagnolo, il quale altro che quel, che in Firenze ricevuto aveva, nulla non ne ritrasse. E che 'l Cardinal San Giorgio poco s'intendesse o dilettasse di statue, abbastanza questo ce lo dichiara, che in tutto il tempo che seco stette, che fu intorno a un anno, a requisizion di lui non fece mai cosa alcuna.

XIX. Non però mancò chi tal comodità conoscesse, e di lui si servisse; perciocchè Messer Iacopo Galli, Gentiluomo Romano e di bello ingegno, gli fece fare in casa sua un Bacco di marmo di palmi dieci, la cui forma ed aspetto corrisponde in ogni parte all'intenzione delli scrittori antichi. La faccia lieta, e gli occhi biechi e lascivi, quali sogliono essere quelli di coloro, che soverchiamente dell'amor del vino son presi. Ha nella destra una tazza, in

guisa d'un che voglia bere, ad essa rimirando, come quel che prende piacere di quel liquore, di ch'egli è stato inventore: pel qual rispetto ha cinto il capo d'una ghirlanda di viti. Nel sinistro braccio ha una pelle di Tigre, animale ad esso dedicato, come quel che molto si diletta dell'uva: e vi fece piuttosto la pelle, che l'animale, volendo significare che per lasciarsi cotanto tirar dal senso e dall'appetito di quel frutto e del liquor d'esso, vi lascia ultimamente la vita. Colla mano di questo braccio tiene un grappolo d'uva, qual un Satiretto, che a piè di lui è posto, furtivamente si mangia allegro e snello, che mostra circa sette anni, come il Bacco diciotto. Volle anco detto Messer Iacopo ch'egli facesse un Cupidine: e l'una e l'altra di queste opere oggidì si veggono in casa di Messer Giuliano e Messer Paolo Galli, Gentiluomini cortesi e da bene, coi quali Michelagnolo ha sempre ritenuta intrinseca amicizia.

XX. Poco dipoi, a requisizione del Cardinale di San Dionigi, chiamato il Cardinal Rovano, in un pezzo di marmo fece quella maravigliosa statua di nostra Donna, la qual'è oggi nella Madonna della Febbre; avvengachè da principio fosse posta nella Chiesa di Santa Petronilla, Cappella del Re di Francia, vicina alla Sagrestia di San Piero, già, secondo alcuni, tempio di Marte: la quale, per rispetto del disegno della nuova Chiesa, fu da Bramante rovinata. Questa se ne sta a sedere in sul sasso, dove fu fitta la Croce, col Figliuol morto in

grembo, di tanta e così rara bellezza, che nessun la vede, che dentro a pietà non si commuova. Immagine veramente degna di quella Umanità, che al Figliuolo d'Iddio si conveniva, ed a cotanta Madre; sebben sono alcuni, che in essa Madre riprendano l'esser troppo giovane, rispetto al figliuolo. Del che ragionando io con Michelagnolo un giorno: *Non sai tu*, mi rispose, *che le donne caste, moltopiù fresche si mantengono, che le non caste? Quanto maggiormente una Vergine, nella quale non cadde mai pur un minimo lascivo desiderio, che alterasse quel corpo? Anzi ti vo' dir di più, che tal freschezza e fior di gioventù, oltracchè per tal natural via in lei si mantenne, è anco credibile che per divin' opera fosse aiutato a comprovare al mondo la verginità e purità perpetua della Madre. Il che non fu necessario nel Figliuolo: anzi piuttosto il contrario; perciocchè volendo mostrare che 'l Figliuol di Dio prendesse, come prese, veramente corpo umano, e sottoposto a tutto quelchè un ordinario uomo soggiace, eccettochè al peccato; non bisognò col divino tener indietro l' umano, ma lasciarlo nel corso ed ordine suo, sicchè quel tempo mostrasse, che aveva appunto. Pertanto non t' hai da maravigliare, se per tal rispetto io feci la Santissima Vergine, Madre d' Iddio, a comparazion del Figliuolo assai più giovane di quelchè quell' età ordinariamente ricerca, e 'l Figliuolo lasciai nell' età sua*. Considerazion degnissima di qualunque Teologo, maravigliosa forse in altri, in lui non già, il quale Iddio e la natura

ha formato, non solamente ad operar unico di mano, ma degno subietto ancora di qualunque divinissimo concetto, come non solamente in questo, ma in moltissimi suoi ragionamenti e scritti conoscer si può. Poteva aver Michelagnolo, quando fece quest'opera, ventiquattro o venticinque anni. Acquistò per questa fatica gran fama e riputazione, talmentechè già era in opinion del mondo che non solamente trapassasse di gran lunga qualunque altro del suo tempo, e di quello avanti a lui; ma che contendesse ancora con gli antichi.

XXI. Fatte queste cose, per suoi domestici negozj fu sforzato tornarsene a Firenze: dove dimorato alquanto, fece quella statua, ch'è posta infin a oggi innanzi alla porta del Palazzo della Signoria nell' estremo della ringhiera, chiamata da tutti il Gigante: e passò la cosa in questo modo. Avevano gli Operai di Santa Maria del Fiore un pezzo di marmo d'altezza di braccia nove, qual'era stato condotto da Carrara di cento anni innanzi da un artefice, per quel che veder si potea, non più pratico, che si bisognasse. Perciocchè, per poterlo condur più comodamente e con manco fatica, l'aveva nella cava medesima abbozzato; ma di tal maniera, che nè a lui, nè ad altri bastò giammai l'animo di porvi mano per cavarne statua, non che di quella grandezza, ma nè anco di molto minore statura. Poichè di tal pezzo di marmo non potevano cavar cosa, che buona fosse, parve a un Andrea dal Monte a San Savino, di poterlo ottener da loro: e gli ricercò che glie-

ne facessero un presente; promettendo che aggiungendovi certi pezzi, ne caverebbe una figura: ma essi, prima che si disponessero a darlo, mandarono per Michelagnolo; e narrandogli il desiderio e 'l parer d'Andrea, ed intesa l'opinione, ch' egli aveva, di cavarne cosa buona, finalmente l'offerirno a lui. Michelagnolo l'accettò: e senza altri pezzi ne trasse la già detta statua, così appunto, che, come si può vedere nella sommità del capo e nel posamento, n' apparisce ancora la scorza vecchia del marmo. Il che similmente ha fatto in alcun' altre, come alla sepoltura di Papa Giulio II. in quella statua, che rappresenta la Vita contemplativa: il che è tratto da maestri, e che sien padroni dell' arte. Ma in questa statua viepiù maraviglioso apparve; perciocchè, oltr' a che pezzi non le aggiunse, è anco (come suol dir Michelagnolo) impossibile, o almeno difficilissimo nella statuaria, a emendare i vizj dell' abbozzatura. Ebbe di quest' opera ducati quattrocento, e condussela in mesi diciotto.

XXII. Ed acciocchè non fosse materia, che sotto la statuaria cadesse, dove egli non mettesse le mani, dopo il Gigante, ricercato da Piero Soderini, suo grande amico, gittò di bronzo una statua grande al naturale, che fu mandata in Francia: e similmente un David col Golía sotto. Quel, che si vede nel mezzo della corte del Palazzo de' Signori, è di mano di Donatello; uomo in tal arte eccellente, e molto da Michelagnolo lodato, se non in una cosa, ch' egli non aveva pazienza in ripulir le sue opere, di

sorte che riuscendo mirabili a vista lontana, da presso perdevano riputazione. Gittò anco di bronzo una Madonna col suo Figliuolino in grembo: la quale da certi mercanti Fiandresi de' Moscheroni, famiglia nobilissima in casa sua, pagatagli ducati cento, fu mandata in Fiandra. E per non lasciare affatto la pittura, fece una nostra Donna in una tavola tonda a Messer Agnol Doni, cittadin Fiorentino, della quale egli da lui ebbe ducati settanta.

XXIII. Se ne stette alquanto tempo quasi senza far niuna cosa in tal arte, essendosi dato alla lezione de' Poeti ed Oratori volgari, ed a far sonetti per suo diletto; finchè morto Alessandro Papa VI. fu a Roma da Papa Giulio II. chiamato, ricevuti in Firenze per suo viatico ducati cento. Poteva esser Michelagnolo in quel tempo d'anni ventinove; perciocchè se conteremo dal nascimento di lui, che fu, com'è già detto, nel 1474, fin alla morte di Alessandro sopradetto, che fu nel 1503, troveremo essere corsi i già detti anni.

XXIV. Venuto dunque a Roma, passarono molti mesi, primachè Giulio II. si risolvesse in che dovesse servirsene. Ultimamente gli venne in animo di fargli fare la sepoltura sua: e veduto il disegno, gli piacque tanto, che subito lo mandò a Carrara, per cavar quella quantità di marmi, che a tale impresa facesse di mestieri; facendogli in Firenze per tale effetto pagare da Alamanno Salviati ducati mille. Stette in quei monti con due servitori, ed una cavalcatura, senza altra provvisione, se non del vitto,

meglio d' otto mesi: dove un giorno quei luoghi veggendo, d' un monte, che sopra la marina riguardava, gli venne voglia di fare un Colosso, che da lungi apparisse a' naviganti, invitato massimamente dalla comodità del masso, donde cavare acconciamente si poteva, e dalla emulazione degli antichi, i quali forse pel medesimo effetto, che Michelagnolo, capitati in quel loco, o per fuggir l'ozio, o per qualsivoglia altro fine, v' hanno lasciate alcune memorie imperfette ed abbozzate, che danno assai buon saggio dell' artificio loro. E certo l'arebbe fatto, se 'l tempo bastato gli fosse, o l'impresa, per la quale era venuto, glielo avesse conceduto: del che un giorno lo sentii molto dolere. Ora cavati e scelti que' marmi, che gli parvero abbastanza, condotti che gli ebbe alla marina, e lasciato un suo uomo, che gli facesse caricare, egli a Roma se ne tornò. E perciocchè s' era alcuni giorni fermato in Firenze, trovò, quando giunse, che una parte già n' era arrivata a Ripa: là ove scaricati, gli fece portare in sulla piazza di S. Piero, dietro a Santa Caterina, dove egli appresso al Corridore aveva la sua stanza. La quantità de' marmi era grande; sicchè distesi in sulla piazza, davano agli altri ammirazione, e al Papa letizia: il quale tanti favori, e così smisurati faceva a Michelagnolo, che avend' egli cominciato a lavorare, più e più volte l'andò fin' a casa a trovare, quivi seco non altrimenti ragionando e della sepoltura e d'altre cose, che arebbe fatto con un suo fratello. E per potervi più comodamen-

te andare, aveva ordinato dal Corridore alla stanza di Michelagnolo buttare un ponte levatoio, pel quale là segretamente entrasse.

XXV. Questi tanti e così fatti favori furon cagione (come bene spesso nelle Corti avviene) d'arrecargli invidia, e dopo l'invidia persecuzioni infinite. Perciocchè Bramante Architettore, che dal Papa era amato, con dir quello, che ordinariamente dice il volgo, esser mal'augurio in vita farsi la sepoltura, ed altre novelle, lo fece mutar proposito. Stimolava Bramante, oltre all'invidia, il timore, che aveva del giudicio di Michelagnolo, il quale molti suoi errori scopriva. Perciocchè essendo Bramante, come ognun sa, dato ad ogni sorte di piacere, e largo spenditore; nè bastandogli la provvisione datagli dal Papa, quantunque ricca fosse; cercava d'avanzare nelle sue opere, facendo le muraglie di cattiva materia, ed alla grandezza e vastità loro poco ferme e sicure. Il che si può manifestamente vedere per ognuno nella fabbrica di San Pietro in Vaticano, nel Corridore di Belvedere, nel Convento di San Pietro ad Vincula, e nell'altre fabbriche per lui fatte: le quali tutte è stato necessario rifondare e fortificare di spalle e barbacani, come quelle, che cadevano, o sarebbero in breve tempo cadute. Or perchè egli non dubitava che Michelagnolo non conoscesse questi suoi errori, cercò sempre di levarlo di Roma, o almeno privarlo della grazia del Papa, e di quella gloria ed utile, che coll'industria sua potesse acquistare. Il che gli successe in questa sepoltura: la quale, se fosse

stata fatta, com'era il primo disegno, non è dubbio che nell'arte sua non avesse tolto il vanto (sia detto senza invidia) a qualunque mai stimato artefice fosse, avendo largo campo di mostrare quanto in ciò valesse. E quel che fosse per fare, lo dimostrano l'altre sue cose, e quegli due prigioni, che per tal opera aveva già fatti: i quali, chi veduti gli ha, giudica non essere giammai stata fatta cosa più degna.

XXVI. E per darne qualche saggio, brevemente dico che questa sepoltura dovea aver quattro facce: due di bracchia diciotto, che servivan per fianchi; e due di dodici per teste, talchè veniva ad essere un quadro e mezzo. Intorno di fuore erano nicchie, dove entravano statue: e tra nicchia e nicchia termini, ai quali sopra certi dadi, che movendosi da terra sporgevano in fuori, erano altre statue legate come prigioni: le quali rappresentavano l'Arti liberali, similmente Pittura, Scultura e Architettura, ognuna colle sue note; sicchè facilmente potesse esser conosciuta per quel che era: denotando per queste, insieme con Papa Giulio, essere prigioni della Morte tutte le Virtù, come quelle che non fossero mai per trovare da chi cotanto fossero favorite e nutrite, quanto da lui. Sopra queste correva una cornice, che intorno legava tutta l'opera; nel cui piano eran quattro grandi statue, una della quali, cioè il Moisè, si vede in San Piero ad Vincula: e di questa si parlerà al suo luogo. Così ascendendo l'opera, si finiva in un piano, sopra il quale erano due Agnoli, che sostenevano un' arca:

uno d'essi faceva sembiante di ridere, come quello, che si rallegrasse che l'anima del Papa fosse tra gli beati Spiriti ricevuta: l'altro di piangere, come se si dolesse che 'l mondo fosse d'un tal uomo spogliato. Per una delle testate, cioè per quella, che era dalla banda di sopra, s'entrava dentro alla sepoltura in una stanzetta, a guisa d'un tempietto, in mezzo della quale era un cassone di marmo, dove si doveva seppellire il corpo del Papa; ogni cosa lavorata con maraviglioso artificio. Brevemente, in tutta l'opera andavano sopra quaranta statue, senza le storie di mezzo rilievo fatte di bronzo, tutte a proposito di tal caso, e dove si potevan vedere i fatti di tanto Pontefice.

XXVII. Visto questo disegno, il Papa mandò Michelagnolo in San Pietro a veder dove comodamente si potesse collocare. Era la forma della Chiesa allora a modo d'una croce, in capo della quale Papa Niccola V. aveva cominciato a tirar su la tribuna di nuovo: e già era venuta sopra terra, quando morì, all' altezza di tre braccia. Parve a Michelagnolo che tal luogo fosse molto a proposito: e tornato al Papa gli espose il suo parere; aggiungendo che, se così paresse a sua Santità, era necessario tirar su la fabbrica e coprirla. Il Papa l'addomandò: *Che spesa sarebbe questa?* A cui Michelagnolo rispose: *Centomila scudi*. *Sieno* (disse Giulio) *dugento mila*. E mandando il San Gallo Architettore, e Bramante a vedere il luogo, in tai maneggi, venne voglia al Papa di far tutta la Chiesa di nuovo. Ed avendo fatti fare più disegni,

quel di Bramante fu accettato, come più vago, e meglio inteso degli altri. Così Michelagnolo venne ad esser cagione, e che quella parte della fabbrica già comminciata si finisse (chè se ciò stato non fosse, forse ancora starebbe come ell'era), e che venisse voglia al Papa di rinnovare il resto con nuovo, e più bello e più magnifico disegno.

XXVIII. Or tornando alla nostra storia; s'accorse Michelagnolo della cangiata volontà del Papa in questo modo. Aveva il Papa commesso a Michelagnolo, che bisognando danari, non dovesse andare ad altri, che a lui, acciocchè non si avesse a girare in qua e in là. Avvenne un giorno che arrivò a Ripa quel resto de' marmi, ch'erano restati a Carrara. Michelagnolo avendogli fatti scaricare, e portare a San Piero, volendo pagare i noli, scaricatura, e conduttura, venne per chiedere danari al Papa: ma trovò l'ingresso più difficile, e lui occupato. Però tornato a casa, per non fare stare a disagio quei poveri uomini, che avevano ad avere, pagò tutti del suo, pensando di ritirarsi i suoi danari, come dal Papa comodamente gli potesse avere. Un'altra mattina tornato, ed entrato nell'anticamera per aver audienza, eccoti un palafreniere farsegli incontro, dicendo: *Perdonatemi, ch'io ho commessione non vi lasciare entrare*. Era presente un Vescovo, il qual sentendo le parole del palafreniere, lo sgridò, dicendo: *Tu non debbi conoscer chi è quest'uomo. Anzi lo conosco*, rispose il palafreniere; *ma io son tenuto a fare quelchè m'è commesso da' miei pa-*

droni, senza cercar più là. Michelagnolo (a cui fin'allora non era mai stata tenuta portiera, nè serrato uscio) vedendosi così sbattuto, sdegnato per tal caso, gli rispose: *E voi direte al Papa che se da qui innanzi mi vorrà, mi cercherà altrove*. Così tornato a casa, ordinò a due servitori, ch'egli aveva, che venduti tutti i mobili di casa, e tenutisi i danari, lo seguissero a Firenze. Egli montato in poste, a due ore di notte giunse a Poggibonsi, castello del contado di Firenze, lontano dalla città un diciotto o venti miglia. Quindi, come in luogo sicuro, si posò.

XXIX. Poco dipoi giunsero cinque corrieri di Giulio, ch'aveano commissione da lui di menarlo indietro dovunque lo trovassero. Ma avendolo arrivato in luogo, dove far violenza non gli poteano; minacciando Michelagnolo, se niuna cosa tentassero, di fargli ammazzare, si voltarono a' preghi: i quali non gli giovando, ottennero da lui che almeno rispondesse alla lettera del Papa, la quale eglino appresentata gli avevano: e che particolarmente scrivesse che non l'avevano aggiunto, se non in Firenze; acciocch' egli potesse intendere che non l'avevano potuto condurre indietro contra sua voglia. La lettera del Papa era di questo tenore: *Che vista la presente, subito tornasse a Roma, sotto pena della sua disgrazia*. Alla quale Michelagnolo brevemente rispose: *Ch'egli non era mai per tornare: e che non meritava della buona e fedele servitù sua averne questo cambio, d'esser cacciato dalla sua faccia come un tristo:*

e poichè sua Santità non voleva più attendere alla sepoltura, essere disobbligato, nè volersi obbligare ad altro. Così fatta la data della lettera, come s'è detto, e licenziati i corrieri, se ne andò a Firenze; dove in tre mesi, che vi stette, furono mandati tre Brevi alla Signoria, pieni di minacce, che lo mandassero indietro o per amore, o per forza.

XXX. Pier Soderini, che allora era Gonfaloniere a vita di quella Repubblica, avendolo per innanzi contra sua voglia lasciato andare a Roma, disegnando di servirsene in dipingere la sala del Consiglio; al primo Breve non isforzò Michelagnolo a tornare, sperando che la collera del Papa dovesse passare; ma venuto il secondo e 'l terzo, chiamato Michelagnolo, gli disse: *Tu hai fatta una prova col Papa, che non l' arebbe fatta un Re di Francia; però non è più da farsi pregare. Noi non vogliamo per te far guerra con lui, e metter lo Stato nostro a risico; però disponti a tornare.* Michelagnolo allora vedendosi condotto a questo, temendo dell'ira del Papa, pensò d'andarsene in Levante; massimamente essendo stato dal Turco ricercato con grandissime promesse, per mezzo di certi Frati di San Francesco, per volersene servire in far un punte da Costantinopoli a Pera, ed in altri affari. Ma ciò sentendo il Gonfaloniere, mandò per lui, e lo distolse da tal pensiero, dicendo: *Che piuttosto eleggerebbe di morire andando al Papa, che vivere andando al Turco: nondimeno, che di ciò non dovesse temere; perciocchè il Papa era benigno, e lo*

richiamava perchè gli voleva bene, non per fargli dispiacere: e se pur temeva, che la Signoria lo manderebbe con titolo d' Ambasciatore; perciocchè alle persone pubbliche non si suol far violenza, che non si faccia a chi gli manda. Per queste ed altre parole Michelagnolo si dispose a ritornare.

XXXI. Ma in questo mezzo, ch'egli stette in Firenze, due cose occorsero: l'una, ch' egli finì quel maraviglioso Cartone cominciato per la sala del Consiglio, nel quale rappresentava la guerra tra Fiorenza e Pisa, e i molti e varj accidenti occorsi in essa: dal quale artificiosissimo Cartone ebbero luce tutti quegli, che dipoi miser mano a pennello. Nè io so per qual mala fortuna capitasse poi male, essendo stato da Michelagnolo lasciato nella sala del Papa (luogo così chiamato in Firenze) a Santa Maria Novella. Se ne vede però qualche pezzo in varj luoghi, serbato con grandissima diligenza, e come cosa sacra. L'altra cosa, che occorse, fu che Papa Giulio avendo presa Bologna, là se n' era andato, e per tale acquisto era tutto lieto. Il che dette animo a Michelagnolo, con miglior speranza d'andargli innanzi.

XXXII. Giunto adunque una mattina in Bologna, e andando a San Petronio per udir messa, eccoti i palafrenieri del Papa, i quali riconoscendolo, lo condussero innanzi a sua Santità, che era a tavola nel Palazzo de' Sedici. Il quale poichè in sua presenza lo vidde, con volto sdegnato gli disse: *Tu avevi a venire a trovar noi, ed hai aspettato che noi vegnamo*

a trovar te; volendo intendere che essendo sua Santità venuta a Bologna, luogo molto più vicino a Fiorenza, che non è Roma, era come venuto a trovar lui. Michelagnolo inginocchiato, ad alta voce gli domandò perdono, scusandosi di non avere errato per malignità, ma per isdegno, non avendo potuto sopportare d'esser così cacciato, come fu. Stavasene il Papa a capo basso, senza risponder nulla, tutto nel sembiante turbato; quando un Monsignore, mandato dal Cardinal Soderini per iscusare e raccomandare Michelagnolo, si volse interporre, e disse: *Vostra Santità non guardi all' error suo; perciocchè ha errato per ignoranza. I dipintori, dall' arte loro in fuore, son tutti così.* A cui il Papa sdegnato rispose: *Tu gli di' villania, che non diciamo noi. Lo ignorante sei tu, e lo sciagurato, non egli. Levamiti dinanzi in tua malora.* E non andando, fu da' servitori del Papa con matti frugoni, come suol dir Michelagnolo, spinto fuore. Così il Papa avendo il più della sua collera sborrata sopra il Vescovo, chiamato più accosto Michelagnolo, gli perdonò: e gli commesse che di Bologna non partisse, finchè altra commessione da lui non gli fosse data. Nè stette però molto, che mandò per lui, e disse: *Che voleva ch' egli lo ritraesse in una grande statua di bronzo, qual voleva collocare nel frontespizio della Chiesa di San Petronio.* E per questo effetto lasciati ducati mille in sul banco di Messer Antonmmaria da Lignano, se ne tornò a Roma. È vero che prima si partisse, già Michelagnolo l' aveva fatta di terra. E

dubitando quelch' egli dovesse fare nella mano sinistra, facendo la destra sembiante di dar la benedizione, ricercò Il Papa, che a veder la statua venuto era, se gli piaceva che gli facesse un libro: *Che libro?* rispose egli allora: *una spada; ch' io per me non so lettere*. E motteggiando sopra la destra, che era in atto gagliardo, sorridendo disse a Michelagnolo: *Questa tua statua, dà ella la benedizione, o maledizione?* A cui Michelagnolo: *Minaccia, Padre Santo, questo popolo, se non è savio*. Ma, come ho detto, tornatosene Papa Giulio a Roma, Michelagnolo restò in Bologna: ed in condur la statua, e collocarla dove il Papa già ordinato gli aveva, spese sedici mesi. Questa statua poi, rientrando i Bentivogli in Bologna, fu a furia di popolo gittata a terra, e disfatta. La sua grandezza fu meglio, che tre volte il naturale.

XXXIII. Poichè ebbe finita quest' opera, se ne venne a Roma; dove volendo Papa Giulio servirsi di lui, e stando pur in proposito di non far la sepoltura, gli fu messo in capo da Bramante e da altri emuli di Michelagnolo, che lo facesse dipiugere la volta della Cappella di Papa Sisto Quarto, ch'è in Palazzo, dando speranza, che in ciò farebbe miracoli. E tale ufficio facevano con malizia, per ritrarre il Papa da cose di scultura: e perciocchè tenevano per cosa certa che o, non accettando egli tale impresa, commoverebbe contra di sè il Papa; o, accettandola, riuscirebbe assai minore di Raffaello da Urbino, al qual per odio di Michelagnolo prestavano ogni favore; stimando che

la principale arte di lui fosse, come veramente era, la Statuaria. Michelagnolo, che per ancora colorito non aveva, e conosceva il dipigner una volta esser cosa difficile, tentò con ogni sforzo di scaricarsi, proponendo Raffaello, e scusandosi che non era sua arte, e che non riuscirebbe: e tanto procedette ricusando, che quasi il Papa si corucciò. Ma vedendo pur l'ostinazione di lui, si mise a fare quell'opera, che oggi in Palazzo del Papa si vede con ammirazione e stupore del mondo; la quale tanta riputazione gli arrecò, che lo pose sopra ogni invidia: della qual'opera darò breve informazione.

XXXIV. È la forma della volta, secondochè comunemente si chiama, a botte; e ne'posamenti suoi, a lunette, che sono per la lunghezza sei, per la larghezza due, sicchè tutta viene ad essere due quadri e mezzo. In questa Michelagnolo ha dipinto principalmente la Creazione del mondo; ma v'ha dipoi abbracciato quasi tutto il Testamento vecchio: e quest'opera ha partita in questo modo. Cominciando dai peducci, dove le corna delle lunette si posano, fin quasi a un terzo dell'arco della volta, finge come un parete piano, tirando su a quel termine alcuni pilastri e zoccoli finti di marmo, che sporgono in fuori sopra un piano a guisa di poggiuolo, colle sue mensole sotto, e con altri pilastrelli sopra il medesimo piano, dove stanno a sedere Profeti, e Sibille: i quali primi pilastri, movendosi dagli archi delle lunette, mettono in mezzo i peducci; lasciando

però dell'arco delle lunette maggior parte, che non è quello spazio, che dentro a loro si contiene. Sopra detti zoccoli son finti alcuni fanciulletti ignudi, in varj gesti: i quali, a guisa de' termini, reggono una cornice, che intorno cinge tutta l'opera, lasciando nel mezzo della volta, da capo a piè, come uno aperto cielo. Questa apertura è distinta in nove liste; perciocchè dalla cornice sopra i pilastri si muovono alcuni archi corniciati, i quali passano per l' ultima altezza della volta, e vanno a trovare la cornice dell' opposita parte, lasciando tra arco ed arco nove vani, un grande ed un piccolo. Nel piccolo son due listerelle finte di marmo, che traversano il vano, fatte talmente, che nel mezzo restan le due parti, ed una dalle bande, dove son collocati i medaglioni, come si dirà al suo luogo: e questo ha fatto, per fuggir la sazietà, che nasce dalla similitudine. Adunque nel vano primo nella testata di sopra, il quale è de' minori, si vede in aria l'Onnipotente Iddio, che col moto delle braccia divide la luce dalle tenebre. Nel secondo vano è quando creò i due Luminari maggiori, il qual si vede stare a braccia tutte distese, colla destra accennando al Sole, e colla sinistra alla Luna. Sonvi alcuni Agnoletti in compagnia, un dei quali nella sinistra parte nasconde il volto, ristringendosi al Creator suo, quasi per difendersi dal nocumento della Luna. In questo medesimo vano, dalla parte sinistra, è il medesimo Iddio, volto a creare nella terra l'erbe e le piante, fatto con tanto artificio, che dovun-

que tu ti volti, par ch' egli te seguiti, mostrando tutta la schiena fin'alle piante de' piedi: cosa molto bella, e che ci dimostra quel che possa lo scorcio. Nel terzo vano apparisce in aria il magno Iddio, similmente con Agnoli: e rimira l'acque, comandando loro che produchino tutte quelle specie d'animali, che tale elemento nutrisce, non altrimenti che nel secondo comandò alla terra. Nel quarto è la creazione dell'uomo, dove si vede Iddio, col braccio e colla mano distesa, dar quasi i precetti ad Adamo di quelchè far debbe e non fare: e coll'altro braccio raccoglie i suoi Agnolini. Nel quinto è quando della costa d'Adamo ne trae la donna, la quale su venendo a mani giunte e sporte verso Iddio, inchinatasi con dolce atto, par che lo ringrazj, e che egli lei benedica. Nel sesto è quando il Demonio, dal mezzo in su in forma umana, e nel resto di serpente, colle gambe trasformate in code, s'avvolge intorno a un albero; e facendo sembiante che coll'uomo ragioni, lo induce a far contra il suo Creatore, e porge alla donna il vietato pomo: e nell'altra parte del vano si vedono ambidue, scacciati dall'Agnolo, spaventati e dolenti fuggirsi dalla faccia di Dio. Nel settimo è il sacrificio di Abel e di Cain; quello grato ed accetto a Dio, questo odioso e reprobato. Nell'ottavo è il Diluvio, dove si può vedere l'Arca di Noè da lunge, in mezzo dell'acque; ed alcuni, che per suo scampo a lei s'attaccano. Più da presso, nel medesimo pelago, è una nave carica di varie genti, la quale sì pel soverchio peso, che

aveva, sì per le molte e violenti percosse dell'onde, persa la vela, e privata d'ogni aiuto ed argomento umano, si vede già dentro di sè pigliar acque, e andarsene a fondo: dove è mirabil cosa veder la specie umana così meschinamente nell'onde perire. Similmente più vicino all'occhio, appare ancor sopra l'acque la cima d'una montagna, a guisa d'un'isola; dove, fuggendo l'acque, ch'alzavano, s'è ridotta una moltitudine d'uomini e di donne, che mostran varj affetti, ma tutti miserabili e spaventosi, traendosi sotto una tenda tirata sopra un albero, per difendersi di sopra dalla inusitata pioggia: e sopra questa con grande artificio si rappresenta l'ira di Dio, che con acque, con folgori e con saette si versa contra di loro. Evvi un'altra sommità di monte, nella destra parte, assai più vicina all'occhio, ed una moltitudine travagliata dal medesimo accidente, della quale saria lungo scrivere ogni particulare: mi basta che sono tutti naturali e formidabili, secondochè in un tale accidente si possono immaginare. Nel nono, che è l'ultimo, è la storia di Noè, quando ebbro giacendo in terra, e mostrando le parti vergognose, dal figliuol Can fu deriso, e da'Sem e Iafet ricoperto. Sotto la cornice già detta, che finisce il parete, e sopra i peducci, dove le lunette si posano, tra pilastro e pilastro, stanno a sedere dodici figurone, tra Profeti e Sibille, tutti veramente mirabili, sì per l'attitudini, come per l'ornamento e varietà de'panni. Ma mirabilissimo sopra tutti è il Profeta Iona, posto

nella testa della volta; perciocchè contro alli siti d'essa volta, e per forza di lumi e d'ombre, il torso, che scorcia in dentro, è nella parte, che è più vicina all'occhio: e le gambe che sporgono in fuori, son nella parte più lontana. Opera stupenda, e che dichiara quanta scienza sia in questo uomo nella facultà del girar le linee negli scorci, e nella prospettiva. Ma in quello spazio, ch'è sotto le lunette, e così in quel di sopra, il quale ha figura di triangolo, v'è dipinta tutta la Genealogia, o vogliam dire Generazione del Salvatore; eccettochè ne' triangoli de' cantoni, i quali, uniti insieme, di due diventano uno, e lasciano doppio spazio. In uno adunque di questi, vicino alla facciata del Giudicio, a man dritta, si vede quando Aman per comandamento del Re Assuero fu sospeso in croce: e questo, perciocchè volle per la superbia ed alterezza sua far sospendere Mardocheo, zio della Regina Ester; perciocchè nel passare suo non gli aveva fatto onore e reverenza. In un altro è la storia del Serpente di bronzo, elevato da Moisè sopra d'un'asta: nel quale il popolo d'Israel, ferito e maltrattato da vivi serpentelli, riguardando, era sanato: nel qual Michelagnolo ha mostrato mirabili forze in quei, che si vogliono staccar quelle bisce dattorno. Nel terzo cantone da basso è la vendetta fatta da Iudit contro Oloferne. E nel quarto quella di David contra Golía. E questa è brevemente tutta la storia.

XXXV. Ma non meno di questa è maravigliosa

quella parte, che alla storia non appartiene. Questi son certi ignudi, che sopra la già detta cornice in alcuni zoccoli sedendo, uno di qua e un di là, sostengono i Medaglioni, che si son detti, finti di metallo, ne' quali a uso di rovesci son fatte varie storie, tutte approposito però della principale. In queste cose tutte, per la vaghezza de' compartimenti, per la diversità dell' attitudini, e per la contrarietà de' siti, mostrò Michelagnolo un' arte grandissima. Ma narnare i particulari di queste e dell' altre cose, saria opera infinita, nè basterebbe un volume; però brevemente me ne son passato, volendo solamente dare un poco di luce piuttosto del tutto, che specificare le parti.

XXXVI. Nè in questo mezzo gli mancarono travagli; perciocchè avendola cominciata, e fatto il quadro del Diluvio, se gli cominciò l' opera a muffare, dimanierachè appena si scorgevano le figure. Però stimando Michelagnolo che questa scusa gli dovesse bastare a fuggir un tal carico, se n' andò dal Papa, e gli disse: *Io ho pur detto a Vostra Santità, che questa non è mia arte: ciocch' io ho fatto è guasto: e se nol credete, mandate a vedere*. Mandò il Papa il San Gallo; il quale ciò vedendo, conobbe ch' egli aveva data la calcina troppo acquosa, e per questo calando l' umore, faceva quell' effetto: ed avvisatone Michelagnolo, fece che seguitò, nè gli valse scusa.

XXXVII. Mentrechè dipingeva, più volte Papa Giulio volle andare a veder l' opera, salendo su per una scala a piuoli, a cui Michelagnolo

porgeva la mano per farlo montare in sul ponte. E come quello, ch'era di natura veemente, e impaziente d'aspettare, poichè fu fatta la metà, cioè dalla porta fin a mezzo la volta, volle ch'egli la scoprisse, ancorchè fosse imperfetta, e non avesse avuta l'ultima mano. L'opinione e l'aspettazione, che s'aveva di Michelagnolo, trasse tutta Roma a veder questa cosa, dove andò anco il Papa, primachè la polvere, che pel disfarsi del palco era levata, si posasse.

XXXVIII. Dopo quest'opera, Raffaello avendo vista la nuova e maravigliosa maniera, come quello, che in imitare era mirabile, cercò per via di Bramante dipignere il resto. Del che Michelagnolo molto si turbò: e venuto innanzi a Papa Giulio, gravemente si lamentò dell'ingiuria, che gli faceva Bramante; ed in sua presenza se ne dolse col Papa, scoprendoli tutte le persecuzioni, ch'egli aveva ricevute dal medesimo, ed appresso scoperse molti suoi mancamenti: e massimamente, che disfacendo egli San Piero vecchio, gittava a terra quelle maravigliose colonne, che erano in esso tempio; non si curando, nè facendo stima che andassero in pezzi, potendole pianamente calare e conservarle intere; mostrando, com'era facil cosa a mettere matton sopra mattone, ma che a fare una colonna tale, era difficilissima; e molte altre cose, che non occorre narrare: dimanierachè il Papa, udite queste tristizie, volle che Michelagnolo seguitasse, facendogli più favori che mai facesse. Finì tutta quest'opera in mesi venti, senza avere aiuto nessuno, nè d'uno pu-

re, che gli macinasse i colori. È vero ch'io gli ho sentito dire ch'ella non è, come egli arebbe voluto, finita, impedito dalla fretta del Papa: il qual dimandandolo un giorno quando finirebbe quella Cappella, e rispondendo egli *quando potrò*; egli irato soggiunse: *Tu hai voglia ch'io ti faccia gittar giù di quel palco*. Il che udendo Michelagnolo, da sè disse: *Me non farai tu gittare*: e partitosi, fece disfare il ponte, e scoperse l'opera il giorno d'Ognissanti: la qual fu vista con gran sodisfazione del Papa (che quel giorno andò in Cappella) e concorso ed ammirazione di tutta Roma. Mancava il ritoccarla coll'azzurro oltramarino a secco, e con oro in qualche luogo, perchè paresse più ricca. Giulio, passato quel fervore, voleva pur che Michelagnolo la fornisse; ma egli considerando l'impaccio, che avrebbe avuto in rimettere in ordine il palco, rispose che quel che le mancava, non era cosa che importasse. *Bisognerebbe pur ritoccarla d'oro*, rispose il Papa: a cui Michelagnolo familiarmente, come soleva con sua Santità: *Io non veggio che gli uomini portino oro*. E'l Papa: *La sarà povera*. *Quei, che sono quivi dipinti*, rispose egli, *furon poveri ancor essi*. Così si buttò in burla, ed è così rimasta. Ebbe Michelagnolo di quest'opera, ad ogni sua spesa, ducati tremila, de'quali ne dovette spendere in colori, secondochè gli ho sentito dire, intorno a venti o venticinque.

XXXIX. Spedita quest'opera, Michelagnolo, per avere nel dipignere così lungo tempo tenuti gli occhi alzati verso la volta, guardando poi

in giù poco vedeva; sicchè, s'egli aveva a leggere una lettera o altre cose minute, gli era necessario colle braccia tenerle levate sopra il capo. Nondimeno dipoi appoco appoco s'ausò a leggere ancora guardando a basso. Per questo possiamo considerare con quanta attenzione ed assiduità facesse quest'opera. Molte altre cose gli avvennero, vivente Papa Giulio, il quale svisceratamente l'amò; avendo di lui più cura e gelosia, che di qualunque altro, ch'egli appresso di sè avesse: il che si può, per quelchè già scritto n'abbiamo, assai chiaramente conoscere. Anzi, un giorno dubitando ch'egli non fosse sdegnato, di subito lo mandò a placare. La cosa fu in questo modo. Volendo Michelagnolo per San Giovanni andare fino a Firenze, chiese danari al Papa: ed egli domandando quando finirebbe la Cappella; Michelagnolo all'usanza sua gli rispose: *Quando potrò*. Il Papa, che era di natura subito, lo percosse con un bastone, che in mano teneva, dicendo: *Quando potrò, quando potrò*. Però tornato a casa Michelagnolo, si metteva in ordine per andare senza altro a Firenze; quando sopravvenne Accursio, giovane molto favorito, mandato dal Papa, e gli portò ducati cinquecento, placandolo il meglio che potette, e scusando il Papa. Michelagnolo accettata la scusa, se ne andò a Fiorenza. Sicchè di nessuna cosa parve che Giulio maggior cura avesse, che di mantenersi quest'uomo: nè volle solamente servirsene in vita, ma poi che fu morto ancora; perciocchè venendo a morte, ordinò che gli fosse fatta finir quella sepoltura,

che già aveva principiata, dando la cura al Cardinal Santi Quattro vecchio, ed al Cardinale Aginense suo nipote: i quali però gli fecer fare nuovo disegno, parendo loro il primo, impresa troppo grande. Così entrò Michelangnòlo un altra volta nella tragedia della sepoltura, la quale non più facilmente gli successe di quel di prima, anzi molto peggio, arrecandogli infiniti impacci, dispiaceri e travagli; e quel ch'è peggio, per la malizia di certi uomini, infamia, della quale appena dopo molti anni s'è purgato. Ricominciò dunque Michelagnolo di nuovo a far lavorare, condotti da Firenze molti maestri: e Bernardo Bini, ch'era Depositario, dava danari, secondochè bisognava. Ma non molto andò innanzi, che fu con suo gran dispiacere impedito, perciocchè a Papa Leone, il qual successe a Giulio, venne voglia d'ornare la facciata di San Lorenzo di Firenze, con opera e lavori di marmo. Fu questa Chiesa fabbricata dal gran Cosimo de'Medici: e fuorchè la facciata dinanzi, tutta compitamente finita. Questa parte dunque deliberandosi Papa Leone di fornire, pensò servirsi di Michelagnolo: e mandando per lui, gli fece fare un disegno; ed ultimamente per tal cagione voleva che andasse a Firenze, e pigliasse sopra di sè tutto quel peso: Michelagnolo, che con grande amore s'era messo a far la sepoltura di Giulio, fece tutta quella resistenza, che potette; allegando d'essere obbligato al Cardinal Santi Quattro, e ad Aginense, nè poter loro mancare. Ma il Papa, che in ciò s'era risoluto, gli rispose: *Lascia a me far*

con loro, che gli farò contenti. Così mandati per tutti e due, fece dar licenza a Michelagnolo, con grandissimo dolore e di lui e de' Cardinali, massimamente di Aginense, nipote, come s'è detto, di Papa Giulio, a' quali però Papa Leone promesse che Michelagnolo in Firenze la lavorerebbe, e che non la voleva impedire. In questo modo Michelagnolo piangendo, lasciò la sepoltura, e se n'ando a Firenze: dove giunto, e dato ordine a tutte quelle cose, che per la facciata facevan mestieri, se n'andò a Carrara per condurre i marmi, non solamente per la facciata, ma eziandio per la sepoltura; credendo, come dal Papa gli era stato promesso, poterla seguitare. In questo mezzo fu scritto a Papa Leone che nelle montagne di Pietrasanta, castello de' Fiorentini, eran marmi di quella bellezza e bontà, che erano a Carrara; e che essendo stato sopra di ciò parlato a Michelagnolo, egli, per essere amico del Marchese Alberigo, e intendersi con lui, voleva piuttosto cavare dei Carraresi, che di questi altri, che erano nello Stato di Firenze. Il Papa scrisse a Michelagnolo, commettendogli che dovesse andare a Pietrasanta, e veder se così era, come da Firenze gli era stato scritto. Il quale andato là, trovò marmi molto intrattabili, e poco a proposito: e sebben fossero stati a proposito, era cosa difficile e di molta spesa il condurgli alla marina; perciocchè bisognava fare una strada di parecchie miglia per le montagne, per forza di picconi, e pel piano con palafitte, come quello che era paludoso. Il che scrivendo Michelagno-

lo al Papa, più credette a quelli, che da Firenze scritto gli avevano, che a lui: e gli ordinò che facesse la strada. Sicchè mandando ad essecuzione la volontà del Papa, fece fare la strada, e per questa alla marina condurre gran copia di marmi: tra i quali erano cinque colonne di giusta grandezza, una delle quali si vede in sulla piazza di San Lorenzo, da lui fatta condurre a Firenze: l'altre quattro, per avere il Papa cangiata volontà, e volto il pensiero altrove, per ancora in sulla marina si giacciono. Ma il Marchese di Carrara stimando che Michelagnolo, per esser cittadin Fiorentino, fosse stato inventore di cavare a Pietrasanta, gli diventò nemico: nè dipoi volle che a Carrara tornasse per certi marmi, che quivi aveva fatti cavare: il che a Michelagnolo fu di gran danno.

XL. Or essendo egli tornato a Firenze, ed avendo trovato, come già s'è detto, il fervore di Papa Leone al tutto spento, dolente, senza far cosa alcuna, lungamente se ne stette, avendo fin'allora or in una cosa, or in un'altra gittato via molto tempo con suo gran dispiacere. Nondimeno con certi marmi, ch'egli aveva, si pose in casa sua a seguitar la sepoltura. Ma essendo mancato Leone, e creato Adriano, fu sforzato un'altra volta ad intermetter l'opera; perciocchè lo incaricavano ch'egli aveva ricevuti da Giulio per tal opera ben sedicimila scudi, e non si curava di farla, standosi in Firenze a'suoi piaceri. Sicchè per questo rispetto essendo chiamato a Roma, il Cardinal de'Medici, che poi fu Clemente VII., e che allora aveva il gover-

no di Firenze in mano, non volle che andasse: e per tenerlo occupato, ed aver qualche scusa, lo messe a fare il vaso della Libreria de' Medici in San Lorenzo, ed insieme la Sagrestia colle sepolture de' suoi antichi, promettendo di sodisfare al Papa per lui, ed acconciar le cose. Così vivendo pochi mesi Adriano nel Papato, e succedendo Clemente, per un tempo della sepoltura di Giulio non si fece parola. Ma essend' egli avvisato che 'l Duca d' Urbino Francesco Maria, nipote della felice memoria di Papa Giulio, di lui grandemente si lamentava, e che aggiungeva anco minacce, se ne venne a Roma; dove conferendo la cosa con Papa Clemente, egli lo consigliò che facesse chiamare gli agenti del Duca a far conto seco di tutto quello, che aveva da Giulio ricevuto, e di quel che per lui fatto aveva; sapendo che Michelagnolo, stimandosi le cose, resterebbe piuttosto creditore, che debitore. Stava Michelagnolo per questo di mala voglia in Roma; e ordinate alcune sue cose, se ne tornò a Firenze, massimamente dubitando della rovina, la qual poco dipoi venne sopra Roma.

XLI. Intanto la Casa de' Medici fu cacciata di Firenze dalla parte contraria, per aver presa più autorità di quelchè sopporti una città libera, e che si regge a Repubblica. E perciocchè la Signoria non dubitava che 'l Papa non dovesse fare ogni opera per rimetterla, ed aspettando certa guerra, voltò l'animo a fortificar la città: e sopra ciò fece Michelagnolo Commissario generale. Egli adunque preposto a tale im-

presa, oltre a molte altre provvisioni, da lui per tutta la città fatte, cinse di buone fortificazioni il monte di San Miniato, che soprastà alla Terra, e scuopre intorno il paese: del qual monte, se il nemico insignorito si fosse, non è dubbio, che s'impadroniva ancora della città. Fu adunque tale avvedimento la salute della Terra, e danno grandissimo del nemico; perciocchè essendo alto ed elevato, come ho detto, molto molestava l'oste, massimamente dal campanile della Chiesa, dove erano due pezzi d'artiglieria, che di continuo gran danno davano al campo di fuore. Michelagnolo, ancorchè tal provvisione avesse fatta; nondimeno, per qualunque caso avvenir potesse, se ne stava in quel monte. Ed essendo stato già circa sei mesi, si cominciò tra i soldati della città a mormorare di non so che tradimento: del quale Michelagnolo parte da sè accortosi, parte avvisato da certi Capitani suoi amici, sen'andò alla Signoria, scoprendole ciocchè inteso e visto aveva; mostrando loro in che pericolo si trovasse la città; dicendo che anco erano a tempo a provvedere, se volevano. Ma in luogo di rendergli grazia, gli fu detto villania, e ripreso come uomo timido, e troppo sospettoso. E colui, che ciò gli rispose, arebbe fatto molto meglio a porgergli orecchi; perciocchè, entrata in Firenze la Casa de'Medici, gli fu tagliata la testa: onde forse saria vivo.

XLII. Visto Michelagnolo che poca stima era fatto delle sue parole, e la certa rovina della città; coll'autorità, che aveva, si fece aprire una porta,

ed uscì fuora con due de' suoi, e andossene a Vinegia. E certo il tradimento non era favola; ma chi lo maneggiava giudicò che passerebbe con minore infamia, se allora non si scoprendo, avesse col tempo fatto il medesimo effetto, col mancar solamente del debito suo, ed impedir chi far l'avesse voluto. La partita di Michelagnolo fu cagione in Firenze di gran rumore: ed egli cadde in gran contumacia di chi reggeva. Nondimeno fu richiamato con gran prieghi; e con raccomandargli la patria, e con dir che non volesse abbandonar l'impresa, che aveva sopra di sè tolta: e che le cose non erano a quello estremo, ch'egli s'era dato ad intendere: e molte altre cose, dalle quali e dall'autorità de' personaggi, che gli scrivevano, e principalmente dall' amor della patria persuaso, ricevuto un salvo condotto per dieci giorni, dal dì che arrivava in Firenze, se ne tornò, ma non senza pericolo della vita.

XLIII. Giunto in Firenze, la prima cosa che facesse, fu di fare armare il campanile di San Miniato, il quale era, per le continue percosse dell'artiglieria nemica, tutto lacerato, e portava pericolo, che a lungo andare non rovinasse con gran disavvantaggio di quei di dentro. Il modo d'armarlo fu questo: che pigliando un gran numero di materassi ben pieni di lana, la notte con gagliarde corde giù gli calava dalla sommità fin'a piè, coprendo quella parte, che poteva essere battuta. E perciocchè i cornicioni della torre sporgevano in fuori, venivano i materassi ad esser lontani dal muro principale del

campanile, meglio di sei palmi; dimanierachè le palle dell'artiglieria venendo, parte per la lontananza d'onde eran tratte, parte per lo obietto di que' materassi, facevan nessuno o poco danno, non offendendo nè anco i materassi medesimi, perciocchè cedevano. Così mantenne quella torre tutto il tempo della guerra, che durò un anno, senza che mai fosse offesa; e giovando grandemente, per salvar la terra, ed offendere i nemici.

XLIV. Ma essendo poi per accordo entrati i nemici dentro, e molti cittadini presi ed uccisi, fu mandata la corte a casa di Michelagnolo per pigliarlo: e furon le stanze e tutte le casse aperte, per infin al cammino, e 'l necessario. Ma Michelagnolo temendo di quel che seguì, se n'era fuggito in casa d'un suo grande amico, dove molti giorni stando nascosto, non sapendo nessuno ch'egli in quella casa fosse, eccetto che l'amico, si salvò; perciocchè passato il furore, fu da Papa Clemente scritto a Firenze che Michelagnolo fosse cercato: e commesso che trovandosi, se voleva seguitar l'opera delle sepolture già cominciate, fosse lasciato libero, e gli fosse usata cortesia. Il che intendendo Michelagnolo, uscì fuore: e sebbene era stato intorno a quindici anni, che non aveva tocchi ferri; con tanto studio si messe a tale impresa, che in pochi mesi fece tutte quelle statue, che nella Sagrestia di San Lorenzo si veggiono, spinto più dalla paura, che dall'amore. È vero che nessuna di queste ha avuta l'ultima mano: son però condotte a tal

grado, che molto bene si può veder l'eccellenza dell'artefice: nè lo sbozzo impedisce la perfezione e la bellezza dell'opera.

XLV. Le statue son quattro, poste in una Sagrestia, fatta per questo nella parte sinistra della Chiesa, all'incontro della Sagrestia vecchia: ed avvengachè di tutte fosse una intenzione ed una forma; nondimeno le figure son tutte differenti, e 'n diversi moti ed atti. L'arche son poste avanti alle facciate laterali: sopra i coperchi delle quali giacciono due figurone maggiori del naturale, cioè un uomo e una donna, significandosi per queste il Giorno e la Notte; e per ambidue il Tempo, che consuma il tutto. E perchè tal suo proposito meglio fosse inteso, messe alla Notte, ch' è fatta in forma di donna di maravigliosa bellezza, la civetta ed altri segni, a ciò accomodati; così al Giorno le sue note: e per la significazione del Tempo voleva fare un topo; avendo lasciato in sull'opera un poco di marmo, il qual poi non fece, impedito; perciocchè tale animaluccio di continuo rode e consuma, non altrimenti che'l Tempo ogni cosa divora. Ci son poi altre statue, che rappresentano quelli, per chi tai sepolture furon fatte: tutte in conclusione divine, piucchè umane; ma sopra tutte una Madonna, col suo figliuolino a cavalcioni sopra la coscia di lei, della quale giudico esser meglio tacere, che dirne poco; però me ne passo. Questo beneficio doviamo a Papa Clemente, il quale se nessun'altra cosa di lodevole in vita fatta non avesse (che pur ne fece molte), questa fu ba-

stante a scancellare ogni suo difetto, poichè per lui il mondo ha così nobil opera. E moltopiù gli doviamo ch'egli non altrimenti ebbe rispetto nella presa di Firenze alla virtù di questo uomo, che avesse già Marcello, nell'entrare in Siracusa, a quella di Archimede; benchè quella buona volontà effetto non avesse: questa, la Dio grazia, l'abbia avuto.

XLVI. Contuttociò Michelagnolo stava in grandissima paura, perciocchè il Duca Alessandro molto l'odiava; giovane, come ognun sa, feroce e vendicativo. Nè è dubbio che se non fosse stato il rispetto del Papa, che e' non se lo fosse levato dinanzi: tantopiù, che volendo il Duca di Firenze far quella Fortezza che fece; ed avendo fatto chiamar Michelagnolo per mezzo del Sig. Alessandro Vitelli, che cavalcasse seco, a veder dove comodamente si potesse fare; egli non volle andare, rispondendo che non aveva tal commessione da Papa Clemente. Di che molto si sdegnò il Duca; sicchè, e per questo nuovo rispetto, e per la vecchia malevolenza, e per la natura del Duca, meritamente avea da stare in paura. E certamente fu dal Signore Iddio aiutato, che alla morte di Clemente non si trovò in Firenze; perciocchè da quel Pontefice, primach' avesse le sepolture ben finite, fu chiamato a Roma, e da lui ricevuto lietamente. Rispettò Clemente quest'uomo come cosa sacra: e con quella domestichezza ragionava seco, e di cose gravi e leggieri, che arebbe fatto con un suo pari. Cercò di scaricarlo della sepoltura di Giulio; acciocchè fer-

mamente stesse in Firenze; e non solamente finisse le cose cominciate, ma ne facesse ancor dell'altre non men degne.

XLVII. Ma prima ch'io di ciò più oltre ragioni, m'occorre scrivere d'un altro fatto di questo uomo, ch'io quasi per inavvertenza indietro aveva lasciato. Questo è, che dopo la violente partita della Casa de'Medici di Firenze, dubitando la Signoria, come s'è detto di sopra, di futura guerra: e disegnando di fortificar la città; ancorchè conoscessino Michelagnolo di sommo ingegno, e a tale impresa attissimo; tuttavia per consiglio d'alcuni cittadini, i quali favorivano le cose de' Medici, e volevano astutamente impedire, o prolungare la fortificazione della città, lo vollero mandare a Ferrara, con questo colore, che considerasse il modo, che 'l Duca Alfonso aveva tenuto in munire e fortificare la sua città; sapendo che sua Eccellenza in questo era peritissimo, e 'n tutte l'altre cose prudentissimo. Il Duca con lietissimo volto ricevette Michelagnolo, sì per la grandezza dell'uomo, sì perchè Don Ercole suo figliuolo, oggi Duca di quello Stato, era Capitano della Signoria di Firenze: ed in persona cavalcando seco, non fu cosa, che sopra ciò fosse necessaria, ch'egli non gli mostrasse, tanto di bastioni, quanto d'artiglierie: anzi gli aprì tutta la sua guardaroba, di sua mano mostrandogli ogni cosa; massimamente alcune opere di pittura, e ritratti de'suoi vecchi, di mano di maestri, secondochè dava quell'età, che furon fatti, eccellenti. Ma dovendosi Michelagnolo partire, il

Duca, motteggiando, gli disse: *Michelagnolo, voi siete mio prigione. Se volete ch' io vi lasci libero, voglio che voi mi promettiate di farmi qualche cosa di vostra mano, come ben vi viene: sia quelchè si voglia, scultura o pittura*. Promesse Michelagnolo: e tornato a Firenze, contuttochè nel munir la terra molto occupato fosse, tuttavia principiò un quadrone da sala, rappresentando il concubito del Cigno con Leda: ed appresso, il parto dell'uova, di che nacquero Castore e Polluce, secondochè nelle favole degli antichi scritto si legge. Il che sapendo il Duca, come sentì la Casa de' Medici essere entrata in Firenze, temendo in quei tumulti di non perdere un tal tesoro, mandò subito là un de'suoi; il quale venuto a casa di Michelagnolo, visto il quadro, disse: *Oh! questa è una poca cosa*. E domandato da Michelagnolo che arte fosse la sua (sapendo che ognuno meglio di quell'arte giudica, ch'egli esercita) ghignando rispose: *Io son mercante*; forse stomacato d'un tal quesito, e di non essere stato conosciuto per gentiluomo; ed insieme sprezzando la industria de' cittadini Fiorentini, i quali per la maggior parte son volti alle mercanzie; come s'egli dicesse: *Tu m' addimandi che arte è la mia? crederesti tu mai ch' io fosse mercante?* Michelagnolo, che intese il parlare del gentiluomo: *Voi farete*, disse, *mala mercanzia pel Signor vostro: levatemivi dinanzi*. Così licenziato il Ducal messo, di lì a poco tempo donò il quadro a un suo garzone, il quale, avendo due sorelle da maritare, se gli era raccomandato. Fu

mandato in Francia, e dal Re Francesco comprato, dove ancora è.

XLVIII. Ora per tornar là, donde io m'era partito, essendo Michelagnolo da Papa Clemente chiamato a Roma, quivi cominciò sopra la sepoltura di Giulio dalli agenti del Duca d'Urbino ad esser travagliato. Clemente, che avrebbe voluto servirsi di lui in Firenze, per tutte le vie cercava di liberarlo: e gli dette per suo procuratore un messer Tommaso da Prato, che dipoi fu Datario. Ma egli, che sapeva la mala volontà del Duca Alessandro verso di sè, e molto ne temeva; ed anco portava amore e riverenza all'ossa di Papa Giulio, ed all'Illustrissima Casa della Rovere, faceva ogni opera per restare in Roma, ed occuparsi circa alla sepoltura: tantopiù ch'egli per tutto era incaricato d'aver ricevuti da Papa Giulio, come s'è detto, per tale effetto ben sedicimila scudi, e di godersegli senza fare, quel ch'era obbligato: la quale infamia non potendo sopportare, come quei, ch'è tenero dell'onor suo, voleva che la cosa si dichiarasse; non ricusando, ancorchè fosse già vecchio, la 'mpresa gravissima di finire quelch'egli aveva cominciato. Per questo venuti alle strette, non mostrando gli avversarj pagamenti, che arrivassino a un pezzo a quella somma, di che prima era il grido; anzi mancando più di due terzi all'intero pagamento dell'accordo fatto da prima co'due Cardinali; Clemente stimando gli fosse porta un'occasion bellissima di sbrigarlo, e di poter liberamente servirsi di lui, chiamatolo gli disse: *Orsù, di'*

che tu vuoi fare questa sepoltura ; ma che vuoi sapere chi t' ha del resto a pagare . Michelagnolo, che sapeva la volontà del Papa, che l' arebbe voluto occupare in servigio suo, rispose: *E se si troverà chi mi paghi?* A cui Papa Clemente: *Tu se' ben matto, se tu ti dai ad intendere che sia per farsi innanzi chi ti offerisca un quattrino* . Così venendo in giudicio messer Tommaso suo procuratore, facendo tal proposta agli agenti del Duca, si cominciarono l'un l'altro a riguardare in viso: e conclusero insieme che almeno facesse una sepoltura per quelchè aveva ricevuto. Michelagnolo, parendogli la cosa condotta a bene, acconsentì volentieri: massimamente mosso dall' autorità del Cardinale di Monte vecchio , creatura di Giulio II. e zio di Giulio III., al presente, la Dio grazia, nostro Pontefice, il quale in questo accordo s' interpose. L'accordo fu tale: Ch' egli facesse una sepoltura d'una facciata: e di quei marmi si servisse, ch'egli già per la sepoltura quadrangola avea fatti lavorare, accomodandogli il meglio che si poteva: e così fosse obbligato a mettervi sei statue di sua mano. Fu nondimeno conceduto a Papa Clemente ch' egli si potesse servir di Michelagnolo in Firenze, o dove gli piacesse, quattro mesi dell' anno, ciò ricercando Sua Santità per le opere di Firenze. Tal fu il contratto, che nacque tra l'Eccellenza del Duca e Michelagnolo.

XLIX. Ma qui s'ha da sapere che essendo già dichiarati tutti i conti, Michelagnolo, per parere d'esser più obbligato al Duca d'Urbino, e

dar manco fiducia a Papa Clemente di mandarlo a Firenze (dove per modo nessuno andar non volea) secretamente s'accordo coll'Oratore ed agente di Sua Eccellenza che si dicesse ch'egli aveva ricevuti qualche migliaio di scudi di più di quelli, che veramente avesse avuti: il che essendo fatto non solamente a parole, ma senza sua saputa e consentimento stato messo nel contratto, non quando fu rogato, ma quando fu scritto, molto se ne turbò. Tuttavolta l'Oratore lo persuase che ciò non gli sarebbe di pregiudizio, non importando che 'l contratto specificasse più ventimila scudi, che mille, poichè erano d'accordo che la sepoltura si riducesse secondo la quantità de'danari ricevuti veramente: aggiungendo che nessuno avea da ricercar queste cose, se non esso: e che di lui poteva star sicuro, per l'intelligenza ch'era tra loro. Al che Michelagnolo si quietò, così perchè gli parve di potersene assicurare, come anche, perchè desiderava che questo colore gli servisse col Papa per l'effetto, che s'è detto di sopra. Ed in questo modo passò la cosa per allora, ma non ebbe però fine; perciocchè dopo ch'ebbe servito i quattro mesi a Firenze, tornatosene a Roma, il Papa cercò d'occuparlo in altro, e fargli dipingere la facciata della Cappella di Sisto. E come quello, ch'era di buon giudicio, avendo sopra ciò più e più cose pensate; ultimamente si risolvè a fargli fare il giorno dell'estremo Giudicio; stimando per la varietà e grandezza della materia, dover dar campo a quest'uomo di far prova delle sue forze quanto potessero.

Michelagnolo, che sapeva l' obbligo, ch' egli aveva col Duca d' Urbino, fuggì questa cosa quanto potè; ma poichè liberar non si poteva, mandava la cosa in lungo: e fingendo d'occuparsi, come faceva in parte, nel cartone, secretamente lavorava quelle statue, che dovevano andare alla sepoltura.

L. In questo mezzo Papa Clemente mancò, e fu creato Paolo III. il quale mandò per lui, e lo ricercò, che stesse seco. Michelagnolo, che dubitava di non essere impedito in tal'opera, rispose non poter ciò fare, per essere egli obbligato per contratto al Duca d'Urbino, finchè avesse finita l'opera, che aveva per mano. Il Papa se ne turbò, e disse: *Egli son già trent'anni, ch'io ho questa voglia: ed ora, ch'io son Papa, non me la posso cavare? Dove è questo contratto? Io lo voglio stracciare*. Michelagnolo vedendosi condotto a questo, fu quasi per partirsi di Roma, e andarsene in sul Genovese, ad una Badia del Vescovo d' Aleria, creatura di Giulio, e molto suo amico; e quivi dar fine alla sua opera, per essere luogo comodo a Carrara, e potendo facilmente condurre i marmi per la opportunità del mare. Pensò anco d'andarsene a Urbino, dove per avanti aveva disegnato d'abitare, come in luogo quieto, e dove, per la memoria di Giulio, sperava d'esser visto volentieri: e per questo alcuni mesi innanzi aveva là mandato un suo uomo, per comprare una casa, e qualche possessione; ma temendo la grandezza del Papa, come meritamente temer doveva,

non si partì: e sperava con buone parole di sodisfare al Papa.

LI. Ma egli stando fermo in tal proposito, un giorno se ne venne a trovarlo a casa, accompagnato da otto o dieci Cardinali: e volle vedere il cartone fatto sotto Clemente, per la facciata della Cappella di Sisto; le statue, ch'egli per la sepoltura aveva già fatte, e minutamente ogni cosa. Dove il Reverendissimo Cardinale di Mantova, ch'era presente, vedendo quel Moisè, di che già s'è scritto, e qui sotto più copiosamente si scriverà, disse: *Questa sola statua è bastante a far onore alla sepoltura di Papa Giulio*. Papa Paolo avendo visto ogni cosa, di nuovo l'affrontò che andasse a star seco, presenti molti Cardinali, e'l già detto Reverendissimo ed Illustrissimo di Mantova: e trovando Michelagnolo star duro: *Io farò*, disse, *che'l Duca d'Urbino si contenterà di tre statue di tua mano: e che l'altre tre, che restano, si dieno a fare ad altri*. In questo modo procurò con gli agenti del Duca che nascesse nuovo contratto, confermato dall'Eccellenza del Duca, il qual non volle in ciò dispiacere al Papa. Così Michelagnolo, ancorchè potesse fuggire di pagare le tre statue, disobbligato per vigore di tal contratto, nondimeno volle far la spesa egli: e depose per queste e pel restante della sepoltura ducati mille cinquecento ottanta. Così gli agenti di sua Eccellenza le dettero a fare, e la tragedia della sepoltura, e la sepoltura ebber fine: la quale oggi si vede in S. Piero ad Vincula, non secondo il primo disegno di facciate quattro, ma d'una,

e delle minori, non istaccata intorno, ma appoggiata ad una parete per gl'impedimenti detti di sopra. È vero che così come ella è rattoppata e rifatta, è però la più degna, che in Roma, e forse altrove si trovi, se non per altro, almeno per le tre statue, che vi sono di mano del maestro: tralle quali maravigliosa è quella di Moisè, duce e capitano degli Ebrei: il quale se ne sta a sedere in atto di pensoso e savio, tenendo sotto il braccio destro le tavole della legge, e colla sinistra mano sostenendosi il mento, come persona stanca e piena di cure, tralle dita della qual mano escon fuori certe lunghe liste di barba, cosa a vedere molto bella. È la faccia piena di vivacità e di spirito, e accomodata ad indurre amore insieme e terrore, qual forse fu il vero. Ha, secondochè descriver si suole, le due corna in capo, poco lontane dalla sommità della fronte. È togato e calzato, e colle braccia ignude, ed ognaltra cosa all'antica. Opera maravigliosa e piena d'arte; ma moltopiù, che sotto così belli panni, di che è coperto, appare tutto lo ignudo, non togliendo il vestito l'aspetto della bellezza del corpo: il che però si vede universalmente in tutte le figure vestite, di pittura e scultura, da lui essere stato osservato. È questa statua di grandezza meglio di due volte del naturale. Dalla destra di questa, sotto una nicchia, è l'altra, che rappresenta la Vita contemplativa; una donna di statura più che 'l naturale, ma di bellezza rara, con un ginocchio piegato, non in terra, ma sopra d'uno zoccolo; col volto e con ambe le

mani levate al cielo, sicchè pare che in ogni sua parte spiri amore. Dall'altro canto, cioè dalla sinistra del Moisè, è la Vita attiva, con uno specchio nella destra mano, nel quale attentamente si contempla; significando per questo, le nostre azioni dover esser fatte consideratamente; e nella sinistra con una ghirlanda di fiori. Nel che Michelagnolo ha seguitato Dante, del qual'è sempre stato studioso, che nel suo Purgatorio finge aver trovata la Contessa Matilda, qual'egli piglia per la Vita attiva, in un prato di fiori. Il tutto della sepoltura non è se non bello, e principalmente il legar delle parti sue insieme, per mezzo del corniciame, al qual non si può apporre.

LII. Or questo basti quanto a quest'opera: il che dubito anco che non sia stato pur troppo: e che, in luogo di piacere, non abbia porto tedio a chi l'ha letto. Nondimeno m'è parso necessario, per istirpare quella sinistra e falsa opinione, che era nelle menti degli uomini radicata, ch'egli avesse ricevuti sedicimila scudi, e non volesse fare quelchè era obbligato di fare. Nè l'uno, nè l'altro fu vero; perciocchè da Giulio per la sepoltura non ricevette se non quei mille ducati, che egli spese in tanti mesi in cavar marmi a Carrara. E come potette dipoi aver da lui danari, se mutò proposito, nè volle più parlare di sepoltura? Di quelli, che dopo la morte di Papa Giulio dai due Cardinali esecutori del testamento ricevette, n'ha appresso di sè pubblica fede, per mano di notaio, mandatagli da Bernardo Bini, cittadin Fiorentino, il quale

era depositario, e pagava il danaio: i quali montavano forse a tremila ducati. Contuttociò non fu mai uomo più pronto ad alcuna sua opera, quant'egli a questa; sì perchè conosceva, quanta riputazione gli fosse per arrecare, sì per la memoria, che sempre ha ritenuta di quella benedetta anima di Papa Giulio, per la quale ha sempre onorata ed amata la Casa della Rovere, e principalmente i Duchi d'Urbino: pe' quali ha presa la pugna contra due Pontefici, come s'è detto, che lo volevan torre da tale impresa: e questo è quello, di che Michelagnolo si duole, che in luogo di grazia, che se gli veniva, n'abbia riportato odio, ed acquistata infamia.

LIII. Ma tornando a Papa Paolo, dico che dopo l'ultimo accordo fatto tra l'Eccellenza del Duca e Michelagnolo, pigliandòlo al suo servizio, volle che mettesse ad esecuzione quelchè egli già aveva cominciato al tempo di Clemente: e gli fece dipignere la facciata della Cappella di Sisto, la quale egli aveva già arricciata, e serrata con assiti, da terra infino alla volta. Nella qual'opera, per essere stata invenzione di Papa Clemente, ed al tempo di lui aver avuto principio, non pose l'arme di Paolo, contuttochè il Papa ne lo avesse ricercato. Portava Papa Paolo tanto amore e riverenza a Michelagnolo, che ancorch'egli ciò desiderasse, non però mai gli volle dispiacere. In quest' opera Michelagnolo espresse tutto quelchè d'un corpo umano può far l'arte della Pittura, non lasciando indietro atto, o moto alcuno. La composizion della storia è prudente e ben pensata; ma lun-

ga a descriverla, e forse non necessaria, essendone stati stampati tanti e così varj ritratti, e mandati per tutto. Nondimeno per chi o la vera veduta non avesse, o a cui mani il ritratto pervenuto non fosse, brevemente diremo: Che 'l tutto essendo diviso in parte destra e sinistra, superiore ed inferiore, e di mezzo, nella parte di mezzo dell' aria, vicini alla terra, sono li sette Agnoli, descritti da San Giovanni nell'Apocalisse, che colle trombe alla bocca chiamano i morti al Giudizio dalle quattro parti del mondo: tra i quali ne son due altri col libro aperto in mano, nel quale ciascheduno leggendo, e riconoscendo la passata vita, abbia quasi da se stesso a giudicarsi. Al suono di queste trombe si vedono in terra aprire i monumenti, ed uscir fuore l'umana specie in varj e maravigliosi gesti; mentrechè alcuni, secondo la profezia di Ezechiello, solamente l'ossatura hanno riunita insieme, alcuni di carne mezza vestita, altri tutta. Chi ignudo, chi vestito di que' panni o lenzuola, in che portato alla fossa fu involto, e di quelle cercar di svilupparsi. Fra questi alcuni ci sono, che per ancora non paiono ben ben desti: e riguardando il cielo, stanno quasi dubbiosi, dove la divina Giustizia gli chiami. Qui è dilettevol cosa a vedere alcuni con fatica e sforzo uscir fuor della terra: e chi colle braccia tese al cielo pigliare il volo: chi di già averlo preso: elevati in aria, chi più, chi meno in varj gesti e modi. Sopra gli Angioli delle trombe è il Figliuol di Dio in maestà, col braccio e potente destra

elevata, in guisa d'uomo, che irato maledica i rei, e gli scacci dalla faccia sua al fuoco eterno: e colla sinistra distesa alla parte destra, par che dolcemente raccolga i buoni. Per la cui sentenza si veggiono li Angeli tra cielo e terra, come esecutori della divina sentenza, nella destra correre in aiuto delli eletti, a cui dalli maligni spiriti fosse impedito il volo; e nella sinistra per ributtare a terra i reprobi, che già per loro audacia si fossino inalzati: i quali reprobi però, da' maligni spiriti sono in giù ritirati, i superbi per i capelli, i lussuriosi per le parti vergognose, e conseguentemente ogni vizioso per quella parte, in che peccò. Sotto ai quali reprobi si vede Caronte colla sua navicella, tal quale lo descrive Dante nel suo Inferno, nella palude d'Acheronte, il quale alza il remo per battere qualunque anima lenta si dimostrasse: e giunta la barca alla ripa, si veggion tutte quelle anime, della barca a gara gittarsi fuora spronate dalla divina Giustizia; sicchè la tema, come dice il Poeta, si volge in desio. Poi ricevuta da Minos la sentenza, esser tirate da' maligni spiriti al cupo Inferno; dove si veggiono maravigliosi atti di gravi e disperati affetti, quali ricerca il luogo. Intorno al Figliuol d'Iddio nelle nubi del cielo, nella parte di mezzo, fanno cerchio e corona i Beati già resuscitati; ma separata e prossima al Figliuolo la Madre sua, timorosetta in sembiante, e quasi non bene assicurata dell'ira e secreto di Dio, trarsi quanto più può sotto il figliuolo. Dopo lei il Batista, e li Apostoli dodici, e Santi e Sante di Dio, cia-

schedduno mostrando al tremendo Giudice quella cosa, per mezzo della quale, mentre confessò il suo nome, fu di vita privo. Sant'Andrea la Croce, San Bartolommeo la pelle, San Lorenzo la graticola, San Bastiano le freccie, San Biagio i pettini di ferro, Santa Caterina la ruota, ed altri altre cose, per le quali da noi possan essere conosciuti. Sopra questi al destro e sinistro lato, nella superior parte della facciata, si veggion gruppi d'Agnoletti, in atti vaghi e rari, appresentare in cielo la croce del Figliuolo di Dio, la spugna, la corona di spine, i chiodi, e la colonna, dove fu flagellato, per rinfacciare ai rei i beneficj di Dio, de' quali sieno stati ingratissimi e sconoscenti; e confortare, e dar fiducia a' buoni. Infiniti particolari ci sono, i quali con silenzio mi passo. Basta che, oltre alla divina composizion della storia, si vede rappresentato tutto quelchè d'un corpo umano possa far la natura.

LIV. Ultimamente, avendo Papa Paolo fabbricata una Cappella in quel medesimo piano, ch'è quella di Sisto già detta, volle ornarla delle memorie di quest'uomo; e gli fece dipigner due quadroni nelle pareti de' fianchi; in uno de' quali si rappresenta la crocifissione di San Piero; nell'altro l'istoria di San Paolo, quando fu per l'apparizione di Gesù Cristo convertito; ambidue stupendi, sì universalmente nella storia, sì in particulare in ogni figura. E questa è l'ultima opera, che fin a questo giorno di lui s'è vista di pittura, la quale finì, essendo d'anni settantacinque. Ora ha per le mani una

opera di marmo, qual'egli fa a suo diletto, come quello, che pieno di concetti, è forza che ogni giorno ne partorisca qualcuno. Quest'è un gruppo di quattro figure più che al naturale, cioè un Cristo deposto di Croce, sostenuto così morto dalla sua Madre, la quale si vede sottentrare a quel corpo, col petto, colle braccia e col ginocchio in mirabil atto; ma però aiutata di sopra da Nicodemo, che ritto, e fermo in sulle gambe, lo solleva sotto le braccia, mostrando forza gagliarda, e da una delle Marie della parte sinistra; la quale ancorchè molto dolente si dimostri, nondimeno non manca di far quell' uffizio, che la Madre per lo estremo dolore prestar non può. Il Cristo abbandonato casca con tutte le membra relassate; ma in atto molto differente, e da quel che Michelagnolo fece per la Marchesana di Pescara, e da quel della Madonna della Febbre. Saria cosa impossibile narrare la bellezza e gli affetti, che ne' dolenti e mesti volti si veggiono, sì di tutti gli altri, sì dell'affannata Madre; però questo basti. Vo'ben dire ch'è cosa rara, e delle faticose opere, che egli fino a qui abbia fatte; massimamente, perchè tutte le figure distintamente si veggono; nè i panni dell' una si confondono co'panni dell'altre.

LV. Ha fatte Michelagnolo infinite altre cose, che da me dette non sono; come il Cristo, ch'è nella Minerva: un San Matteo in Firenze, il qual cominciò, volendo far dodici Apostoli, quali dovevano andare dentro a dodici pilastri del Duomo; cartoni per diverse opere di pittu-

ra, disegni di fabbriche pubbliche e private, infiniti: ed ultimamente d'un ponte, che andava sopra del Canal grande di Vinegia, di nuova forma e maniera, e non più vista; e molte altre cose, le quali non si veggiono, e saria lungo a scriverle, però qui faccio fine. Fa disegno di donar questa Pietà a qualche Chiesa; ed a piè dell'altare, ove fia posta, farsi seppellire. Il Signore Iddio per sua bontà lungamente cel conservi; perciocchè non dubito che non sia per esser quel medesimo dì, fine della vita sua, e delle fatiche, il che d'Isocrate si scrive. Che ancora molti anni sia per vivere, me ne dà ferma speranza, sì la vivace e robusta vecchiezza sua, sì la lunga vita del padre, il quale, senza sentir che cosa fosse febbre, arrivò alli novantadue anni; piuttosto per risoluzione mancando, che per malattia, dimodochè così morto, secondochè riferisce Michelagnolo, riteneva quel medesimo colore in volto, che aveva vivendo, parendo piuttosto addormentato, che morto.

LVI. È stato Michelagnolo, fin da fanciullo, uomo di molta fatica, e al dono della natura ha aggiunta la dottrina, la quale egli non dall'altrui fatiche e industrie, ma dalla stessa natura ha voluto apprendere, mettendosi quella innanzi, come vero esempio. Perciocchè non è animale, di che egli notomia non abbia voluto fare, e dell'uomo tante, che quelli, che in ciò tutta la loro vita hanno spesa, e ne fan professione, appena altrettanto ne sanno; parlo della cognizione, che all'arte della Pittura e Scultura è necessaria; non dell'altre minuzie, che os-

servano i Notomisti. E che così sia, lo mostran le sue figure, nelle quali tant'arte e dottrina si ritrova, che quasi sono inimitabili da qualsivoglia pittore. Io ho sempre avuta questa opinione che gli sforzi e conati della natura abbiano un prescritto termine, posto e ordinato da Dio, il quale trapassar non si possa da virtù ordinaria: e ciò esser vero non solamente nella Pittura e Scultura, ma universalmente in tutte l'arti e scienze: e che ella tal suo sforzo facci in uno, il quale abbia ad essere esempio e norma in quella facoltà, dandogli il primo luogo; dimanierachè, chi dipoi in tal arte vuol partorir qualche cosa degna d'essere o letta o vista, sia di bisogno che o sia quel medesimo, ch'è già stato da quel primo partorito, o almeno simile a quello; e vada per quella via, o non andando, sia tanto più inferiore, quanto più dalla via retta si dilunga. Dopo Platone ed Aristotele, quanti Filosofi abbiamo visti, che non seguitando quelli, siano stati in pregio? Quanti Oratori dopo Demostene e Cicerone? Quanti Mattematici dopo Euclide ed Archimede? Quanti Medici dopo Ipocrate e Galeno? O Poeti dopo Omero e Vergilio? E se pur qualcuno ce n'è stato, che in una di queste scienze affaticato si sia, e sia stato subietto attissimo di poter da sè arrivare al primo luogo; nondimeno costui, per averlo già trovato occupato, e per non essere altro il perfetto, che quello, che i primi per avanti hanno mostrato, o ha lasciata la impresa, o avendo giudizio, s'è dato all'imitazione di que' primi, come idea del perfetto.

Questo oggidì s'è visto nel Bembo, nel Sanazzaro, nel Caro, nel Guidiccione, nella Marchesana di Pescara, ed in altri scrittori ed amatori delle Toscane rime; i quali, comecchè sieno stati di sommo e singolare ingegno, nondimeno non potendo da sè partorir meglio di quelchè nel Petrarca la natura ha mostrato, si son dati ad imitar lui, ma sì felicemente, che sono stati giudicati degni d'esser letti e contati trai buoni.

LVII. Or per concluder questa mia diceria, dico che a me pare che nella Pittura e Scultura la natura a Michelagnolo sia stata larga e liberale di tutte le sue ricchezze; sicchè non son da essere ripreso, se ho detto le sue figure esser quasi inimitabili. Nè mi pare in ciò d'avermi lasciato troppo trasportare; perciocchè lasciando andare ch'è stato solo fin qui, che allo scarpello, e al pennello insieme degnamente abbia posto mano, e che oggi degli antichi nella Pittura non resti memoria alcuna; nella Statuaria (che pur molte ce ne restano) a chi cede egli? Per giudizio degli uomini dell'arte, certamente a nessuno, se già non ce ne andiamo dietro all'opinione del volgo, che senza altro giudicio ammira l'antichità, invidiando agli ingegni ed industria de' suoi tempi; benchè non sento per ancora chi il contrario dica; di tanto questo uomo ha superata la invidia. Raffael da Urbino, quantunque volesse concorrer con Michelagnolo, più volte ebbe a dire che ringraziava Iddio d'esser nato al suo tempo; avendo ritratta da lui altra maniera di quella, che dal pa-

dre, che dipintor fu, e dal Perugino suo maestro avea imparata. Ma che segno maggiore e più chiaro può mai essere della eccellenza di quest' uomo, che la contenzione, che hanno fatta i Principi del mondo per averlo? che, oltre agli quattro Pontefici, Giulio, Leone, Clemente, e Paolo, fino il Gran Turco, padre di questo, che oggi tiene lo Imperio, come di sopra ho detto, gli mandò certi Religiosi di San Francesco con sue lettere, a pregarlo che dovesse andare a star seco; ordinando per lettere di cambio che non solamente in Firenze dal banco de' Gondi gli fosse sborsata quella quantità di danari, ch' egli volesse per suo viatico, ma ancora che passato a Cossa, terra vicina a Ragusi, fosse quindi accompagnato fin' a Costantinopoli da un de' suoi grandi onoratissimamente. Francesco Valesio Re di Frania lo ricercò per molti mezzi, facendogli contare in Roma, ogni volta che volesse andare, tremila scudi per suo viatico. Dalla Signoria di Vinegia fu a Roma mandato il Bruciolo, a invitarlo ad abitare in quella città, e ad offerirgli provvisione di scudi secento l'anno; non lo obbligando a cosa alcuna, ma solamente perchè colla sua persona onorasse quella Repubblica; con condizione, che s' egli in suo servigio facesse cosa veruna, di tutto fosse pagato, come se da loro provvisione alcuna non avesse. Queste non son cose ordinarie, e che ogni dì accaggiano, ma nuove e fuor del comune uso: nè sogliono avvenire, se non in virtù singulare ed eccellentissima, qual fu quella d'Omero, del quale molte città contesero,

ognuna di quelle usurpandoselo, e facendoselo suo.

LVIII. Nè in minor conto di tutti i già nominati l'ha tenuto e tiene il presente Pontefice Giulio III., Principe di sommo giudizio, ed amatore e fautore universalmente di tutte le virtù, ma in particolare alla Pittura, Scultura, e Architettura inclinatissimo, come si può conoscere chiaramente dall' opere, che sua Santità ha fatte fare in Palazzo e in Belvedere; ed ora fa fare alla sua villa Giulia (memoria ed impresa degna d'un'un animo alto e generoso, qual'è il suo), che di tante statue antiche e moderne, e di sì gran varietà di bellissime pietre, e di preziose colonne, di stucchi, di pitture, e d'ogni altra sorte d'ornamenti è ripiena: della quale mi riserbo a scriverne un' altra volta, come quella, che ricerca particolar opera, e che per ancora non ha la sua perfezione. Non s'è servito di Michelagnolo in farlo lavorare, avendo rispetto all' età, in che egli si trova. Conosce bene, e gusta la grandezza sua; ma si risparma aggravarlo più di quelch'egli si voglia: il qual rispetto, a mio giudizio, arreca a Michelagnolo più riputazione, che qualunque occupazione, in che l'han tenuto gli altri Pontefici. È vero che nell'opere di Pittura, e Architettura, che di continuo sua Santità fa fare, quasi sempre ricerca il parere e giudizio suo, mandando bene spesso gli artefici a trovarlo infin a casa. Mi duole, e ne duole anco a sua Santità che egli per una certa sua natural timidezza, o vogliam dire rispetto, o riverenza, la quale al-

cuni chiamano superbia, non si serva della benevolenza, bontà, e liberal natura d' un tanto Pontefice, e tanto suo: il quale, secondochè prima ho inteso dal Reverendissimo Monsignor di Forlì, suo Maestro di Camera, più volte ha avuto a dire che volentieri (se possibil fosse) si leverebbe de' suoi anni, e del proprio sangue, per aggiungerli alla vita di lui; perchè il mondo non fosse così presto privo d' un tale uomo. Il che, avendo anch' io avuto accesso a sua Santità, ho colle mie orecchie dalla sua bocca inteso: e più, che se a lui sopravvive, come par che ricerchi il natural corso della vita, lo vuol fare imbalsamare, ed averlo appresso di sè; acciocchè il suo cadavero sia perpetuo, come son l'opere: la qual cosa anco nel principio del suo Pontificato a esso Michelagnolo disse, essendo molti presenti: delle quali parole non so qual cosa possa esser più onorevole a Michelagnolo, e maggior segno del conto, che sua Santità fa di lui.

LIX. Lo dimostrò ancora manifestamente, quando morto Papa Paolo, e lui creato Pontefice, in Concistoro, presenti tutti i Cardinali, che allora si ritrovavano in Roma, lo difese, e prese la sua protezione contra i Soprastanti della fabbrica di San Piero: i quali, non per colpa di lui, secondochè dicevano, ma de' suoi ministri, lo volevano privare di quella autorità, che da Papa Paolo per un motoproprio, del quale poco più di sotto si dirà, gli fu data, o almeno ristringerla: ed in modo lo difese, che non solamente gli confermò il motoproprio,

ma l'onorò di molte degne parole, non porgendo più orecchie nè alle querele de'Soprastanti, nè d'altri. Conosce Michelagnolo (come più volte m'ha detto) l'amore e la benevolenza di sua Beatitudine verso di sè, e così il rispetto, che gli ha: e perchè non può colla sua servitù renderle il cambio, e mostrar di conoscerla, il restante della vita gli è men grato, come quello, che gli pare d'esser inutile, e sconoscente a sua Santità. Una cosa (com'egli suol dire) alquanto lo conforta: che sapendo quanto la Santità sua sia discreta, spera per questo dover essere scusato appo di lei, e che sia accettata la sua buona volontà, non potendo dar altro.

Nè per questo, quanto le sue forze si stendono, ed in quel ch'egli vale, ricusa, non che altro, in servigio di lei metter la vita: e questo ho dalla sua bocca. Fece nondimeno Michelagnolo, a requisizione di sua Santità, un disegno d'una facciata d'un palazzo, il quale avea animo di fabbricare in Roma: cosa, per chi la vede, inusitata e nuova, non obbligata a maniera o legge alcuna, antica ovver moderna. Il che, ha fatto anco in molte altre sue cose in Fiorenza ed in Roma, mostrando l'Architettura non essere stata così dalli passati assolutamente trattata, che non sia luogo a nuova invenzione non men vaga e men bella.

LX. Or per tornare alla Notomia, lasciò il tagliar de' corpi; conciossiachè il lungo maneggiargli di maniera gli aveva stemperato lo stomaco, che non poteva nè mangiar, nè bere, che pro gli facesse. È ben vero che di tal facoltà

così dotto e ricco si partì, che più volte ha avuto in animo, in servigio di quelli, che voglion dare opera alla Scultura e Pittura, fare un'opera, che tratti di tutte le maniere de' moti umani, e apparenze, e dell' ossa, con una ingegnosa teorica, per lungo uso da lui ritrovata: e l'arebbe fatta, se non si fosse diffidato delle forze sue, e di non bastare a trattar con dignità ed ornato una tal cosa, come farebbe uno nelle scienze e nel dire esercitato. So bene che quando legge Alberto Duro, gli par cosa molto debole; vedendo coll' animo suo quanto questo suo concetto fosse per essere più bello e più utile in tal facultà. E a dire il vero, Alberto non tratta se non delle misure e varietà de' corpi, di che certa regola dar non si può, formando le figure ritte come pali: e quelchè più importava, degli atti e gesti umani non ne dice parola. E perchè oggimai è d'età grave e matura, nè pensa di poter in scritto mostrare al mondo questa sua fantasia, egli con grande amore minutissimamente m'ha ogni cosa aperta: il che anco cominciò a conferire con messer Realdo Colombo, notomista e medico cerusico eccellentissimo, ed amicissimo di Michelagnolo, e mio: il quale per tale effetto gli mandò un corpo morto d' un moro, giovane bellissimo, e quanto dir si possa dispostissimo; e fu posto in Santa Agata, dove io abitava, ed ancora abito, come in luogo remoto: sopra il qual corpo Michelagnolo molte cose rare e recondite mi mostrò, forse non mai più intese, le quali io tutte notai: e un giorno spero, coll' aiuto di qualche uomo dotto, dar

fuore, a comodità e utile di tutti quelli, che alla Pittura, o Scultura voglion dare opera; ma di questo basti.

LXI. Si dette alla Prospettiva ed all'Architettura, nelle quali, quanto profitto facesse, lo dimostrano le sue opere. Nè s'è contentato Michelagnolo solamente della cognizione delle parti principali dell'Architettura, ma ha voluto eziandio saper tutto quello, che a tal professione per qualunque modo servisse, come di far lacci, ponti ovvero palchi, e simili cose: nelle quali tanto valse, quanto forse quelli, che d'altro profession non fanno: il che si conobbe al tempo di Giulio II. per cotal via. Dovendo Michelagnolo dipignere la volta della Cappella di Sisto, il Papa ordinò a Bramante che facesse il ponte. Egli, contuttochè fosse quell' architettore ch' egli era, non sapendo come se lo fare, in più luoghi pertugiò la volta, calando per que' pertugj certi canapi, che tenessino il ponte. Ciò vedendo Michelagnolo se ne rise: e domandò a Bramante, come arebbe da fare, quando venisse a que'pertugj. Bramante, che difension non aveva, altro non rispose, se non che non si poteva fare altrimenti. La cosa andò innanzi al Papa: e replicando Bramante quel medesimo, il Papa voltato a Michelagnolo: *Poichè questo*, disse, *non è a proposito: va, e fattelo da te*. Disfece Michelagnolo il ponte; e ne cavò tanti canapi, che avendogli donati a un pover' uomo, che l'aiutò, fu cagione ch' egli ne maritasse due sue figliuole. Così fece senza corde il suo, così ben tessuto e

composto, che sempre era più fermo quanto maggior peso aveva. Ciò fu cagione d'aprire gli occhi a Bramante, e d'imparare il modo di far un ponte: il che poi nella fabbrica di San Piero molto gli giovò. E contuttociò che Michelagnolo in tutte queste cose non avesse pari; nondimeno non volle mai far professione d'architettore. Anzi, ultimamente morto Antonio da San Gallo, architetto della fabbrica di San Piero, volendo Papa Paolo metterlo in luogo suo, egli molto ricusò quell'impiego, allegando che non era sua arte: e così il ricusò, che bisognò che 'l Papa gliene comandasse, facendogli un motoproprio amplissimo, quale dipoi gli fu confermato da Papa Giulio III., al presente, come ho detto, la Dio grazia, nostro Pontefice. Per questo suo servizio Michelagnolo non ha mai voluto cosa alcuna: e così volle che fosse dichiarato nel motoproprio. Sicchè mandandogli un giorno Papa Paolo cento scudi d'oro per Messer Pier Giovanni, allora Guardaroba di Sua Santità, ora Vescovo di Forlì, come quelli, che avessino ad essere la sua provvisione d'un mese, per conto della fabbrica; egli non gli volle accettare, dicendo che questo non era il patto, che avevano insieme; e gli rimandò iudietro: del che Papa Paolo si sdegnò, secondochè m'ha detto ancora Messer Alessandro Ruffini gentiluomo Romano, Cameriere e Scalco allora di Sua Santità; ma non per questo si mosse Michelagnolo del suo proposito. Poichè ebbe accettato questo carico, fece nuovo modello: sì, perchè certe parti del

vecchio per molti rispetti non gli piacevano; sì per essere impresa, che prima si sarebbe potuto sperare di veder l'ultimo giorno del mondo, che San Piero finito: il qual modello, lodato ed approvato dal Pontefice, al presente si seguita, con molta sodisfazione di quelle persone, che hanno giudizio; sebben vi son certi, che non l'approvano.

LXII. Si dette adunque Michelagnolo, essendo giovane, non solamente alla Scultura e Pittura, ma ancora a tutte quelle facoltà, che sono o appartenenti o aderenti con queste: e ciò con tanto studio fece, che per un tempo poco meno che non s'alienò al tutto dal consorzio degli uomini, non praticando, eccettochè con pochissimi. Onde ne fu tenuto da chi superbo, e da chi bizzarro e fantastico, non avendo nè l'uno, nè l'altro vizio; ma (come a molti eccellenti uomini è avvenuto) l'amore della virtù, e la continua esercitazione delle virtuose arti lo facevano solitario; e così dilettarsi ed appagarsi in quelle, dimodochè le compagnie non solamente non gli davan contento, ma gli porgevano dispiacere, come quelle, che lo sviavano dalla meditazione sua, non essendo egli mai (come di sè solea dir quel grande Scipione) men solo, che quando era solo.

LXIII. Ha però volentieri tenuta l'amicizia di coloro, dal cui virtuoso e dotto ragionamento potesse trar qualche frutto, ed in cui rilucesse qualche raggio d'eccellenza: come del Reverendissimo ed Illustrissimo Monsignor Polo, per le sue rare virtù e bontà singolare: e similmen-

te del Reverendissimo padron mio, il Cardinal Crispo, per trovare in lui, oltre alle molte buone qualità, un raro ed eccellente giudicio: ed anco fu molto affezionato al Reverendissimo Cardinal Santa Croce, uomo gravissimo e prudentissimo, del quale più volte l' ho sentito parlare onoratissimamente; e del Reverendissimo Maffei, la cui bontà e dottrina ha sempre predicata: ed universalmente ama ed onora tutte le creature di casa Farnese, per la viva memoria, che tiene di Papa Paolo, con somma riverenza ricordato, e buono e santo vecchio nominato continuamente da lui: e così al Reverendissimo Patriarca di Gerusalemme, già Vescovo di Cesena, col quale egli più tempo ha praticato con molta domestichezza, come quello, a cui molto piace una così candida e liberal natura. Aveva ancora stretta amicizia col mio Reverendissimo padrone, il Cardinal Ridolfi, buona memoria, porto di tutti i virtuosi. Sonvi alcuni altri, i quali io lascio indietro, per non esser prolisso: come Monsignor Claudio Tolomei, messer Lorenzo Ridolfi, messer Donato Giannotti, messer Lionardo Malespini, il Lottino, messer Tommaso del Cavaliere, ed altri onorati gentiluomini, ne' quali più a lungo non mi stendo. Ultimamente s' è fatto molto affezionato d'Annibal Caro, del quale m' ha detto che si duole di non averlo prima praticato, avendolo trovato molto a suo gusto. In particolare egli amò grandemente la Marchesana di Pescara, del cui divino spirito era innamorato; essendo all' incontro da lei amato svi-

sceratamente: della quale ancor tiene molte lettere, d'onesto e dolcissimo amore ripiene, e quali di tal petto uscir solevano; avendo egli altresì scritto a lei più e più sonetti, pieni di ingegno e dolce desiderio. Ella più volte si mosse da Viterbo e d' altri luoghi, dove fosse andata per diporto, e per passare la state, ed a Roma se ne venne, non mossa da altra cagione, se non di veder Michelagnolo: ed egli all' incontro tanto amor le portava, che mi ricorda d'averlo sentito dire che d'altro non si doleva, se non che quando l'andò a vedere nel passar di questa vita, non così le baciò la fronte o la faccia, come baciò la mano. Per la costei morte più volte se ne stette sbigottito, e come insensato. Fece a requisizione di questa Signora un Cristo ignudo, quando è tolto di croce, il quale, come corpo morto abbandonato, cascherebbe a' piedi della sua santissima Madre, se da due Agnoletti non fosse sostenuto a braccia. Ma ella sotto la croce stando a sedere con volto lacrimoso e dolente, alza al cielo ambe le mani a braccia aperte, con un cotal detto, che nel troncon della croce scritto si legge:

Non vi si pensa quanto sangue costa!

La croce è simile a quella, che da' Bianchi, nel tempo della moría del trecento quarantotto, era portata in processione, che poi fu posta nella Chiesa di Santa Croce di Firenze. Fece anco per amor di lei un disegno d'un Gesù Cristo in croce, non in sembianza di morto, come comunemente s'usa, ma in atto divino, col volto le-

vato al Padre, e par che dica *Heli heli:* dove si vede quel corpo, non come morto abbandonato cascare, ma come vivo per l'acerbo supplizio risentirsi e scontorcersi.

LXIV. E siccome s'è molto dilettato de'ragionamenti degli uomini dotti, così ha preso piacere della lezione degli scrittori, tanto di prosa, quanto di versi, tra'quali ha specialmente ammirato Dante, dilettato del mirabile ingegno di quell'uomo, qual'egli ha quasi tutto a mente; avvengachè non men forse tenga del Petrarca: e non solamente s'è dilettato di leggerli, ma di comporre anco talvolta; come si vede alcuni sonetti, che si trovano de'suoi, che danno buonissimo saggio della grande invenzione e giudizio suo: e sopra alcuni di essi son fuora certi Discorsi e Considerazioni del Varchi. Ma a questo ha atteso più per suo diletto, che perchè egli ne faccia professione, sempre se stesso abbassando, ed accusando in queste cose la ignoranza sua.

LXV. Ha similmente con grande studio ed attenzione lette le sacre Scritture sì del Testamento vecchio, come del nuovo, e chi sopra di ciò s'è affaticato, come gli scritti del Savonarola, al quale egli ha sempre avuta grande affezione, restandogli ancor nella mente la memoria della sua viva voce. Ha eziandio amata la bellezza del corpo, come quello, che ottimamente la conosce: e di tal guisa amata, che appo certi uomini carnali, e che non sanno intendere amor di bellezza, se non lascivo e disonesto, ha porto cagione di pensare, e di dir

male di lui: come se Alcibiade giovane formosissimo, non fosse stato da Socrate castissimamente amato; dal cui lato, quando seco si posava, soleva dire non altrimenti levarsi, che dal lato del suo padre. Io più volte ho sentito Michelagnolo ragionare e discorrere sopra l'Amore: e udito poi da quelli, che si trovaron presenti, lui non altrimenti dell'Amor parlare, di quel che appresso di Platone scritto si legge. Io per me non so quel che Platone sopra ciò si dica: so bene che avendolo io così lungamente ed intrinseeamente praticato, non sentì mai uscir di quella bocca se non parole onestissime, e che avevan forza d'estinguere nella gioventù ogn'incomposto e sfrenato desiderio, che in lei potesse cadere. E che in lui non nascesser laidi pensieri, si può da questo anco cognoscere ch'egli non solamente ha amata la bellezza umana, ma universalmeute ogni cosa bella, un bel cavallo, un bel cane, un bel paese, una bella pianta, una bella montagna, una bella selva, ed ogni sito, e cosa bella e rara nel suo genere, ammirandole con maraviglioso affetto; così il bello dalla natura scegliendo, come l'api raccolgono il mel da'fiori, servendosene poi nelle loro opere: il che sempre han fatto tutti quelli, che nella Pittura hanno avuto qualche grido. Quell'antico maestro, per fare una Venere, non si contentò di vedere una sola vergine; anzichè ne volle contemplar molte: e prendendo da ciascuna la più bella e più compita parte, servirsene nella sua Venere. Ed in vero chi si pensa senza questa via (colla quale si può

acquistar quella vera teorica) pervenire in quest'arte a qualche grado, di gran lunga s'inganna.

LXV. È sempre stato nel suo vivere molto parco, usando il cibo più per necessità, che per dilettazione, e massimamente quando è stato in opera: nel qual tempo il più delle volte s'è contentato d'un pezzo di pane, il quale egli eziandio lavorando mangiava. Pur da un tempo in qua vive più accuratamente, ciò richiedendo l'età già più che matura. Più volte gli ho sentito dire: *Ascanio, per ricco ch' io mi sia stato, sempre son vivuto da povero*. E siccome è stato di poco cibo, così di poco sonno: il quale, secondoch'egli dice, rade volte gli ha fatto pro, come quello, che dormendo, patisce dolor di capo quasi sempre; anzi il troppo dormire gli fa cattivo stomaco. Mentrech'è stato più robusto, più volte ha dormito vestito, e cogli stivaletti in gamba, i quali ha sempre usati, sì per cagion del granchio, di che di continuo ha patito, sì per altri rispetti: ed è stato qualche volta tanto a cavarsegli, che poi insieme con gli stivaletti n'è venuta la pelle, come quella della biscia. Non fu mai avaro del quattrino, nè attese a cumular danari, contento di tanto, quanto gli bastasse a vivere onestamente; onde ricercato da più e più signori e persone ricche di qualche cosa di sua mano, con promesse larghissime, rade volte l'ha fatto: e quelle, piuttosto per amicizia e benevolenza, che per isperanza di premio.

LXVII. Ha donate molte sue cose, le quali,

se vendere avesse voluto, n'aría tratto una pecunia infinita: siccome, s'altro non fosse, seguì di quelle due statue, ch'egli donò a messer Roberto Strozzi suo amicissimo. Nè solamente delle sue opere è stato liberale; ma della borsa ancora spesso ha sovvenuto a' bisogni di qualche povero virtuoso e studioso o di lettere, o di pittura: del che io posso essere testimone, avendolo visto tale verso me medesimo. Non fu mai invidioso dell'altrui fatiche ancor nell'arte sua, più per bontà di natura, che per opinione, ch'egli abbia di se stesso. Anzi ha sempre lodato universalmente tutti, etiam Raffaello da Urbino, infra il quale e lui già fu qualche contesa nella pittura, come ho scritto: solamente gli ho sentito dire, che Raffaello non ebbe quest'arte da natura, ma per lungo studio. Nè è vero quelchè molti gli appongono che e' non abbia voluto insegnare: anzi ciò ha fatto volentieri; ed io l'ho conosciuto in me stesso, al quale egli ha aperto ogni suo secreto, che a tal'arte s'appartiene; ma la disgrazia ha voluto, che si sia abbattuto o a suggetti poco atti, o, se pure sono stati atti, non abbiano perseverato; ma poichè sotto la disciplina sua saranno stati pochi mesi, si sien tenuti maestri. Ed avvengachè egli ciò prontamente abbia fatto; non ha però avuto grato che si sappia, volendo piuttosto fare, che parer di far bene. Ancor è da sapere ch' egli sempre ha cercato di metter quest'arte in persone nobili, come usavano gli antichi, e non in plebei.

LXVIII. È stato di tenacissima memoria, di-

manierachè avendo egli dipinte tante migliaia di figure, quante si vedono, non ha fatta mai una, che somigli l'altra, o faccia quella medesima attitudine; anzi gli ho sentito dire che non tira mai linea, che non si ricordi, se più mai l'ha tirata; scancellandola, se si ha a vedere in pubblico. È anco di potentissima virtù immaginativa; onde è nato primieramente e ch'egli poco si sia contentato delle sue cose, e che sempre l'abbia abbassate; non parendogli che la mano a quella idea sia arrivata, ch'egli dentro si formava. Dal medesimo è nato poi (come avviene nella maggior parte di coloro, che alla vita oziosa e contemplativa si danno) ch'egli sia stato anco timido; salvo nel giusto sdegno, quando o a lui, o ad altri si faccia ingiuria e torto contra 'l dovere: nel qual caso più d'animo piglia, che quei, che son tenuti coraggiosi: nell'altre cose è poi pazientissimo. Della modestia sua non si potrebbe dir tanto, quanto meriterebbe: così di molte altre sue parti e costumi, i quali anco fur conditi e di piacevolezza, e d'acuti detti; come fur quelli, ch'egli usò in Bologna verso un Gentiluomo; il qual vedendo la grandezza e mole di quella statua di bronzo, che Michelagnolo aveva fatta, maravigliandosi, disse: *Qual credete che sia maggiore, questa statua, o un par di bo'?* A cui Michelagnolo: *Secondo di che buoi voi intendete: se di questi Bolognesi; oh! senza dubbio, son maggiori: se de' nostri da Fiorenza; son molto minori*. Così questa medesima statua vedendo il Francia, che in quel tempo in Bolo·

gna era tenuto un Apelle, e dicendo: *Questa è una bella materia:* parendo a Michelagnolo ch' egli lodasse il metallo, non la forma; ridendo, rispose: *Se questa è bella materia, io n' ho a saper grado a Papa Giulio, che me l' ha data, come voi alli Speziali, che vi danno i colori*. E vedendo un' altra volta un figliuol del medesimo Francia, che era molto bello: *Figliuol mio*, gli disse, *tuo padre fa più belle figure vive, che dipinte*.

LXIX. È Michelagnolo di buona complessione; di corpo piuttosto nervuto ed ossuto, che carnoso e grasso: sano sopratutto, sì per natura, sì per l' esercizio del corpo, e continenza sua, tanto nel coito, quanto nel cibo; avvengachè da fanciullo fosse ammalaticcio e cagionevole, e da uomo, due malattie abbia avute. Patisce però da parecchi anni in qua molto dell' orinare; il qual male era convertito in pietra, se per opera e diligenza di messer Realdo già detto, non fosse stato liberato. Ha sempre avuto buon colore in volto: e la statura sua è tale. È d' altezza di corpo mediocre; largo nelle spalle, nel resto del corpo a proporzione di quelle, piuttosto sottili che no. La figura di quella parte del capo, che si dimostra in faccia, è di figura rotonda; dimanierachè sopra l' orecchie fa più di mezzo tondo una sesta parte. Così le tempie vengono a sporgere alquanto più che l' orecchie, e l' orecchie più che le guancie, e queste più che il restante; dimodochè il capo, a proporzione della faccia, non si può chiamare se non grande. La fronte

a questa veduta è quadrata: il naso un poco stiacciato, non per natura; ma perciocchè essendo putto, uno chiamato Torrigiano de' Torrigiani, uomo bestiale e superbo, con un pugno quasi gli staccò la cartilagine del naso; sicchè ne fu come morto portato a casa; il qual però Torrigiano, sbandito per questo di Firenze, fece mala morte: è però tal naso, così com'egli è, proporzionato alla fronte, e al resto del volto. Le labbra son sottili, ma quel di sotto alquanto più grossetto; sicchè a chi lo vede in profilo, sporge un poco in fuore. Il mento accompagna bene le parti sopradette. La fronte in profilo, quasi avanza il naso: e questo è poco men che rotto, se non avesse in mezzo un poco di gobbetto. Le ciglia han pochi peli: gli occhi piuttosto si posson chiamar piccoli, ch'altrimenti; di color corneo; ma varj, e macchiati di scintille giallette e azzurrine. Le orecchie giuste: i capelli negri, e così la barba; se non che in questa sua età d'anni settantanove, sono i peli copiosamente macchiati di canuti: e la barba è biforcuta, lunga da quattro in cinque dita, non molto folta, come nell' effigie sua si può in parte vedere. Molte altre cose mi restavano da dire, le quali per la fretta di dar fuore questo, ch'è scritto, ho lasciate indietro; intendendo che alcuni altri si volevan far onore delle fatiche mie, ch' io loro nelle mani aveva fidate: sicchè, se mai avverrà che nessun altro a tal'impresa si voglia mettere, o a far la medesima Vita, io m'offerisco a comuni-

carle tutte, o darle in scritto amorevolissimamente. Spero tra poco tempo dar fuore alcuni suoi sonetti e madrigali, quali io con lungo tempo ho raccolti sì da lui, sì da altri: e questo, per dar saggio al mondo, quanto nell'invenzione vaglia, e quanti bei concetti naschino da quel divino spirito. E con questo fo fine.

SUPPLEMENTO ALLA VITA

DI

MICHELAGNOLO BUONARROTI

COMPILATO

DA GIROLAMO TICCIATI

SCULTORE ED ARCHITETTO FIORENTINO

Nel tempo, che assisteva alla Fabbrica di San Pietro per ordine di Paolo Terzo, fece l' ornato del Campidoglio; lavoro di tanta perfezione, che viene con giustizia considerato per una delle opere più singolari di Michelagnolo.

Faceva il medesimo Pontefice tirare avanti al Sangallo il Palazzo di casa Farnese: e dovendosi terminare col cornicione la facciata, volle che Michelagnolo ne facesse il modello, il quale fu poi eseguito con approvazione universale; di modo che fu giudicato il più bello, che fra gli antichi e moderni, si fosse veduto fino a quel tempo: e dopo la morte del Sangallo, essendo stata appoggiata ad esso tutta la direzione di quella Fabbrica, fece nella facciata il finestrone, che è sopra la porta, e l'arme di casa Farnese; siccome terminò il cortile dal primo piano in su, in maniera che fu creduto il più bello, che si vedesse in Europa. Ridusse in miglior forma la sala, e procurò altri comodi,

ed ornamenti al palazzo, i quali tutti riuscirono degni della sua intelligenza.

Non meno di quello, che aveva fatto con Paolo Terzo, incontrò la stima e l'affetto di Giulio Terzo; il quale avendo ordinato col disegno di Giorgio Vasari due sepolcri di marmo in San Pietro a Montorio, volle che tutto fosse fatto sotto la sua approvazione e consiglio.

Gli fu confermata la soprantendenza della gran fabbrica di S. Pietro, contutto, che i suoi emoli, e particolarmente gli amici di Sangallo, gli suscitassero contro molte persecuzioni. Fece pel medesimo Pontefice molte cose alla Vigna Giulia, e fu col suo disegno rifatta la scala di Belvedere. Molto distinte furono le dimostrazioni d'affetto, che Papa Giulio fece sempre al Buonarroti, sino a farselo sedere accanto alla presenza di molti Cardinali e Signori grandi, le quali cagionarono molte amarezze ne' suoi avversarj; ma non mancò egli di prudenza e di spirito, da sapersene liberare con tutto il decoro. Fecegli parimente fare un modello d'un palazzo, che pensava di fabbricare allato a S. Rocco; del quale, scrive il Vasari, che lo vedde, che non si può inventare cosa più bella: e questo modello fu poi da Pio IV. donato al Gran Duca Cosimo I.

Aveva Michelagnolo per ordine di Paolo III. dato principio a far rifondare, e resarcire il ponte Santa Maria: al quale effetto avendo fatta una gran preparazione di materiali, parve ai Deputati sopra tal fabbrica che si facessero delle spese superflue; onde escluso Michela-

gnolo, ne fu data l'incombenza a un tal Nanni di Baccio Bigio, il quale o per ignoranza, o per avidità di soverchio guadagno, fece il ponte assai debole; ma da Michelagnolo ne fu subito preveduta la rovina, la qual seguì pochi anni dopo nella piena del 1557.

Non essendo in Firenze terminata la Libreria di San Lorenzo, il Granduca Cosimo I. mandò a Roma Niccolò del Tribolo, acciocchè persuadesse Michelagnolo di venire a terminarla, o almeno che lo informasse della sua intenzione circa la scala della medesima; ma egli si scusò di venire e per cagione della sua età, e per le gravi e continue occupazioni, che li dava la fabbrica di S. Pietro: e circa la sua intenzione della scala, disse non se ne ricordar più: onde il Granduca, desiderando di veder terminata tal fabbrica, dette incombenza al Vasari di scriverli; sperando che per l'amicizia, che era' fra loro, potesse indursi a comunicarli il suo pensiero: e Michelagnolo rispose al Vasari quello, che credeva d'aver pensato per questa scala; non assicurandosi però che questa fosse l'idea avuta a principio.

Morto Giulio III., e creato Pontefice Marcello Cervini, i contrarj di Michelagnolo gli mossero contro nuove persecuzioni, delle quali essendo informato il Granduca Cosimo, e desiderando al sommo d'averlo appresso di sè per la direzione delle sue fabbriche, prese occasione di farli premurosi inviti con offerte vantaggiose per farlo ritornare a Firenze; il che forse sarebbe auco succeduto, se morto Marcello in que-

sto tempo, il successore Pio IV. a cui premeva il proseguimento della fabbrica di San Pietro, non l'avesse obbligato a restare in Roma.

Nondimeno, stante la continuazione de' fastidj, che incontrava, verso la fine della vita, sarebbe volentieri tornato a riposarsi nella sua patria; ma l'affetto premuroso, che aveva per la Chiesa di San Pietro, lo trattenne dal risolversi; avendo osservato che senza la sua assidua assistenza seguivano grandi errori. E ben accorgendosi che la sua vita non era per arrivare a poter terminare la Cupola della medesima; per consiglio d'amici suoi prudenti, si determinò a farne fare un modello di legno, il quale è minutamente descritto dal Vasari nella sua Vita.

Benchè il Granduca Cosimo I. avesse una grande stima di Giorgio Vasari, e se ne servisse in tutte le sue fabbriche, e che in quel tempo fossero in Firenze molti insigni professori; nondimeno non fece opere grandi, per le quali non ricercasse l'approvazione di Michelagnolo: e nel tempo, che egli stette in Roma, oltre le altre dimostrazioni di stima, se lo faceva sedere accanto.

Co' suoi disegni fu fatta la Porta Pia; e fece ancora i pensieri per ornare le altre Porte di Roma. La Chiesa di S. Maria degli Angeli nelle Terme Diocleziane fu intrapresa colla sua direzione in concorrenza de' principali architetti di Roma. Pensò ne' medesimi tempi all'ornato di S. Giovanni de' Fiorentini; per la qual Chiesa fece un disegno, che se quest' opera fosse

stata eseguita, dice il Vasari che non vi sarebbe stata fabbrica in simil genere di maggior perfezione.

Continuò fino alla morte, che seguì il dì 17 Febbrajo 1563, le sue fatiche per la fabbrica di S. Pietro: nè la sua premura, e il suo amore verso la medesima, fu impedito dalle continue persecuzioni de'suoi contrarj.

I Pontefici però Pio IV. e Pio V. fecero tanta stima della sua direzione, e de' suoi provvedimenti pel proseguimento di questa fabbrica, che vollero che fosse eseguito tutto quello, che egli aveva pensato di fare: il che fu religiosamente osservato da Iacopo Barozzi da Vignola, con tutto che fosse uno de' più fondati, e intelligenti architetti, che mai sieno stati.

Fu Michelagnolo sepolto nella Chiesa de' SS. Apostoli di Roma, alle di cui esequie concorse tutta la nazione Fiorentina, e tutti i professori, ed il Pontefice aveva destinato di fargli un Deposito in San Pietro.

Il Gran Duca Cosimo, non avendo potuto averlo in vita, procurò che almeno restassero in Firenze le sue ossa: che perciò fu il suo corpo posto segretamente in una balla ad uso di mercanzia, e levato di Roma; e ciò affine, che non ne fosse impedito il trasporto.

L' Accademia Fiorentina del Disegno lo aveva a pieni voti eletto non solo fra il numero de' suoi Accademici, ma dichiarato ancora Capo, e Maestro di tutti gli altri; onde avendo saputo che il suo corpo doveva essere trasportato a Firenze, fece un decreto che tutti i

suoi sottoposti dovessero accompagnarlo, sotto pena d'essere per sei mesi assentati dalla medesima. Arrivato dunque il corpo a Firenze il dì 11 Marzo 1563, fu posta la cassa nella Compagnia dell'Assunta dietro alla Chiesa di S. Pier Maggiore. Il dì seguente adunati i Professori circa la mezza ora di notte in detta Compagnia con gran quantità di torce, fu portato da' medesimi nella Chiesa di Santa Croce; e benchè fosse intenzione dell'Accademia, che questa funzione fosse fatta colla maggior segretezza possibile, non solo per fuggire il tumulto del popolo, quanto ancora per far comparire la pompa maggiore nella solennità dell'esequie, che aveva stabilito di celebrarli; nondimeno essendosi sparsa per la Città la voce di questo trasporto, tanto fu il concorso del popolo, che a gran fatica poterono condurlo alla Chiesa, e nella Chiesa medesima celebrare le solite sacre funzioni; le quali terminate, fu il corpo collocato nella Sagrestia, ove era a riceverlo il Luogotenente dell'Accademia, il quale per soddisfare ai Professori, fece aprire la cassa, acciò avessero la consolazione di vederlo almeno morto quelli, che non l'avevano veduto vivo; e fu trovato, con maraviglia di tutti, incorrotto e fresco, benchè fossero già passati venticinque giorni dopo la sua morte; e dipoi fu messo in un Deposito in Chiesa accanto all'Altare de' Cavalcanti, al quale ne' giorni seguenti furono continuamente affissi molti componimenti fatti da' più singolari ingegni della città.

Aveva già pensato l'Accademia d'onorare la

memoria di questo grand' uomo con pubbliche esequie; e perciò adunatasi il dì 16 Marzo 1563 in casa del suo Luogotenente Vincenzio Borghini, deliberò che si facessero colla maggior pompa possibile: ed a questo effetto furono deputati due pittori, cioè Agnolo Bronzino e Giorgio Vasari, e due scultori, che furono Bartolommeo Ammannati e Benvenuto Cellini, ai quali fu data tutta quella piena autorità, che a questo fine si richiedeva. Fu supplicato il Gran Duca Cosimo, acciò fosse contento che queste esequie si facessero nella Chiesa di San Lorenzo, nella quale è la maggior parte delle opere, che di Michelagnolo siano in Firenze; e di ordinare al celebre Benedetto Varchi, che facesse l'Orazione. Il Gran Duca, non solo accordò all'Accademia quanto domandava; ma le promesse ancora tutto quell' aiuto, che fosse necessario per quest' opera; dichiarandosi di soddisfare in ciò alla stima, che faceva della rara virtù di Michelagnolo.

Per operare in queste esequie, furono eletti i maggiori uomini, che fossero allora in Firenze; i quali con una lodevole emulazione impiegarono quanto d'ingegnoso fu loro suggerito dall'Arte, come diffusamente descrive il Vasari.

Lionardo Buonarroti suo nipote gli fece dipoi erigere un magnifico Deposito nella Chiesa di Santa Croce, pel quale il Gran Duca donò i marmi, e il Vasari fece il disegno. In questo vi sono tre statue, cioè la Scultura fatta da Valerio Cioli; la Pittura da Batista Lorenzi; e

l' Architettura da Giovanni dell' Opera, tutti scultori eccellenti, col seguente epitaffio.

MICHAELI ANGELO BONAROTIO
E VETUSTA SIMONIORVM FAMILIA
SCVLPTORI . PICTORI . ET ARCHITECTO
FAMA OMNIBUS NOTISSIMO.
LEONARDVS PATRVO AMANTISS. ET DE SE OPTIME MERITO
TRANSLATIS ROMA EIVS OSSIBVS. ATQVE IN HOC TEMPLO MAIOR.
SVOR. SEPVLCRO CONDITIS. COHORTANTE SERENISS. COSMO MED.
MAGNO HETRVRIAE DVCE. P. C.
ANN. SAL. CIϽ. IϽ. LXX.
VIXIT ANN. LXXXVIII. M. XI. D. XV.

ANNOTAZIONI

DEL SIGNOR

DOMENICO MARIA MANNI

ACCADEMICO FIORENTINO

ALLA VITA

DI

MICHELAGNOLO BUONARROTI

SCRITTA DAL CONDIVI

II. *Pag.* 1, *e* 2. Vera cosa è che la famiglia de' Conti di Canossa ha avuto varj soggetti illustri nelle magistrature, e nell'armi. Il Sansovino nomina un Simone poco dopo al 1400, al servizio di Filippo Maria Visconti Duca di Milano; ed ancora un altro Simone, Condottiere del Duca di Calabria nel 1492; ma con tutto questo non si trova memoria che un Messer Simone di questa famiglia fosse nel 1250 Podestà di Firenze. Per altro questa origine da' Conti di Canossa l'accennano ancora Monsignor Borghini, e Francesco Bocchi. Vedasi il Sigillo IV. del Tomo XV. de' Sigilli da me pubblicati.

III. *Pag.* 3. *Papa Leone X.* Al suo fratello Buonarroto di Lodovico di Lionardo Buonarroti Simoni, ed agli altri, che erano allora con esso de' Signori Priori, e che portarono una mazza del Baldacchino nell'ingresso del Papa in Firenze, donò l'istesso, da inserirsi nell'arme, la palla azzurra della Casa di Francia nel mezzo ad un L ed un X, significanti il nome di Leone X., dichiarando tutti loro co' loro descendenti, Conti Palatini. In uno spoglio della Gabella de' Contratti, esistente nel Cod. EE dell'archivio Strozzi, si legge: *Simon q. Bonarotae pop. S. Jacobi inter foveas, recepit in dotem pro D. Taddea uxore sua, et*

filia quond. Filippi de Bagnesibus, praedium in populo S. Mariae de Septignano, et domum Florentiae in pop. S. Remigii in Via di Buon riposo, *aestimatur flor.* 600. *Ser Bartolus Ser Jacobi Galluzzi*.

IV. *Pag.* 3. *Nel* 1474, *a dì* 6. *di Marzo:* come si trova registrato in un libro di ricordi di Lodovico suo padre, ebbe Michelagnolo per madre Francesca di Neri di Miniato del Sera, e di Bonda Rucellai.

V. *Pag.* 5. *Domenico il più pregiato pittore ec.* Era appunto il tempo, che Domenico dipigneva la Cappella maggiore di S. Maria Novella.

VII. *Pag* 6. *Per ornare quella nobilissima Libreria*. Somme lodi si danno dagli scrittori a questa insigne Libreria Laurenziana, veramente messa insieme, e raccolta per tutto il mondo, e dipoi per tutto il mondo celebrata. Poco sarebbe il rammentare ciò, che ne dicono gli scrittori nostri più ovvii; perlochè noi ricorderemo quei Forestieri, che pare che ne facciano parola, cioè il celebre Giovanni Lomiero nella sua Opera *de Bibliothecis*; i dottissimi PP. Mabillone e Montfocone; ai quali si aggiungono Muzio Pansa nella Libreria Vaticana; Bartolommeo Bafio *de Felicitate Florentiae*; Giacinto Gimma nell' Istoria dell'Italia Letterata; Andrea Scoto nell'Itinerario d' Italia; Giuseppe Betussi nella Descrizione del Catajo, Sebastiano Corrado nell'Itinerario d' Italia; Giulio Negri negli Scrittori Fiorentini; il chiarissimo Sig. Marchese Scipione Maffei in diverse sue opere, e mille, e mill'altri, che per brevità si tralasciano.

VIII. *Pag.* 9. *Sopra i figliuoli di Lorenzo*. E in conseguenza sopra quello, che fu poi Leon, X. il quale conservò l'istessa bontà del padre, asceso al soglio di S. Pietro, mentre di lui scrisse l'Ariosto in una delle sue Satire:

E più volte Legato, ed in Fiorenza
Mi disse che al bisogno mai non era,
Per far da me al fratel suo differenza.

E dipoi:

Testimonio son io di quel che scrivo,
Ch' io non lo ritrovai, quando che il piede
Gli baciai prima, di memoria privo.

Piegossi a me dalla beata Sede,
La mano, e poi le gote ambo mi prese,
E il santo bacio in amendue mi diede.

X. *Pag.* 11. *Lorenzo passò di questa vita.* Ciò fu sul principio d'Aprile dell'anno 1492, e la sua morte compianta viene da Angiolo Poliziano nella prima sua Epistola del Lib. IV.

XIV. *Pag.* 14. *Cardinale di Bibbiena.* Bernardo Divizio, nato in Bibbiena nel 1470. Fu segretario prima di Lorenzo de' Medici, e poscia del Cardinale Giovanni suo figliuolo, che assunto al Trono Pontificio, dichiarò Bernardo il primo giorno Protonotario Apostolico, l'altro Tesoriere, e in capo a sei mesi Cardinale di S. Maria in Portico. Amministrò le Chiese di Coutence nella Normandía bassa, di Coria nell' Estremadura, e di Pozzuoli nella Terra di Lavoro. Esercitò lodevolmente molte Legazioni, intervenne al Concilio di Laterano, e restaurò la Chiesa di S. Maria in Portico. Morì nel 1520, e fu sepolto coll' inscrizione nella Chiesa d' Araceli.

XV. *Pag.* 14. *Messer Gio. Bentivogli.* Questo avvenimento seguì intorno l'anno 1500, secondo, che si ritrae dagli storici di Bologna. Ed in fatti nel 1506, Messer Gio. Francesco Aldovrandi dall'essere de' Sedici passò alla dignità del Quaranta, elettovi da Papa Giulio II.

— *Condannato ec.* Di questa condannagione si parla da me nell'Osservazioni sopra i Sigilli antichi, Tomo I. pag. XXXI.

XVII. *Pag.* 15, *e* 16. *A veder l'Arca ec.* Lo scultore Bolognese, che fece quest' Arca, reputato fu eccellentissimo ne' suoi tempi; e per quest' Opera fu domandato Niccolò dell' Arca.

— *Un S. Petronio, ed un Angiolo.* Il Masini nella *Bologna perlustrata*, aggiugne a queste due figure, forse per isbaglio, un S. Francesco, ed un S. Procolo.

XX. *Pag.* 19. *Cardinale di S. Dionigi.* Questo Cardinale fu Guglielmo Brissonetto, addimandato il Cardinale di Roano: di lui si parla da Benedetto Varchi nell'Orazione Funerale del nostro Michelagnolo.

— *Pag.* 20. *Che dentro a pietà.* Si domanda perciò la

statua della Pietà da Fioravante Martinelli, che ne parla nella sua *Roma Ricercata*, Giornata I.

XXI. *Pag.* 22. *La scorza ec.* La scorza nella sommità del capo ora non si vede più; dacchè anni alquanti sono fu di nuovo ripulita.

XXIII. *Pag.* 23. *A far sonetti.* Questi sonetti sono stati da me di bel nuovo posti sotto i torchi, di più con aggiunte, e con una mia Prefazione, l'anno 1726, in 8. Sono lodati estremamente, fino a dirsi da alcuno che Michelagnolo per la Poesia si aggiunse la quarta corona. V. la Prefazione detta a pag. x. L'originale di questi sonetti si conserva nella Libreria Vaticana.

XXX. *Pag.* 31. *Perciocchè alle persone ec. Caduceatori nemo unus nocet.* Varr. *Legatus non caeditur, neque violatur.*

XXXII *Pag.* 33. *Una spada.* Papa Giulio II., giusta gli scrittori della sua vita, fu propenso alla guerra, per cui ricuperò alla Chiesa diverse città.

— *Dà ella la benedizione, o maledizione?* Questo detto del Papa fu a mio parere misterioso; poichè volendo il Papa motteggiare sopra la mano destra della statua, si servì dell'esempio della famosa antica pittura del Salvatore di mosaico in S. Giovanni di Firenze, la quale vi fu chi credette insino che fosse stata fatta a rovescio. Di essa scrisse Filippo Baldinucci che fu fatta con molto ingegnoso avvedimento dell'artefice, e con bel concetto, di far fare ad essa mano sinistra l'uficio di discacciare i presciti nel dì del Giudizio, allorchè dirà: *Ite maledicti:* ed alla destra l'uficio d'invitare i Giusti con dire: *Venite benedicti*. E però disse il Papa: *Questa tua statua dà ella la benedizione, o maledizione?* Lo che si accorda benissimo anche colle parole di Michelagnolo: *Minaccia questo popolo, se non è savio*. È sempre stata famosa questa pittura di mosaico per quell'atto: oltredichè in certo Tabernacolo, che si vedeva anni sono fuori della Porta alla Croce, era una somigliante pittura d'un Salvatore con essa mano a rovescio in atto di maledire; cose, che al Papa, ed a Michelagnolo doveano pure esser note: ed a queste allu-

sero senz'alcun dubbio le loro parole. Vedi ciò, che in questa Vita si legge *a c.* 63, e 64.

XXXIX. *Pag.* 43. *Bernardo Bini*, figliuolo di Piero. Questi fu altresì Depositario di Leon X. e d'altri Pontefici: edificò l'Oratorio di S. Bastiano de' Bini in Firenze. Di lui parlo nel Tomo VI. de' Sigilli *a c.* 108.

XLI. *Pag.* 47. *Cinse di buone fortificazioni*. Di queste fortificazioni ragiona il Varchi nel Lib. X. dell'Istorie, lodandone il nostro Buonarroti allora Commissario, ed architetto insigne.

XLIII. *Pag.* 48. *Fare armare il campanile di S. Miniato*. Di questo fasciamento del campanile di S. Miniato, parla a lungo il Varchi nel Lib. X. delle sue Storie.

XLVIII. *Pag.* 54. *Un Messer Tommaso da Prato ec.* Questi fu Tommaso Cortesi da Prato, Vescovo di Carriata, e Datario di Roma sotto Clemente VII., gran benefattore della sua patria, e come tale nel salone del palazzo di Prato si legge sotto il suo ritratto:

TOMMASO DE' CORTESI IO SON DA PRATO.
DI CARRIATA VESCOVO E DATARIO,
IL SETTIMO CLEMENTE M'HA CREATO.

XLIX. *Pag.* 56. *L'Oratore* fu il Marchese Alberigo Malaspina, di cui si parla nel Tomo XVIII. de' Sigilli, Sigillo I.

LI. *Pag.* 60. *Dante ec. nel suo Purgatorio ec.* Vedi del Purg. il Canto XXVIII. v. 40. e seg. il Canto XXXI. v. 92. il Canto XXXII. v. 28. e 82. e il Canto XXXIII. v. 119. Srive Benedetto Varchi nell'Orazione in morte del Buonarroti che esso *nello scolpire, e dipignere, giostrò, e combattè con Dante*.

LV. *Pag.* 65. *Un S. Matteo in Firenze*. Questa statua di S. Matteo, non finita, fu posta poi nell' Opera del Duomo.

— *Quest'è un gruppo ec.* Penso che questa sia la Pietà lasciata imperfetta da Michelagnolo, stata collocata, non son molti anni, dietro all'Altar maggiore nel Coro del Duomo, in luogo di un gruppo di Adamo, ed Eva del Cav. Bandinelli, che vi era.

—*Pag.* 66. *Farsi seppellire*. Racconta Benedetto Varchi

che il Buonarroti chiese in vita sua a' Padri di S. Croce ed agli Operari della medesima Chiesa tanto di luogo da murare una Cappella con un sepolcro per sè, la quale avrebbe ornata di tali pitture, e sculture da tirarvi i Forestieri a vederla; e che questo favore, come gli fu accordato volentieri da' primi, così da' secondi gli fu negato.

LV. *Pag.* 66. *Dimodochè così morto ec.* E di Michelagnolo stesso riferisce Giorgio Vasari che 25 giorni dopo la morte fu trovato il suo cadavere intero, e senza alcun odore cattivo; *che stemmo per credere che più tosto si riposasse in un dolce, e quietissimo sonno.* Vedi la mia Dissertazione dell'incorruzione de cadaveri nel Tomo VII. degli Opuscoli Filologici raccolti dal P. Calogierà a car. 34.

LVI. *Pag* 66. *E' stato Michelagnolo uomo di molta fatica ec.* La sua medaglla ha per rovescio: *Labor omnia vincit*.

LVI. *Pag.* 68. *Nel Guidiccione*. Fu questi Monsig. Giovanni Guidiccioni, Vescovo di Fossombrone.

LVII. *Pag.* 69. *Il Bruciolo*. Per questo Bruciolo forse s'intende Antonio Brucioli Fiorentino, che sembra che stesse in Venezia, ove dal 1535, al 1545, stampò varie sue Opere. Per altro essendo il Buonarroti andato a Venezia, e ritiratosi nella Giuecca, fu mandato onorevolmente a visitare per due Gentiluomini dal Doge Andrea Gritti insieme colla Signoria, ed offerirgli tutto ciò, che gli facesse di bisogno.

LVIII. *Pag.* 71. *Inbalsamare*. Vedi quel che si è detto nel §. LV.

LX. *Pag.* 73. *Messer Realdo Colombo*. Questi fu di patria Cremonese; autore di XV. Libri di Notomia, stampati nel 1559. in Venezia, e dipoi in Parigi nel 1572.

LXI. *Pag.* 75. *Messer Pier Giovanni*. Cioè Pier Gio. Aleotti, Vescovo di Forlì nel 1551.

LXIII. *Pag.* 78. *Moria del trecento quarantotto*. Anton Francesco Grazini, detto il Lasca, nella Novella seconda della seconda Cena: „ La peste del quarantotto, la mo„ ria de' Bianchi, credo certamente che ognun di voi ab„ bia sentito ricordare; quella, che con tanta facondia ed „ eleganza descrive nel principio del suo Decamerone il

„ degnissimo M. Giovanni Boccaccio, più maravigliosa, e
„ più celebrata, e più di spavento piena, per lo essere da
„ così grand'uomo con sì mirabil arte stata raccontata,
„ che per la mortalità, e per lo danno ancorchè grandissi-
„ mo etc.

LXVIII. *Pag.* 84. *Figliuol mio, tuo padre fa più belle figure vive, che dipinte.* Allude al motto, che diede a Servio Gemizio L. Manlio pittore, come si ha da Macrobio: e simile altresì leggiamo in Benvenuto da Imola essere stata la dimanda a Giotto pittore fatta da Dante Alighieri. *Dantes videns plures infantulos eius* (di Giotto) *summe deformes, et, ut cito dicam, patri simillimos, petivit: Egregie Magister, nimis miror, quod quum in Arte pictoria dicamini non habere parem, unde est, quod alias figuras facitis tam formosas; vestras vero tam turpes? Cui Giottus subridens, praesto respondit: Quia pingo de die: sed fingo de nocte.*

LXIX. *Pag* 85. *Torrigiano de' Torrigiani* Fiorentino e franco disegnatore, scultore emulo del Buonarroti, al quale egli in nna rissa con un pugno schiacciò il naso. Questi fu assoldato dal Duca Valentino, e divenne alfiere di Pietro de' Medici. Ritornato finalmente ad esercitare l'arte primiera della scultura, fu condotto in Inghilterra, e poscia in Ispagna, ove l'anno 1522, morì malcondotto dalle lunge sofferte prigionie.

LXIX. *Pag.* 86. *Spero tra poco tempo dar fuore alcuni sonetti ec.* Ciò mandò ad effetto l'anno 1623, colle stampe de' Giunti di Firenze Michelagnolo Buonarroti il giovane, e di nuovo colle mie proprie l'anno 1726.

Nel snpplemento a car. 87. e seg.

— *Incorrotto, e fresco.* Di questa incorruzione del corpo del Buonarroti si parla da me nella Dissertazione de' Cadaveri impressa nel Tomo VII. degli Opuscoli del P. Calogierà, ove nel Capitolo XXXIII. riporto le parole di Giorgio Vasari.

— *Seguì il dì* 17 *Febbraio* 1563. perchè la morte del Buonarroti accadde in Roma, deve dirsi 1564, che ridotto al nostro stile è il 1563 *ab Incarnat.*; a ore 2. della notte se-

guente, scrive nella sua Cronica MS. Prete Agostino Lapini.

Nello Chiesa di S. Lorenzo, nella quale è la maggior parte delle Opere ec. Credette Jac. Augusto Tuano che al Buonarroti fosse dato sepoltura in S. Lorenzo; ma colse sbaglio nel Lib. XXXIV. delle sue Storie, nel modo che anche il P. Riccioli scambiò, dicendo che morì in Firenze. L'esequie vi si fecero il dì 24 Luglio 1564, siccome dall'edizione delle medesime fatta da' Giunti in Firenze nell'istesso anno apparisce.

— *Vi sono tre statue, cioè la Scultura ec.* Queste si messero su nel mese d'Agosto seguente, secondo che ri ricava dalla Cronica MS. di Agostino di Jacopo Lapini.

NOTIZIE STORICHE

ED ANNOTAZIONI

DI ANTON FRANCESCO GORI

ALLA RIFERITA VITA

DI

MICHELAGNOLO BUONARROTI

II. *Pag.* 2. *Ne' targoni loro antichi.* Questi vecchi targoni, secondo il costume antichissimo, che da' Romani trae sua origine, si conservano fino al presente nella casa Buonarroti, e sono appesi alle pareti, specialmente nella volta del loggiato e cortile, ornato ancora da per tutto di statue, d'inscrizioni antiche Romane, di bassirilievi e di monumenti degli antichi Etrusci. Tal uso si è mantenuto in questa città lungo tempo negli atrii di molte case dei Nobili Fiorentini; ma in oggi, o sono stati tali targoni levati, o sono stati trasferiti per ornato delle sale delle loro ville.

III. *Pag.* 2. Stimo di non poter far cosa più grata agli amatori della Storia di questa Patria, e della varia erudizione Letteraria, quanto col dare, ora per la prima volta, in luce la *Descrizione dell'Albero Genealogico* della nobilissima famiglia de' Buonarroti, che ho trovato compilata diligentemente di proprio pugno dall'immortale Senator Filippo Buonarroti, soggiunta dopo varj spogli di scritture antiche autentiche, riguardanti i personaggi in essa annoverati, nella maniera che segue. Ma non facendo questo insigne uomo, dopo aver mentovata la sua immensa fatica sopra i medaglioni del Museo Carpegna, veruna menzione dell'altre sue opere, nè delle *Osservazioni* sopra gli antichi vasi di vetro figurati de' primi Cristiani, che mandò in luce nel 1716, conghietturo che pos-

sa averla compilata esattamente, come fu solito di fare in tutte le cose sue, solamente poco dopo il 1700, vale a dire poco dopo che fu creato dell'amplissimo Ordine Senatorio. Quindi è che alcune cose, per rendere tal descrizione compita, ho voluto io soggiugnere, e specialmente quelle avvenute dopo il 1700 suddetto. Scrive adunque in questa guisa.

DE' BUONARROTI SIMONI

FAMIGLIA NOBILE FIORENTINA

„ Di questa famiglia fiorentina, dalla quale è uscito *Michelagnolo*, celebre nelle tre professioni del Disegno, non sarà discaro al lettore il sentire le più distinte particolarità, riportandomi, quanto all' origine di essa dalla casa de' Conti di Canossa, a quanto ne dicono Ascanio Condivi, il Moreri ed altri.

„ Questa famiglia in Firenze si è detta quando *de' Simoni*, quando *de' Simoni Buonarroti*, e quando *de' Buonarroti Simoni*. L'arme di essa, quando di Ghibellina fu ammessa con molte case per fortificare il popolo al governo, è stata di due sole barre d'oro in campo azzurro; come si vede in un'arme ne' chiostri della nostra Chiesa di S. Croce del 1300 in circa; la quale poi ha avuto altre aggiunte di onorevolezza. Faremo soltanto menzione dei primi Magistrati, i quali per lo più erano in Firenze *il Priorato, i Gonfalonieri di Compagnia, i XII. Buonuomini*, e quasi de' soli soggetti dello stipite retto.

„ Il primo onore adunque, che dalle scritture pubbliche ed autentiche apparisce aver goduto questa famiglia, fu in

„ Michele di Buonarrota di Bernardo nel 1269, che fu Consigliere nell'esercito de' Guelfi, che furono rotti a Montaperti. Si trova che questi ebbe un solo figliuolo, per nome Feo, in cui si vede estinta la sua descendenza; il quale nel 1280 vendè al Comune, per fare il Palazzo pubblico, le case nel popolo di S. Firenze, la metà delle quali suo padre aveva ricomprato nel 1228 da Buonarrota,

suo cugino nipote. Di poi si trova autore della stirpe vivente

„ Simone di Buonarrota di Berlinghieri di Bernardo, ascendente della famiglia, che ora continua. Fu questi nel 1295 del Consiglio de' Cento, che era il Senato di quei tempi, per lo Sesto di S. Piero Scheraggio. Fu suo figliuolo

„ Buonarrota di Simone di Buonarrota. Nel 1325 fu Gonfaloniere di Compagnia; e nel 1343 fu de' Priori. Ebbe per moglie una de' Tebalducci Malespini. Ebbe per figliuolo

„ Simone di Buonarrota di Simone, il quale fu de' Priori nel 1354, 1366, e 1370. Ebbe per moglie Taddea di Filippo di Picchino de' Bagnesi; e fu suo figliuolo

„ Buonarrota di Simone di Buonarrota, che fu de' Priori nel 1390, 1397 e 1404, e nel 1392. Fu Capitano di Parte Guelfa, e fu onorato dello stocco e dell' arme Angioina. Di esso fu prima moglie Lisabetta Peruzzi, dalla quale gli nacque Simone, che fu de' Priori nel 1426, e lasciò erede la Compagnia del Tempio, coll' eredità del quale essa fondò lo spedale.

„ Il medesimo Buonarrota pigliò per seconda moglie Selvaggia di Antonio di Tommaso Mesuz Lotteringo di Boccaccio de' Rossi, e ne ebbe Lionardo, e Michele. Michel fu de' Priori nel 1456.

„ Lionardo di Buonarrota di Simone nel 1424 fu Podestà di Chiusi e Caprese nel Casentino, ed insieme Commissario, mentre il Visconti travagliava lo Stato per la parte di Romagna. Nel 1456 fu de' Priori. Questi ebbe per moglie in primo luogo Piera Portinari, ed in secondo Alessandra Brunacci. Di questa ebbe fra gli altri Francesco, e Lodovico. Francesco fu de' XII. Buonomini nel 1466 e 1473, e Gonfaloniere di Compagnia nel 1474.

„ Lodovico di Lionardo di Buonarrota fu nel 1473 dei XII. Buonomini. Ebbe per prima moglie Francesca di Neri di Miniato del Sera, e di Maria Bonda Rucellai. Per seconda moglie ebbe poi Lucrezia Ubaldini da Gagliano. Della prima solamente ebbe più figliuoli; cioè Lionardo Frate Domenicano, Michelagnolo il celebre, Gio. Simone,

poeta piacevole, Sigismondo, che fu uomo d'arme, e fu Commissario a Modigliana, quando passò Lutrecll nel 1527, e Buonarroto o Buonarrota.

„ Michelagnolo di Lodovico di Lionardo Buonarroti Simoni, insigne nelle tre Arti del Disegno, nacque a dì 6 marzo 1474 in lunedì mattina, quattro o cinque ore innanzi dì, a Caprese, dove il padre era Podestà; e parve che in particolar modo fosse preservato dal cielo; poichè la madre, essendo gravida di lui, nel viaggio cascò da cavallo, e fu strascicata per un pezzo, e non si sconciò: siccome altra volta apparve una simil protezione maravigliosa, allor quando, essendogli morto in braccio un fratello di contagio, non se gli attaccò il morbo. Di esso, mentre viveva, diede in luce la vita Ascanio Condivi, pubblicata in Roma il dì 16 di luglio, l'anno 1553 appresso Antonio Blado stampatore Camerale; e circa a quattro anni dopo la morte di lui pubblicò la sua M. Giorgio Vasari nel secondo ed ultimo tomo della Terza Parte delle Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori ed Architetti, in Firenze nel 1568. Lodato e da molti celebri scrittori, riferiti nel Libro ultimamente dato in luce con questo titolo: *Notizie Letterarie ed Istoriche intorno agli Uomini Illustri dell' Accademia Fiorentina: Parte Prima. In Firenze MDCC. in 4. dalla pag. 87 fino alla* 115. Morì in Roma d'anni 88, mesi undici, e giorni quattordici, a dì 17 febbrajo nel 1563 *ab Incarnatione*, che è 1564 comune, in venerdì a ore 23 e mezza. Fu il corpo di lui portato a Firenze, e sepolto in S. Croce, dove Lionardo suo nipote gli fece un insigne Deposito con qnest' Inscrizione. (*Si riferisce, e legge in questo libro alla pag* 94.)

„ Gli onori pubblici, che ebbe nella sua patria, son questi. Fu mandato Ambasciadore d'onore a Giulio II. Fu tratto de' Priori nel 1521, ma non potè risedere pel divieto delle Leggi; perchè il suo fratello era Gonfaloniere di Compagnia. Fu de' XII. di Guerra, Magistrato straordinario del 1528, e 1529. Scrisse bene, e colla solita sua sodezza e profondità, osservata in lui nelle Arti parimente del Disegno, e tanto in prosa, che in versi. Sono stampate alcune sue lettere dal Martelli, e dal Varchi

nel libro intitolato: *Due Lezioni di M. Benedetto Varchi, nella prima delle quali si dichiara un sonetto di M. Michelagnolo Buonarroti: nella seconda si disputa, quale sia più nobile arte, la Scultura o la Pittura: con una lettera di esso Michelagnolo etc. in Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino* 1549. Molti sonetti ed altri componimenti sono stampati in una Raccolta del Giolito in piccolo; e dipoi da Michelagnolo, suo pronipote, che gli diede in luce con questo titolo: *Rime di Michelagnolo Buonarroti, raccolte da Michelagnolo suo nipote in Firenze, appresso i Giunti* 1623. Quest' edizione fu ripetuta dal chiarissimo Sig. Abate Giovanni Bottari, Letterato celebre Fiorentino, ora Cappellano Segreto della Santità di Benedetto XIV., Sommo Pontefice regnante, e Prefetto della Libreria Vaticana, ornamento grande ed onore della Corte Romana, e della Repubblica Letteraria; e fu anche corretta, e di altre cose notabilmente arricchita in un libro in 12 da esso dedicato *al Chiariss. Senator Filippo Buonarroti, Auditore di S. A. R.* stampato in Firenze appresso Domenico Maria Manni nel 1726, con erudita Prefazione del medesimo Sig. Manni, con questo titolo: *Rime di Michelagnolo Buonarroti il Vecchio, con una Lezione di Benedetto Varchi, e due di Mario Guiducci sopra di esse*.

„ Buonarroto di Lodovico di Lionardo Buonarroti Simoni, fratello del gran Michelagnolo, che ha mantenuta la discendenza, fra gli altri onori, fu nel 1515 de' Priori, quando Leon X. fu in Firenze, e privilegiò tutta la Signoria, e loro descendenza della palla co' gigli, e del titolo e privilegj di Conti Palatini. Questi di Bartolommea di Ghezzo di Tedaldo della Casa ebbe

„ Lionardo di Buonarroto Simoni, nipote del celebre Michelagnolo; e del medesimo a lui ci sono molte lettere. Andò a Roma per assistergli nella sua ultima malattia; ma lo trovò morto. Mandò il suo corpo segretamente a Firenze, e lo fece seppellire in S. Croce fra i suoi maggiori, e gli fece un sontuoso Deposito. Lionardo ebbe per moglie Cassandra di Donato di Vincenzio Ridolfi, e ne ebbe Buonarroto, Lodovico, Michelagnolo e Francesco. „

Di questo Lionardo io trovo la seguente memoria nell'archivio generale Fiorentino, in un rogito di Ser Tommaso Berni, il quale ci fa noto, come Michelagnolo ancor vivo, da'Fiorentini era pubblicamente appellato, ed onorato. *Die 19 Julii 1555. Leonardus olim Bonarroti Lodovici de Bonarrotis Simonibus, Civis Florentinus, Procurator spectabilis Domini Michaelangeli de Bonarrotis Simonibus, similiter Civis Florentini, Magistri Sculptorum, et Pictorum, et Architectorum nostrorum temporum etc. vendit pretium terrae in via S. Galli vocati Domini Bonifatii Lapi etc.*

,, Fra Francesco fu Cavaliere Milite Gerosolimitano, fu segretario della lingua d'Italia, e molto versato nelle cose della sua Religione. Morì in Malta, e Michelangelo suo fratello gli fece questa memoria accanto al sepolcro de'suoi maggiori.

D. O. M.

FR. FRANCISCO BONARROTIO LEONARDI F.
EQ. HIEROS. S. IOAN. IN FONTE COMMEND. FR. ANTONII DE PAVLA MM. PRO LINGVA ITAL. A SECRET. PRVDENTIA FIDE ANIMI CANDORE INSTITVTORVM AC RER. GEST. SVI ORDINIS EXIMIA COGNITIONE PRAECELLENTI MICHAEL ANGELVS B. VT PENES OSSA MAIORVM VEL NOMINI LOCVS ESSET FRATRI SVAVISS. P. OBIIT MELITAE IIII. NON. OCT. ANNO SAL. M. DCXXXII. AETATIS SVAE LVIII.

Di questo dotto Cavaliere Gerosolimitano si conserva nella domestica Libreria Buonarroti un volume intitolato *Cavalieri di Malta*, opera del medesimo; di poi riordinato da Michelagnolo di Lionardo, di cui poco appresso si fa memoria, il quale aggiunse alquante sue erudite Note, e Repertorj, con animo di seguitare. Sono in essa parimente due Repertorj del medesimo Cavaliere, intitolati: *Repertorio A. e B.*; e volumi XV. intitolati: *Bogliardi dall' A fino al P*, che contengono molte *Bolle, Ordinazioni, Ricordi, Fatti, Condizioni, e Regole intorno alla Religione Gerosolimitana*; siccome molte e varie notizie e fatti di Firenze, e d'altrove, dal mentovato Cavaliere

tutti messi insieme in occasione d'essere Segretario del Gran Maestro: delle quali memorie ebbe in animo di farne un estratto il seguente letterato

„ Michelagelo di Lionardo di Buonarroto Buonarroti Simoni, nacque il dì 4 di novembre in giovedì a 18 ore, l'anno 1568, e morì agli 11 di gennajo 1646 *ab Incarnat.* in giorno di venerdì. Fu molto versato nelle Lettere Umane, e nelle antichità della sua patria, delle quali ha lasciato molte fatiche, parte fatte dall'Accademica tenuta in sua casa, di cui fa menziene Jacopo Gaddi in un suo epigramma alla pag. 85 e parte da se medesimo „. Fu dell'Accademia Fiorentina, ed il LXXII. suo Consolo, celebrato ne' Fasti Consolari della medesima Accademia dal chiarissimo Sig. Abate Salvino Salvini, Consolo di essa, e Rettore generale dello Studio di Firenze, ora Canonico Fiorentino, pubblicati in Firenze nel 1717, in 4. alla pagina 41. „ Fu uno de' Pastori Antellesi, e d'altre Accademie Fiorentine, e particolarmente della Crusca, nominato *l'Impastato*, e meritò dopo morte, che in essa innalzato gli fosse il ritratto. Lavorò con gli altri Accademici alla prima edizione del Vocabolario, ed all'edizione del testo riscontrato di Dante, ridotto a miglior lezione, dato in luce in Firenze nel 1595. Fu poeta di qualche grido, e lasciò molte opere la maggior parte inedite appresso i suoi eredi, e parte stampate, le quali sono queste „.

Il Natal d' Ercole, Favola rappresentata al Serenissimo D. Alfonso d' Este; in Firenze nella Stamperia dei Giunti 1595. in 4.

Descrizione delle Nozze della Cristianissima Maestà di Madama Maria de' Medici, Regina di Francia, e di Navarra: Firenze app. Giorgio Marescotti 1600. in 4.

Il Giudizio di Paride, Favola rappresentata nelle Nozze di Cosimo II. e di Maria Maddalena d'Austria. In Firenze 1608. in 4.

La Tancia, Commedia Rusticale. In Firenze appresso Cosimo Giunti 1612. in 4. ristampata appresso i Landini 1638; di poi ristampata in Firenze in foglio nel 1726.

Delle Lodi del Gran Duca di Toscana Cosimo II.

Orazione recitata nell'Accademia Fiorentina il dì 21 *Dicembre* 1621, in Firenze per il Cecconcelli 1622.

Balletto della Cortesia. In Firenze appresso gli Eredi del Mariscotti, 1613.

La *Fiera Commedia*, stampata la prima volta in Firenze da' Giunti 1612, in 4, senza nome dell'autore; e ristampata pure in Firenze nel 1638, in 8.; dipoi ripetuta nel 1726, in un volume in foglio con dotte annotazioni tanto alla medesima Fiera, che alla Tancia, del celebratissimo Abate Anton Maria Salvini, alla prefazione della qual opera si rimette il lettore.

Altri componimenti di esso vi sono elegantissimi, e molto belli, come *Mascherate, Giostre, Balletti*, e *Cantate*, stampate in fogli volanti. Meritano d'esser posti in luce alquanti suoi *Capitoli* indirizzati a varj suoi amici. Vi è un poemetto in verso sciolto indirizzato al Cavalier Fra Francesco suo fratello a Malta, con altri componimenti sopra il medesimo soggetto, dati in luce in Firenze appresso Cosimo Giunti nel 1615, oltre a molti sonetti, e uno tra questi stampato fralle poesie per le Nozze di D. Taddeo Barberini.

Questo valentuomo merita, oltre a sì illustri fatiche, di essere sommamente anche commendato per quella gloriosa memoria, che lasciar volle nella sua casa in onore del suo gran Michelagnolo, dedicandogli una Gallería ornata sì nelle pareti, che nella soffitta di quadri rappresentanti le gesta del medesimo, e gli onori ricevuti, con erigergli di più una statua di marmo in atto di sedere, colla seguente Inscrizione, che egli fece, incisa nella cartella della sua base.

D. O. M.

MICHAELI ANGELO BONARROTAE
PINGENDI SCVLPENDI ATQ. ARCHITECTANDI
PRAESTANTIA NOMEN DIVINVM ADEPTO
NON VT MERCEDEM GLORIAE
QVA MAGN. PATR. FAMILIAM. ILLVSTRAVIT
REPENDERET
NEVE AD EIVS LAVDEM ALIQ. CONFERRET
SED VT INTER
SVMMOS HONORES PERACTAE VITAE CVRSVS
INTRA DOMESTICOS PARIETES PROPIVS
VEHEMENTIVSQ. AD VIRTUTEM ACCENDERET
MICH. ANG. BONARROTA LEONARDI F.
STATVAM P
PINACOTHECAM
A SE EXTRVCTAM ATQ. ORNATAM D.
A. D. MDCXX.

La spesa fatta in questa Gallaría oltrepassò i ventimila scudi, come si ritrae da' domestici libri de' conti.

„ Buonarroto di Lionardo di Buonarroto Buonarroti Simoni, fratello del sopradetto Michelangelo, ebbe per moglie Alessandra d'Andrea Macigni, e generò

„ Lionardo, il quale di Ginevra d'Esaù Martelli ebbe più figliuoli, fra i quali sei arrivarono ad un'età avanzata: cioè Michelangelo, Antonio, Francesco, Buonarroto, Sigismondo, e Filippo. Questi quattro ultimi sopravvivono. Francesco è professo nella Compagnia di Gesù.

Esaù Martellini, Patrizio Fiorentino, nonno materno del Senator Filippo Buonarroti, si annovera tra i celebri scolari del Divino Galileo Galilei, ed anch'esso ebbe

Pien di filosofia la lingua, e il petto.

„ Filippo compose in Roma alcune spiegazioni sopra i medaglioni antichi dell'Eminentissimo e Reverendissimo Sig. Cardinale Gasparo di Carpegna, stampate sotto questo titolo: *Osservazioni Istoriche sopra alcuni Medaglioni antichi, all' A. S. di Cosimo III. Granduca di Toscana. In Roma* 1698, *nella Stamperia di Domenico Antonio*

Ercole in Parione, in foglio. Ritornò alla patria, dove fu fatto dal Serenissimo Cosimo III. suo Auditore, e poi nel 1700, Senatore. Questa casa, oltre alle case menzionate ai suoi luoghi, si è imparentata con quei *della Mezzina, Ammirati, Castiglioni, Spinellini, Bartoli, Martelli, Antella, Barducci, Corsi, Guicciardini*.

Altre memorabili opere di questo grand' uomo, piacemi ora di soggiugnere, e con quel gusto e piacere, che può credersi che abbia un discepolo, qual mi pregio di essere sì di esso, che del prestantissimo Abate Anton Maria Salvini, ed è questa a dir vero l'unica mia maggior gloria; talchè se qualche piccol frutto è da me provenuto, a questi due chiarissimi lumi l'ho sempre attribuito, ed al loro benefico raggio ed influsso. La seconda opera adunque, pubblicata dal Senator Buonarroti, che è un ampio tesoro di scelta, recondita, e profonda erudizione, ha questo titolo: *Osservazioni sopra alcuni Frammenti di Vasi antichi di Vetro, ornati di figure, trovati ne' Cimiteri di Roma, all' Altezza Reale di Cosimo III. Granduca di Toscana:* in Firenze MDCCXVI. nella stamperia di S. A. R. in foglio maggiore, e minore.

Per condurre alla bramata perfezione tanto questa grand'opera de' Vetri, che l'altra ammirabile e dottissima sopra i Medaglioni del Museo Carpegna, impiegò, come egli mi diceva, più di 14 anni, trascrivendo le cose più notabili, sì de' Sacri Canoni de' Concilj, sì de' SS. Padri, e sì di tutti gli srittori sacri e profani, tanto Greci, che Latini. Ho detto ammirabile; perchè in tutte e due gli si deve la gloria di essere stato il primo ad illustrare sì reconditi, e per l'avanti oscuri monumenti.

A questa dopo la pag. 228. sono in seguito aggiunte le *Osservazioni sopra tre Dittici antichi d' avorio*, da detta pagina fino alla 283, dopo la quale segue l' indice copiosissimo delle materie. Questi Dittici colle loro spiegazioni, che verranno in luce tradotte in Latino, formeranno una bella parte delle gioie assai rare del mio *Tesoro degli antichi Dittici*, che vo preparando per dare in luce con altr insigni simili monumenti antichi, finora non pubblicati i per secondare tanto più il nobil genio del mio inclito gene-

rosissimo Mecenate, l'Eminentissimo Principe Signor Cardinale Angiolo Maria Querini, Bibliotecario di S. Chiesa, e Vescovo dottissimo e vigilantissimo di Brescia, che si è degnato con somma benignità di annunziarla, e preconizzarla nelle immortali sue opere, e d'invitare tutti i letterati a favorire questa mia opera, col comunicarmi simili monumenti finora restati inediti, e universalmente desiderati.

La terza di esso fu l'opera di Tommaso Dempstero da Muresk Scozzese, professore ordinario delle Pandette nello Studio Pisano, intitolata *De Etruria Regali Lib. VII.*, alla quale egli il primo, e come capo di alcuni letterati Fiorentini, che a quella accudirono, aggiunse un buon numero di monumenti, per l'avanti non pubblicati, della antica nazione Etrusca; ed oltre a questi l'impreziosì di una sua dottissima dissertazione, colla quale il primo trattò di sì astruse e recondite antichità, e alzò la face luminosa del suo profondo sapere, perchè altri potessero gloriosamente seguirlo, come in fatti è avvenuto, con altre nuove scoperte intorno a tal capo molto essenziale in tutta l'Antichità scritta, e figurata. I due accennati tomi dell'opera del Dempstero restarono terminati nell'anno 1723, e l'appendice Bonarrotiana sulla fine dell'estate del 1726 fu finalmente pubblicata. Comecchè questo valentuomo era inclinatissimo a prestare ogni favore agli studiosi, ed a promovere qualunque opera, che dai letterati Fiorentini si facesse per gloria di questa patria, e ne godeva, e ogni cura impiegava volentierissimo; essendo venuto in mente ai nobilissimi Signori Venuti, Patrizj Cortonesi, di fondare una nuova Accademia di studio di antichità etrusche nella loro patria, il Senator Buonarroti, a questi, comecchè si facevano pregio d'esser suoi dotti discepoli; poichè con esso conferivano, e continuamente applicavano agli onorati studj in sua casa, che moltissimo frequentavano, prestò ogni favore, e procurò che il Gran Duca Gio. Gastone assegnasse agli Accademici un comodo e bello appartamento nel palazzo pubblico in Cortona, ove si stabilirono con tanto lustro, e vantaggio delle buone lettere, come chiaramente dimostra il loro ricco e nobile Museo, ed i volumi

delle dissertazioni finora pubblicati fino al numero di cinque. Egli fu de' principali promotori del Museo Fiorentino, all' illustrazione del quale troppo condescese a quel sincero e benigno affetto, che mi portava, nel proporre me a sì ardua impresa: pel buon regolamento e indirizzo del quale non poche fatiche durò unitamente col chiarissimo Sebastiano Bianchi, direttore e custode del gran Tesoro Mediceo. Lasciò molti e grossi fasci di suoi scritti di ogni sorta di erudizione sacra, e profana, i quali furono da me distribuiti in volumi circa 60. La casa di esso, toltene l'ore della pubblica udienza, era una continua Accademia, e un ricetto di molti ragguardevoli letterati, a esso affezionatissimi, ai quali si aggiugnevano bene spesso i dotti esteri, che una volta conosciutolo, non lasciavano di onorarlo di frequenti visite, e di trovarsi a sì utili ed eruditi congressi. Il chiarissimo Sig. Cav. Francesco Vettori, tenendo da lungo tempo un erudito carteggio con me, che scrivo, volle attestare a sì grand' uomo la sua profonda stima e venerazione, e procurò per mio mezzo che fosse ritratta l'effigie di esso dal celebre Antonio Montauti scultore ed architetto fiorentino, di cui in quest' anno è in Roma seguita la morte, con grave perdita. Intorno al Ritratto del Senator Buonarroti, espresso in un medaglione benìnteso, e di elegante lavoro, scrisse: QUEM NVLLA AEQUAVERIT AETAS; e nel rovescio entro a una corona di lauro, nella sommità della quale per ornamento volle effigiata in un cammeo Minerva, pose tal dedica: PHILIPPO BONARROTIO PATRICIO ET SENAT. FLORENT. FRANC. EQ. VICTORIVS ANNO MDCXXXI. Morì questo inclito ed altrettanto pio Senatore il dì 8 di dicembre del 1733 in età di anni 72 e giorni 20, dopo alcuni giorni di pericoloso male, da tutta la città, e da me, che sommamente l'amava, amaramente compianto. Fu sepolto nella tomba de' suoi maggiori, in S. Croce, presso alla sua cappella, ornata di un medaglione in marmo, esprimente il volto di lui, con questo epitaffio da me disteso:

PHILIPPO BONARROTIO SENATORI FLOR.
MAIESTATIS ETRVSCORVM REGVM ADSERTORI IVSTO
SAGACI PRVDENTI. SVMMO ANTIQVITATIS INTERPRETI.
IVRIS SCIENTIA . NATVRAE ATQVE HISTORIAE
COGNITIONE. EDITIS INGENII MONIMENTIS SINGVLARIS
MODESTIAE PROBITATISQVE EXEMPLIS CONSPICVO.
FAVSTA MALAVOLTA VXOR ET LEONARDVS FILIVS
MAERENTES P. VIX. A. LXXII. D. XX. OBIIT. VI. EIDVS.
DEC. A. CIϽ. IϽ. CC. XXXIII.

Dalla Nobil Dama Sanese Sig. Fausta sua consorte, figlia del Sig. Conte Donusdeo Malavolti, e della Sig. Delia Tondi, che è ancor vivente, ebbe due figliuoli parimente viventi, il Sig. Leonardo, e la Sig. Ginevra Caterina Gaspera, sposata il dì 27 novembre 1743 al Sig. Alessandro del Sig. Niccolò Sozzini Patrizio Sanese.

Gli Accademici Fiorentini il dì 20 di luglio, che cadde in mercoledì, dell'anno 1735 nella magnifica Cappella dei Signori Pazzi ne' Chiostri di S. Croce, con orazione Toscana funebre, recitata dall' Illustrissimo Signor Giulio Rucellai, di poi creato Senatore, e con varj scelti componimenti Latini, e Toscani, l'onorarono delle pubbliche letterarie esequie; alle quali fece un'eloquente introduzione l'eruditissimo e chiarissimo Sig. Bindo Simone Peruzzi, patrizio Fiorentino, Consolo della medesima Accademia, che assai promosse tal letteraria solenne funzione, avendo fatto innalzare sopra la porta di detta Cappella il seguente mio elogio, fatto per tale occasione.

PHILIPPO BONARROTIO SENATORI GRAVISSIMO
INTEGERRIMO. DIVINI HVMANIQVE IVRIS SCENTIA
CONSPICVO . SVMMO ANTIQVITATIS INTERPRETI .
PRAECELLENTIVM NATVRAE ET ARTIS OPERVM
INVESTIGATORI DILIGENTISSIMO RE PVBLICA CVM
AVCTORITATE AMPLISSIMI MVNERIS EGREGIE ADMINI-
STRATA. MAGNORVM ETRVRIAE DVCVM BENEVOLENTIA.
INEXHAVSTO LEGENDI LVCVBRANDIQVE STVDIO PRAE-
CLARI INGENII EDITIS MONVMENTIS IMMORTALEM
GLORIAM ADEPTO . PIETATE IVSTITIA PRVDENTIA
FIDE. MODESTIA VERO ATQVE ABSTINENTIA PROPEMO-
DVM SINGVLARI OMNIVM CIVIVM VOTA SUPERGRESSO.
ACADEMICI FLORENTINI RENOVATO MVLTIPLICATOQVE
MOERORE QVEM EX EIVS DECESSV SVSCEPERE
LITTERARIAS INFERIAS SOLEMNI RITV PERSOLVVNT

Egli mi animò nel 1731 ad andare a Volterra per vedere, e far disegnare sotto i miei occhi molte bellissime antiche Urne Etrusche di marmo, di fresco dissotterrate, siccome io feci; e portatigli nel ritorno i disegni, e piaciutigli, mi esortò fortemente a dargli in luce. Fu per me una disgrazia grande che morisse prima che io avessi posto mano a fargli intagliare, ed a spiegargli. Forse, che ai miei studj esso vivente, non si sarebbero attraversate tante persecuzioni; e coll' indirizzo di lui averei fatto assai più di quel che da me solo ho fatto, pensato, ed eseguito; ciò non ostante, non sono stato atterrito mai nè dalle spese, nè dall'invidia. Sebbene troppo tardi, cioè pubblicati i primi due tomi del Museo Etrusco, pure ha voluto la divina Provvidenza che io stringa un nodo d'amicizia indissolubile col dottissimo Sig. Avvocato Giovambatista Passeri, di poi eletto Monsignor Vicario di Pesaro, e consacrato Sacerdote, di ottimi ed integerrimi costumi, col quale con carteggio continuo conferisco i miei studj, e lumi e consiglio e conforto da esso ricevo.

SEGUONO LE ANNOTAZIONI ALLA VITA DI MICHELAGNOLO

V. *Pag.* 4. *Non corresse a disegnare or qua, or là*. Molti de' primi disegni fatti da Michelagnolo ancor fanciullo sul muro, per suo instinto e piacere, prima che di proposito applicasse alla Pittura, ho io veduti nelle stanze dell'ultimo piano della sua casa in Firenze, e in quelle della sua villa a Settignano, e torno torno alle pareti dei terrazzi, condotto a vedergli dal Senator Filippo; i quali mostrano chiaramante quel, che Iddio voleva da lui, e quanto eccellente poi collo studio sarebbe divenuto. Questi trastulli virtuosi ancor si conservano, e ne' luoghi additati si posson vedere.

VII. *Pag* 6. *verso la fine*. La famosa, insigne e magnifica Librería di S. Lorenzo, il portento degli edifizi di tal sorta, di cui fu l'architettore Michelagnolo Buonarroti, restò terminata, ed a pubblica utilità aperta l'anno 1571 come ne fa fede l'inscrizione posta nella testata della porta inferiore della medesima, di questo tenore.

BIBLIOTHECAM HANC COS. MED. TVSCORVM
MAGNVS DVX I. PERFICIENDAM CVRAVIT
AN. DNI. MDLXXI. III. ID. IVN.

Fu tutto questo stupendissimo edificio esattamente in tutte le sue parti disegnato dal celebre architetto fiorentino Giuseppe Ignazio Rossi; e dopo la morte di esso in un volume splendidissimo in carta reale è stato pubblicato in Firenze l'anno 1739 con questo titolo: *La Libreria Mediceo-Laurenziana, architettura di Michel Agnolo Buonarroti, disegnata ed illustrata etc.*, dal di lui degnissimo figliuolo Zanobi Filippo Rossi, ricco di XXII. tavole egregiamente intagliate dal Sig. Bernardo Sgrilli, oltre molti altri nobili e ben intesi ornamenti.

I Codici adunque preziosi raccolti dai magnifici uomini Cosimo *Pater Patriae*, Lorenzo, e da LeonX. e da Clemente VII. quando Michelagnolo era di anni 15 si conservavano in forzieri.

Non posso tralasciare d'inscrir qui come una bella gioia,

l'elogio, che degnamente consacra in special modo al Magnifico Lorenzo il celebre Francesco Robortelli Udinese, nella dedicatoria, che fa del suo comento sopra l'Arte Poetica d'Aristotile a Cosimo I. che è impresso in Firenze in foglio dal Torrentino l'anno 1548, da altri finora non riportato. Adunque così scrive: *LAVRENTIUS ille, ille inquam LAVRENTIUS MAGNVS, omnes certe qui vel ante ipsum fuerunt, vel aliis post hac annis erunt, hoc genere laudis superavit. Vastitas foeda ante hunc in Italia erat rei litterariae, paucique reperiebantur, qui Latinas callerent litteras; nam Graecas vix unus, aut alter narrat; librorum vero tanta erat paucitas, ut nullum ex veteribus monumentis praeclarum aut rarum haberetur in manibus. Huic igitur rei primus opem tulit; misit enim in Graeciam homines, qui omne librorum genus perquirerent: sic e ruderibus Graeciae, atque ruinis eruta quam plurima volumina: sic e teterrima servitute molto auro praeclarissimo hominum monimenta, atque ab ipso interitu vindicavit; sic domi instituit praeclaram illam Bibliothecam omni librorum genere refertissimam, sacrarium veluti quoddam bonarum omnium disciplinarum. Mox ea aetás tulit Ficinos, Argyropylos, Crinitos, Laurentianos, Halcyonios, Picos, Politianos, ed alios multos. Cumque ob librariorum inscitiam, tam multae maculae essent conspersae veterum voluminibus, ut vix intelligi possent; non aliunde nitorem suum acceperunt, quam ex hac Bibliotheca: cuius ope omnes maculae abstersae, et sanata vulnera, quae fuerant imposita, sanabunturque multo (uti spero) in dies plura. Tales nobis, tantasque commoditates attulit Medicea vestra Bibliotheca, quae a MAGNO olim LAVRENTIO instructa fuit. ect.* Di questa famosissima librería quanto prima darà in luce una compiuta storia il celebratissimo Sig. Canonico Anton Maria Biscioni, della medesima Regio Bibliotecario, mio buon amico, il quale ora ha sotto i torchi l'eruditissima ed esattissima descrizione dell'opere contenute ne' codici della medesima, e già ne sono stampati molti fogli: la quale siccome sarà agli studiosi utilissima, così al medesimo recherà una maggiore, e viepiù chiara dinominanza. Non devo tralasciare di

far memoria, che i codici Orientali di questa preziosissima librería, pochi anni sono, furono diligentemente descritti dal dottissimo Monsignor Stefano Evodio Assemani, Arcivescovo d'Apamea, e da me, insieme col catalogo ragionato de' Codici Orientali della Biblioteca Regia Palatina, dato in luce in foglio nel 1742 per ordine del nostro clementissimo Sovrano Francesco III. Granduca di Toscana ora Imperadore de' Romani, Cesare Augusto.

La testa di marmo del Fauno, di cui in questo §. VII. si ragiona, si conserva nella Galleria del Gran Duca.

VIII. *Pag.* 10 *Mostrandogli sue gioie etc.* Chiaro documento si ha qui, che uno degli estimatori e raccoglitori intelligenti de' più preziosi avanzi dell' erudita Antichità, e di gioie intagliate da eccellenti maestri Greci, e di medaglie, e di altre simili rarità, fu il Magnifico Lorenzo, per tale celebrato, e riconosciuto dall' insigne Ezechiello Spanemio nella Dissert. I. *de Praestan. et Usu Numism. antiquor.* come ho accennato nella prefazione al tom. I. del Museo Fiorentino pag. XII. e XIII.: e assai prima dall' epistole del Petrarca bellissimi documenti si traggono che egli fu il primo a introdurre il gusto e la scienza antiquaria nella sua patria. Volle il Magnifico Lorenzo nelle sue antiche gemme e cammei più stupendi, e insigni, che fosse scolpito il suo nome in questa guisa: LAUR. MED. come tutt' ora si vede in alquante, che restate ci sono in questo regio Tesoro, ed in altre passate nel Museo Farnese, ed altrove ancora, e specialmente in Francia; del qual uso, e del suo fine fa menzione il nostro Bernardo Rucellai nel suo comentario *de Bello Italico* pag. 52 e 53 dell' edizione del 1733 colla data di Londra in 4., dove deplora il noto orribile spoglio, che ne fu fatto, in questa guisa: *Erant sane thesauri veteres pacis diuturnae, regiaeque opulentiae ornamenta, undique toto orbe congesta. Nam, quum iam pridem gens Medicea floreret omnibus copiis, terra marique cuncta exquirere, dum sibi Graecarum Latinarumque litterarum monumenta, toreumata, gemmas, margaritas, aliaque huiusmodi opera naturae simul, et antiquo artificio conspicua, compararent. Quo factum est, longo aevo, quo haec familia stetit, ut si quid prae-*

ter cetera insigne ex antiquitate saevitiaque temporum superfuisset, veterum Scriptorum codices, vasa e sardonyche ceterisque gemmis caelata, Deliaca atque Corinthia, lapilli multiplici sculptura, coloreque peregregii; praeterea signa, tabulae, aurum, argentumque signatum perantiquo opere, multa atque lauta supellex, cuncta quae animum oculosque accenderent, undique in Domum Mediceam confluerent. Testimonio sunt litterae gemmis ipsis incisae, LAVRENTII *nomen praeferentes, quas ille sibi, familiaeque suae prospiciens, scalpendas curavit, futurum ad posteros regii splendoris monumentum, licet enim ex his coniectari, fuisse aliquando apud Medices aequa proportione reliqua. Haec omnia magno conquisita studio, summisque parta opibus, et ad multum aevi in deliciis abita, quibus nihil nobilius, nihil Florentinae quod magis visendum putaretur, uno puncto temporis in praedam cessere. Tanta Gallorum avaritia perfidiaque nostrorum fuit.* Di qui parimente si raccoglie che Michelagnolo Buonarroti può meritamente annoverarsi tra' primi antiquarj Fiorentini, non meno che tra gli Accademici Platonici. È qui da citarsi lo stupendo incomparabil cammeo sacro antico, portato non so come, nè so di dove, anni sono a Firenze, e qui venduto, e di poi comprata dal Signor Conte Calisle, uno de' primi Signori ed ornamenti della Britannia. In esso si rappresenta Noè coll'arca: scultura antica eccellente in un onice di considerabil grandezza, singolare ancora per li molti suoi varj colori, ornato di otto figure oltre ai molti e varj animali. Nell'imposte adunque dell'arca è scolpito il nome del Magnifico Lorenzo, come si è detto: LAVR. MED. cioè *Laurentius Medices*. Dicendo il Condivi che il Magnifico Lorenzo avendo presso di sè in sua casa, ed a tavola Michelagnolo, che gli mostrava bene spesso (e ciò seguì pel corso di circa due anni, che vale a dire dal 1490 al 1492) le sue gioie, corniole, medaglie, e cose simiglianti di molto pregio; come quei che lo conosceva d'ingegno e di giudizio; se ne deduce che fin d'allora si dilatò più che mai per opera del gran Lorenzo, lo studio della venerabile erudita antichità: ne è maraviglia

se Michelagnolo potè acquistare la stupendissima gemma annulare, accennata nella Prefazione, la quale passò poi nelle mani, e nel Tesoro del Re Cristianissimo; e forse che anch'esso altre sì fatte rarità avrà acquistate de' più eccellenti artefici Greci. Da queste apprese moltissimo; instruito nella Mitología antica (studio cotanto necessario ai pittori e scultori, da moltissimi di essi però, e specialmente a' nostri tempi, assai trascurato; onde non è maraviglia, che restino cotanto indietro ai pittori de' secoli trapassati) dal dottissimo Angelo Poliziano, che fu de' primi fondatori della dotta e buona critica, per intendere ed ispiegare gli autori antichi Greci e Latini. — Del gusto finissimo, e penetrantissimo giudizio, che ebbe Michelagnolo nel conoscere le opere al sommo eccellenti, e belle e maravigliose sì degli antichi Greci artefici, che de' moderni nostri Italiani, ci sono molte riprove. Piacemi ora addurne una sola riguardante lo stupendo cammeo col ritratto di FOCIONE, con macchia naturale rarissima della pietra, in Agata Sardonica scolpito nel Secolo XV. dal celebre Alessandro Cesari, cognominato *il Greco Artefice*, di cui ragionando il Vasari nel primo volume della par. III. delle Vite de' Pittori *a c.* 291 scrive che Michelagnolo Buonarroti stesso guardando l'opere, che tale scultore intagliava, presente l'istesso Giorgio Vasari, disse che era venuta l'ora della morte dell'arte; perciocchè non si poteva veder meglio. Di poi alla pag. 292 narra che l'intaglio di questo valentuomo, che passò tutti, fu la testa di *Focione Ateniese*, che è miracolosa, ed è il più bel cammeo, che si possa vedere. Questo stesso ammirabil cammeo ora è posseduto, e ben conosciuto dal chiarissimo Sig. Anton Maria Zanetti q. Girolamo, mio stimatissimo amico, con altre moltissime insigni gioje antiche, e moderne, le quali fan fede, e mostrano chiaramente, quanto egli sia grande estimatore e conoscitore di opere sì insigni; e quanto onore abbia fatto a se stesso colla sua virtù, ed alla gran Metropoli Venezia, sua inclita patria. Queste gioje egregiamente in più di LXXX. tavole intagliate, saranno da esso quanto prima date in luce; ed a mia somma gloria ascrivo di aver avuto la sorte di descriverle, ed illustrarle con alcune mie

osservazioni Latine, le quali nel nostro Toscano idioma tradotte dall'eruditissimo Sig. Girolamo Zanetti, cugino di esso, saranno pubblicate.

X. *Pag* 11. Il Bassorilievo di marmo, in cui Michelagnolo essendo di età presso a tredici anni, o poco più, mirabilmente scolpì la zuffa de' Centauri, nella Galleria Buonarrotiana si conserva, ed è un marmo quasi che quadro. Bisogna che resti attonito chi è intelligente, vedendo il grande maraviglioso aggruppamento di tante figure, disposte senza veruna confusione, le quali operano tutte, e tutte combattono, e si azzuffano insieme, e quai bei nudi, e come muscoleggiati, vi compariscono. Io conservo nel mio museo lo sbozzo di un Bassorilievo di terra cotta, che fu del Canonico Mes. Pandolfo Ricasoli, in cui è a maraviglia bene scolpito un Gigante, che mostra di precipitare, e colle mani alla rupe si aggrappa, e veramente vedendosi essere un primo modello, di stupore empie la mente degl' intendenti.

Dell'Ercole scolpito in marmo da Michelagnolo, alto braccia quattro, conservo nel mio museo il primo sbozzo, o modello della testa, alta circa sette dita: e certamente non si può vedere cosa più bella, nè più espressiva della vera effigie in atto di pensare di questo eroe: essendomi stata data per tale da Vittorio Barbieri, uno de' più bravi scultori dell'età nostra, le cui opere assai pulite e studiate sono in varj luoghi, e specialmente nella Galleria della bella villa del Sig. Marchese Giovanni Corsi a Sesto, e parimente in Portogallo. Una dell'ultime opere, che ha fatto il Barbieri, è la bella e divota Pietà di marmo, che ha donato alla Chiesa di S. Trinita di Firenze de' Monaci Vallombrosani, presso alla quale ha ordinato per testamento di esser sepolto.

X. Pag. 11. *Che il Magnifico Lorenzo passò da questa vita*. D. Pietro Delfino Veneto, Priore del sacro Eremo, e Generale di tutto l' Ordine de' Camaldelensi, avendo narrati al P. D. Ventura, Abate di S. Michele di Murano, nell'Epist. XXVIII. del Lib. III. alcuni strani accidenti avvenuti poco avanti, che morisse il Magnifico Lorenzo, dice che: *quatriduo post Laurentius Medices, homo (ut no-*

sti) tanti nominis et famae, hora circiter quincta noctis noni diei mensis huius (aprilis an. MCCCCXCII) in Palatio suo, quod Caregium vocant, extra urbem situm, longo afflictatus morbo, ac multis diu vexatus doloribus, concessit naturae. Nella seguente Lettera XXIX. scritta dal medesimo al P. D. Guido Priore del monastero degli Angeli di Firenze, nelle braccia del quale munito del divino Viatico spirò il Magnifico Lorenzo, che è in data dei 25 Aprile dell' istess' anno 1492, fa al medesimo insigne uomo questo bellissimo elogio, che mi è piaciuto qui riferire. *Fuit homo pietate, religione, clementia insignis. Multa in eo literatura; multa rerum experientia. In sermone adeo gravis, ut quicquid proferret, pro sententia haberetur. Tanti praeterea in rebus omnibus judicii fuit, ut ad omnia, de quibus mentio incidisset, paratum semper haberet responsum rebus accommodatum. Tantae itidem auctoritatis, ut quicquid suasisset faciendum, pro numine duceretur. Tanto denique in honore, et reverentia, tum apud suos, tum apud omnes Principes Christianos, nec non exteras, atque barbaras nationes fuit, ut Principatu dignus semper existimatus sit; fueritque nomen eius per universum orbem prae multis Principibus gloriosum.*

XI. *Pag* 11. *Pier de' Medici, figliuol maggiore di Lorenzo etc.* Avendo Pier de' Medici ad esempio del padre prestato ogni ajuto e favore al nostro Michelagnolo, non sarà discaro che io soggiunga l'elogio, che alla virtù, ed al merito di lui fa il mentovato General Pietro Delfino nella seguente pistola XXX. che di Roma scrisse al medesimo Piero il dì 28 d'Aprile 1492 consolandolo per la grave perdita, che aveva fatto del padre. *Imago certe patris es, et qui videt te, videt et patrem: dividi ab eo non potes: sequitur te, quocumque ieris Vis videre, quam similem sui te in omnibus genuerit. Magnus fuit Laurentius non solum eruditione, et ingenio; verum et apud suos, et exteros omnes auctoritate et gratia. Magnus tu itidem in his omnibus, Petre. Nam sicut magno luctu et dolore exceptum fuisse a concivibus omnibus, et universa republica optimi Genitoris tui funus audio: ut maiorem nimi-*

rum pietatis significationem non potuerint praeseferre; ita quoque se tibi obtulisse haud ingratum patriam accepi pro patre tuo optime de se merito, et ea quidem fide, ut alterum in te Laurentium se se intueri atque complecti arbitretur. Neque verbis tantum; verum continuo re ipsa praestiterunt, quod obtulerant concives tui. Evectus es quamprimum, immature licet, ad eas omnes dignitates, quibus erat praeditus Laurentius. Superandam haud immerito aetatem honoribus decreverunt; quoniam tu honores virtute ac probitate superaveris, atque huc loci tum patris, tum tua conscenderis sapientia. Abiice igitur omnem ex animo tristitiam; quin potius gaude, et laetare.

XVI. *Pag.* 15. Qui si parla della seconda cacciata della Casa de' Medici, di cui così scrive mes. Benedetto Varchi nel Lib. I. della Storia Fiorentina, sul principio. ,, La ,, seconda, fu cacciato Piero suo bisnipote (*cioè di Cosimo*) figliuolo di Lorenzo di Piero, insieme con Giovanni ,, Cardinale, il quale fu poi Papa Lione Decimo, e Giuliano, ,, detto per soprannome il Magnifico, il quale fu poi Duca ,, di Nemors, suoi fratelli, e con un suo piccolo, ed unico ,, figliuolo maschio, chiamato Lorenzo, per Lorenzo vecchio ,, suo avolo, il quale fu poi Duca d'Urbino; la qual cacciata ,, ta seguì l'anno 1494; ed eglino dopo diciotto anni, che ,, stettero fuorusciti, furono nel mille cinquecento dodici ,, rimessi in Firenze tutti, eccetto Piero, il quale era affogato nel Garigliano l'anno 1503 ,,. Ritornò questa illustre Famiglia in Firenze sempre maggiore, e più potente, che partita non se n'era, come narra l'istesso Varchi.

XVIII. *Pag.* 18. (Perciocchè in quel tempo il lapis non era in uso). Intende qui il Condivi del lapis piombino, dell'origine del quale, e del tempo quando cominciò a usarsi dai disegnatori, non trovo chi ne parli. Il Baldinucci nel Vocabolario Toscano dell'arte del Disegno registra tal voce *Lapis m. Amatita f Matita f.* ma non dice cosa al nostro proposito. Nulla nè pure si dice nel gran Vocabolario della Crusca; e nè pure tal voce, perchè latinizza, si registra, e si spiega. Bella, utile ed erudita sarà l'impre-

sa di chi ci darà sopra dell'uso di esso sicure notizie. Il lapis però di miniera, tanto rosso, che nero, che *amatita*, e *matita* volgarmente si dice, viene il più perfetto dalle miniere della Spagna, ed era in uso ne' tempi del Buonarroti, ed anche prima, e ne fa indubitata fede il Vasari nella Vita del medesimo a pag. 775.

XIX. *Pag.* 19. La maravigliosa Statua di Bacco, che qui vivamente si descrive, secondo come è, e come si ideò di farla Michelagnolo, si conserva nella Galleria del Gran Duca di Toscana, ed è bellissima, e maravigliosa in ogni sua veduta, ed in tre di queste si rappresenta nel Tomo delle Statue del Museo Fiorentino, egregiamente intagliata nelle Tav. LI. LII. LIII. colla seguente illustrazione da me fatta, ed esposta alla pag. 55. e 56. di quest' opera. BACCHVS CVM SATYRISCO. *Michaelis Angeli* BONAROTII *Sculptoris, Pictoris, ed Architecti nobilisque Poetae Florentini, cui fama ubique vulgata* divini *cognomen donavit insigne* LIBERI PATRIS, *simulacrum quod cum antiquis praestantium Graecorum Romanorumque Artificum operibus coniungimus, nemo, ut arbitror, mirabitur, qui illud contemplatus fuerit: nam quum expressum sit summa diligentia, summo studio ac labore, vetustorum operum gloriam non aemulatur solum, verum etiam cumulatissime consequitur. Legenti mihi summa cum voluptate Callistrati descriptionem statuarum, ac precipue eam, quam facit, signi ahenei Bacchi in Cretensi nemore positi, quod eximius Praxiteles fabricaverat, multa occurrerunt, quae cum hoc Signo elegantissimo atque admirando congruunt. et quam maxime conveniunt. Ipso statu corporis Bacchus ita sculptus est, ut epoto vino e cyatho, quem dextera manu tenet, cui etiam oculis, et ore inhiare quodammodo videtur, fere collabenti similis, vel ebrius, vel ebrietati proximus, furore accendi videatur; tanto artis ingenio, tanta opificii industria ac solertia expressus est, ut membra ipsa moveri, e debacchari iam videantur. Artus omnes, humeri, brachia, pectus, corpus, crura, pedes ita molliter fabrefacti censentur, ut ad humanum sensum referri possint, et cum carne marmor concinne conveniat. Ceterum per omnia*

floridus, teneritudine refertus, cupidine diffluens, in risum totus eleganter effusus. Caput eius pampinis redimitur, uvarumque racemis distinguitur elegantissime, qui cincinnorum nexus a fronte fusos perbelle reprimunt. Totum corpus nudum est, nulla pars nebride obumbratur, ut cunctus humerorum, ac pectoris micans splendor, decus ac vigor avidos spectantium oculos impleat. Post eum quasi latitans sedet in trunco, e quo hinnuli exuvium pendet, iuvenis SATYRISCVS, *qui uvas, quas idem Bacchus laetitiae dator sinistra manu praefert, clam cum risu arrodit. Profecto totum hoc symplegma mira arte fabricatum, certat cum naturae, ac sensuum veritate, fallitque oculos spectantium, qui antiquum opus esse iudicant. Omnes Statuae intuentibus exhibent complures prospectus ratione loci ubi contemplantur; ex his prospectibus unus saltem occurrit minus gratus, atque, ut aiunt Pictores, interdum odiosus: in hoc vero pereximio Florentini Praxitelis Michaelis Angeli Bonarrotii simulacro prospectus omnes undequaque absolutissimum atque pulcherrimum eius opus declarant, summaque cum voluptate spectandum, quos hae tres Tabulae ostendunt.*

Questa pure egregiamente è descritta dal Vasari alla pag. 721. Con tale occasione merita di essere rammentata, e commendata altresì sommamente la statua di marmo esprimente un Bacco giovane, una delle più eccellenti opere di Jacopo Sansovino scultor Fiorentino, meritamente come maravigliosa lodata dal Vasari nella vita di lui a pag. 825, e 826 della par. III, al quale rimetto lo studioso leggitore. Dice il Vasari che ad istanza di Giovanni Bartolini ne fece prima il modello, il quale a questo nobile uomo Fiorentino piacque oltre modo. Io conservo nel mio museo il capo stesso, modello di questo suo Bacco, che da me riscontrato coll' originale, in alcune parti apparisce più grazioso, e più bello. È alto presso che cinque dita. Questa statua di marmo dal casino de' Bartolini in Gualfonda, in oggi de' Signori Marchesi Riccardi, dove fu posto, passò poi nella Galleria del Gran Duca; e si può vedere riportata nel tomo delle statue del Museo Fiorentino alla Tav. LIV.

XX. *Pag.* 20. *verso la fine*. Gli scritti lasciati dal nostro Michelagnolo sono enumerati nelle notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina, in quelle che di tal valentuomo furono compilate, come si è detto, da Girolamo Ticciati scultore, architetto e poeta Fiorentino. Si annoverano tra questi, *i Ragionamenti*, *le Lettere*, *e le Rime*. Di queste un esemplare, in gran parte di pugno di Michelagnolo, si conserva nella Vaticana; altro presso i suoi eredi. Basti il testimonio del Berni, il quale nel Capitolo a Fra Bastiano del Piombo a *car.* 28 e 29, della prima parte, così commenda lui, e gli scritti di esso:

Ho visto qualche sua Composizione:
Son ignorante, e pur direi d' avelle
Lette tutte nel mezzo di Platone:
Sicch' egli è nuovo Apollo, e nuovo Apelle.

E poco appresso:

E' dice cose, e voi dite parole.

La descrizione poi, che in questo §. XX. fa il Condivi del maggior prodigio del magistero dello scarpello del Buonarroti, che si ammiri in Roma, qual si è il Cristo morto in grembo alla sua addoloratissima Madre, mi dà motivo di far qui memoria di un prezioso quadro rappresentante l'istesso soggetto, il quale sta esposto ad un Altare a mano destra nella Chiesa Priorale di Marcialla, che non è troppo lontana dalla via, che a Pisa conduce, passando da Tavernelle. Questo quadro è a fresco, ed è della prima maniera di Michelagnolo; e rappresenta una Pietà, posta nel mezzo dalle immagini di due Santi Martiri. È fama venuta da' vecchi abitatori più intelligenti e pratici di quel paese, che Michelagnolo lo facesse in congiuntura, che si portava a far qualche giorno di campagna nella villa de' nobili Signori Serragli, che è situata pochi passi distante a detta Prioria; la quale in quei tempi era tenuta da' PP. di S. Agostino; ed ora è di proprietà de' Signori Neretti. Tal notizia mi fu data, nell'osservar che feci con sommo piacere tal quadro, dal celebre antiquario Francesco Pittoreggi, il 28 di Settembre del 1741 allor che io passava per tal paese, conducendo meco un pittore, per far disegnare

alquanti monumenti Etruschi, che sono nella villa de' nobili Signori Giacomini.

XXI. *Pag.* 21. Questa statua colossale, che dal Condivi si dice da tutti esser chiamata *il Gigante*, dal Vasari nella vita di Francesco Salviati par. III., pag. 627 e da Benvenuto Cellini nella vita, che di se scrisse, si chiama *Davit del Buonarroto, che è sopra la Ringhiera, a canto alla porta del palazzo della Signoria:* e in questa vita di Michelagnolo, *un David giovane con una frombola in mano*, e come tale dal Borghini nel Riposo Lib. II. e IV., dal Cinelli, e da altri è descritta, e sommamente lodata. Vedasi il Vasari, che narra come le fu restaurato un braccio, che fortuitamente fu alla medesima rotto in tre pezzi. Fu rizzata questa Statua singolare e mirabile l'anno 1504 quando Michelagnolo non aveva ancor compito l'anno ventinovesimo della sua età. Si veda il Vasari, che di questa scrive diffusamente, e fa note altre particolarità, alla pag. 723 e 724. Dal Giornale degli operai di S. Maria del Fiore dell'anno 1501 a *car.* 143 si ricava la seguente memoria, comunicatami dal Sig. Gio: Batista Dei, antiquario Fiorentino.

„ Ricordo questo dì 15 d'agosto, come e' nostri Signori „ Consoli, e gli operai insieme radunati nella nostra udien„ za questo dì detto, per loro partito allogorno a Miche„ langelo di Lodovico Buonarroti maestro di scalpello a „ lavorare un gigante di marmo di braccia 9 in circa, e ca„ varne una figura di detta altezza, vocato un Davitte, el „ quale detto Michelangelo a cominciare a lavorare el pri„ mo di Settembre prossimo 1501 e di sua parte di fatica „ detti di sopra deliberorono per loro partito, che per „ tempo di anni 2 cominciati come di sopra, avesse per „ ciascuno mese Fiorini 6 larghi di grossi el mese; e più, „ che avendo il detto Michele Agnolo bisogno di valersi „ de' nostri maestri di casa per simile opera, li sia lecito „ adoperarli, senza spesa alcuna di suo „. Cominciò a lavorare detto Michelangelo a dì 13 di settembre 1501 detto gigante.

Parla parimente il Vasari del tondo di bronzo, in cui Michelagnolo gettò la Madonna col suo Figliolino in grem-

bo, a requisizione de' Mascheroni Mercatanti Fiandresi. La tavola tonda in cui Michelagnolo dipinse nostra Donna a messer Agnol Doni, nobile fiorentino, si conserva, e si vede nella tribuna della Galleria del Gran Duca, collocata sopra lo stipo grande delle gioje, dieci anni sono trasportate in altra stanza; e dal Vasari è descritta con molte altre particolarità notabili alle pag. 724 e 725.

XXII. *Pag. 22. Ricercato da Piero Soderini suo grande amico*. Recò a Michelagnolo somma gloria e vantaggio l'esser amico di Pier Soderini; e non minore la ricevè l'istesso Soderini dall' aver per suo amico sì valentuomo. Eletto che fu Gonfaloniere della Repubblica Fiorentina, presentò al medesimo le sue congratulazioni il dì 6 di marzo del 1501, il Generale dell' Ordine Camaldolense Pietro Delfino, al medesimo indirizzando la Lettera LXX del Lib. VI. di tal tenore: *Accepto nuntio promotionis tuae, quod magno omnium fere consensu Vexillifer Iustitiae fueris declaratus, gavisus sum valde. Nam cum et probitate morum, et litteratura non mediocri praeditus sis, multosque ac praecipuos in ista tua inclita civitate eodem tenore magistratus gesseris; merito sane evectus es ad summum dignitatis gradum. Gratulor autem non tam tuae magnitudini, quam isti reipublicae, imo huic longe magis, quam tibi*. Più sorprendente è l'elogio, che fa il prelodato Generale al Soderini per la recuperazione di Pisa, colla Lettera XIX. del Lib. IX. in data de' 10 Giugno 1508. *Singulari etiam laude ac praeconio dignus es; qui in recuperanda rebelle civitate nulli unquam officio defuisti. Quis enim non summis efferat laudibus indefessam sedulitatem tuam, ad hoc perficiendum opus abs te sine intermissione exhibitam? Vicisti tuo sapienti consilio, nec minus tua constanti patientia post diuturnam concertationem, subditorum tuorum duritatem ac pertinaciam. Nullam habuisti, ex quo summum istum iniisti magistratum, vel sumptum, vel laborum, vel discriminum rationem; donec suo tempore factus es per Dei clementiam piissimi voti tui compos. Quo serius Pisae receptae abs te sunt, eo futurae sunt et tibi, et tuo populo gratiores.*

XXIII. *Pag.* 23. De'sonetti e delle rime di Michelagnolo, e quando, e da chi, e quante volte siano stati dati in luce, si è ragionato di sopra alla pag 98. ed appresso.

XXXI. *Pag.* 31. Descrive diffusamente questo maraviglioso artifiziosissimo Cartone il Vasari alla pag. 725 e 726 della vita di Michelagnolo, e nomina molti de' più bravi dipintori giovani, che in questo studiando, diventarono in tal arte eccellenti, e grandemente profittarono. Fecelo in concorrenza, e a gara con Lionardo da Vinci: al qual proposito torna benissimo il riferir qui quel, che Benvenuto Cellini, amicissimo del Buonarroti, che sempre chiama *divino*, come uno de' maggiori conoscitori delle virtù di lui, scrive nella sua vita pag. 12 e 13. ,, Questo Cartone fu ,, la prima opera, che Michelagnolo mostrò delle sue maravigliose virtù, e lo fece a gara con un altro, che faceva Lionardo da Vinci, che avevano a servire per la ,, sala del Consiglio del Palazzo della Signoría. Rappresentavano quando Pisa fu presa da' Fiorentini: e il mirabile ,, Lionardo da Vinci, aveva preso per elezione di mostrare una battaglia di cavalli con certa presura di bandiere ,, tanto divinamente fatti, quanto immaginar si possa. Michelagnolo Buonarroti nel suo dimostrava una quantità ,, di fanterie, che per esser d'estate, s'erano messi a bagnare in Arno: e in questo istante mostra che si dia ,, all'arme; e quelle fanterie corrono all'arme, e con tanti bei gesti, che mai nè dagli antichi, nè da' moderni si ,, vedde opera, che arrivasse a così bel segno, e così alto: ,, e siccome io ho detto, quello del gran Lionardo era bellissimo e mirabile. Stettero questi due Cartoni, uno nel ,, palazzo de' Medici, e uno nella sala del Papa: in mentre ch' eglino stettero in piè, furono la scuola del mondo: sebbene il divino Michelagnolo fece la gran Cappella ,, di Papa Julio, dappoi non arrivò a questo segno mai alla metà; e la sua virtù non aggiunse mai alla forza di ,, quei primi studj ,,.

XXXIII. *Pag.* 33. e 34. Assai più particolarità ci fa note il Vasari alla pag. 731, e 732 e 733 e seguenti, nel descrivere diffusamente le grandi fatiche di Michelagnolo tollerate con sommo disagio, dispendio suo, e costante-

mente a dispetto de' suoi potenti emuli ed avversarj, nel dipignere a fresco la Cappella di Papa Sisto IV., che terminò senza ajuto veruno di altri, e nè pur di chi gli macinasse i colori: ed in poco tempo la condusse a perfezione, non però a quella ultima finitezza, che egli voleva, e che gli averebbe data, se Papa Giulio avesse avuto un poco più di flemma, e non fosse stato sì subito, impetuoso, e impaziente di scoprirla. Vedasi l'elogio, che alla pag. 733 meritamente fa di questa stupendissima opera il diligentissimo Vasari, il di cui giudizio è ottimo, sicuro ed incontrastabile. Mirabil cosa è il pensare che di tutto il bene ordinato maraviglioso complesso, e serie di queste sacre storie del Vecchio Testamento, sì proprie di un luogo cotanto venerabile e sacrosanto, fu il gran Michelagnolo l'inventore, l'autore, il maestro, senza l'altrui ajuto; nel che ha mostrato ancora quanto versato fosse nelle divine Carte, e come da buon teologo, e saggio storico bene e dottamente pensasse; non si discostando dall'antica idea de' primi Santi Padri, e de' Sommi Pontefici e sacri Pastori, i quali tali storie sì del Vecchio, che del Nuovo Testamento vollero che per istruzione de' Fedeli fossero rappresentate nelle Basiliche con pitture a mosaico: il che si può credere avere benissimo osservato questo ingegnosissimo incomparabile artefice, il quale per avventura aveva in mente, oltre a tanti esempli, che in Roma, ed in Ravenna si vedevano, che anche il nostro bel San Giovanni ha tutta la cupola sua ornata in tal guisa di pitture a mosaico, tratte dal Vecchio e Nuovo Testamento, con ordine e disposizione ammirabile, ed instruttive della pietà de'Cristiani, che le contemplano. Anche nell'istesso nostro Battistero di San Giovanni ne' parapetti de' terrazzini, o del Catecumenio, sono dipinti a mosaico i Patriarchi ed i Profeti, ritratti fino a mezza vita al naturale, e in mano tengono un volume, o cartella, nella quale è scritta la loro profezia, e vaticinio: e nella fascia torno torno sopra i varj archi, per li quali passa il lume dalle finestre, sono espressi parimente al naturale in pittura di mosaico i primi SS. Padri, dottori, e maestri tanto della chiesa Greca, che della Latina.

XXXIX. *Pag.* 43. Il disegno della facciata della Basilica di S. Lorenzo, fatto da Michelagnolo, per ordine di Papa Leone X., si conserva in un Gabinetto della Galleria del Sig. Lionardo Buonarroti, che è per la bellezza e maestà sua degno di essere intagliato. Quel modello di legno, che si vede finora nel vestibolo della Biblioteca Laurenziana, assolutamente non si giudica di Michelagnolo; a cui pare che corrisponda un disegno ad acquerello, che mi ha cortesemente mostrato il chiarissimo Sig. Filippo Libero Barone De Stosch. Egli però ha quello, che d'ordine del medesimo Papa Leone X. fu fatto dal gran Raffaello d'Urbino: e non sono troppi anni, che egli lo acquistò in Firenze; e che poi venuta l'occasione, generosamente offerì in dono alla Serenissima Anna Maria Luisa, Elettrice Palatina del Reno, Gran Principessa di Toscana, allorchè invogliata era di fare alla predetta Basilica la facciata, di cui manca; ma ella rendè l'originale al Sig. Barone, ringraziandolo; e solo si riserbò una copia, che fece fare. Io l'ho veduto, ed è veramente bello, nobile e maestoso; ma per la troppa ricchezza dell'ornato sembra che monterebbe a una spesa incredibile.

— *Pag.* 44. Del Marchese Alberigo — Alla pag. 99 si correggano i numeri in questa guisa.

In proposito della Libreria Laurenziana, si aggiunga alle mie note alla pag. 119 dopo la lin. 8. Celebra con somma eleganza e dignità le glorie del nostro gran Michelagnolo il chiarissimo, ed eruditissimo Signor dottor Giuseppe Bianchini di Prato, mio buon amico, ne' suoi Ragionamenti storici riguardanti i Granduchi di Toscana, fautori liberalissimi delle scienze e delle arti: la qual opera col discorrerne in tempo opportuno, da me gli fu insinuata. Egli descrive l'ammirabile edifizio della Libreria, e l'onore dell'esequie pubbliche, le quali gli furono celebrate a pag. 12, 23 e 25. Aperta che fu a pubblico benefizio questa ricchissima Biblioteca, venne essa effigiata nel rovescio di una medaglia di bronzo inventata da Pietro Paolo Galeotti, col motto PVBLICAE VTILITATI; col ritratto nella parte davanti del Gran Duca Cosimo I. eseguita col disegno, e fattura del cavalier Lione Lioni Aretino; di cui

si parla nella descrizione delle esequie di esso Cosimo, come mi ha suggerito il Sig. Domenico Manni.

— *Pag.* 91. In qual riputazione e grido salisse l'Accademia Fiorentina del Disegno fin dal principio, che fu instituita dal Gran Duca Cosimo I. ben lo dimostra uno dei primi lumi di essa, Benvenuto Cellini, verso la fine della sua vita, dove la chiama più volte scuola nobilissima, virtuosissima, e divinissima.

Desiderò il Duca Alessandro che Michelagnolo vedesse dove comodamente egli poteva fare la fortezza, o cittadella di Firenze, detta Castello S. Giovanni, e dal nome suo *Alessandrina*, come narra il Condivi al §. XLVI. pag. 51. Ricordandomi di certe memorie comunicate anni sono alla nobile ed erudita nostra Società Colombaria Fiorentina, e trovandomi per le vacanze autunnali nella villa de' Signori Sarchi, miei amorevoli amici, a Porcinano, sopra il Ponte a Sieve, dove gran parte compilai di questo volume, pregai a tal fine per lettera il più volte lodato Sig. Gio. Batista Dei, il quale mi comunicò quanto segue, non dato fino ad ora da altri in luce, preso da un quaderno di Memorie storiche.

Die vero XV. *Mensis Julii* MDXXXIV. *circa horam tertiam, cum iam Florentinae Arcis fundamenta iacienda forent, post Missarum solemnia, divinis Numinibus invocatis, adstantibus ibidem Reverendissimo Domino Andrea Bondelmonte Archiepiscopo Florentino, una cum Illustrissimo, ac Excellentissimo Duca Alexandro Medice, suisque Proceribus, civium insuper, et aliorum copioso numero, duos primos lapides, ambos marmoreos, attentissime benedixit: unum videlicet super quo verba haec sculpta manebant:*

ANGELVS MARTIVS EPS ASSISINATENSIS HVNC PRIMVM LAPIDEM PER EVM BENEDICTVM AD ARCIS ET DVCIS PERENNITATEM IN FVNDAMENTO PONIT. CLEMENTE VII. PONT. MAX. ET CAROLO V. IMP. AVGVSTO.

Alium vero, cuius verba ista super scripta docebant

ALEXANDER MEDICES PRIMVS DVX FLORENTINAM ARCEM A FVNDAMENTIS ERIGENS PRIMVM APPONIT LAPIDEM QVEM ANGELVS MARTIVS EPS ASSISINATENSIS INVOCATO DIVINO NVMINE BENEDIXIT DEDICAVITQVE ANNO A SALVTE XPIANA MDXXXIV. CLEMENTE VII. PONTIFICE MAX°. ET CAROLO V. IMP. AVGVSTO.

Quibus rite ac solemniter benedictis, Episcopus ipso cum suis Ministris ad ima fundamentorum descendens, primum lapidem in loco, qui dicitur Adamas, *maximo cordis affectu plantavit: secundum vero Dux ipse inclutus maximo omnium applausu adiecit. Cui Arci Deus Optimus Maximus ad ipsius Ducis incolumitatem salutemque, ac totius Dominii amplitudinem, finem perfectum praestare dignetur, qui est benedictus in saecula saeculorum. Amen.*

XL. *Pag.* 46. Della disgrazia, che sopravvenne a Roma, di cui si ragiona in questo paragrafo, alcuni presagi furono dichiarati da Dio, come è noto: e altri documenti ora si hanno in luce per la Storia giudiziosamente, e dottamente scritta dall' eruditissimo Sig. Cavaliere Gio. Antonio Pecci, Patrizio Sanese, nelle patrie antichità e storie versatissimo; e per altre sue opere già pubblicate illustre, e per questa similgliantemente, a cui ha dato questo titolo: *Vita di Bartolommeo da Petroio, chiamato dal volgo* Brandano: *ovvero Notizie Istoriche, raccolte, e ripurgate da' fatti favolosi etc.* In Siena 1746 in 8. in comprovazione di che vedansi i capitoli XVII. XVIII. e XX. Vedasi ancora Benvenuto Cellini nella sua vita pag. 44.

XLI. *Pag.* 46. De' Medici cacciati per la terza volta di

Firenze, parlano i nostri storici, ed il Varchi, sul principio della sua Storia. Michelagnolo, creato Commissario generale della Signoria di Firenze, cingendo di buone fortificazioni il monte di S. Miniato, (le quali ancora durano, e si vedono) quivi pure trattenendosi, in una pietra serena ordinaria scolpì, di grandezza poco più del naturale, l'immagine della Gloria militare alata, col capo armato di un usbergo, e con armi ed altri simboli; la quale vedendo essere ogni dì sempre più danneggiata dal tempo (poichè è ancora all'aria scoperta) pensò saviamente il magnanimo Cavalier Francesco Gaburri, patrizio fiorentino, da me altrove lodato, pel nobil suo genio, e particolar gusto ed affetto nel promovere, e favorire le belle opere in onore di questa sua patria, di perpetuare colle stampe un monumento sì ragguardevole dello ingegnosissimo ed inarrivabile Michelagnolo. Questa bellissima scultura fu egregiamente delineata dal celebre Sig. Francesco Zucchereli, uno de' primi viventi pittori, che tanto onore fa non dirò alla sola Italia, ma all'Europa tutta, coll'opere del suo maraviglioso e bene intelligente pennello. Nel 1728 egli dedicò questa sua fatica al chiarissimo Senator Filippo Buonarroti, che la gradì sommamente. Vedendosi la Gloria militare espressa in atto, che volge il capo in altra parte, non curando di mirare la città di Firenze, che giusto viene a mano sinistra; potrebb' essere che Michelagnolo avesse voluto mostrare che allora più non si trovava il prisco terribil valore militare ne' Fiorentini. Si ravvisa parimente da ciò, che si narra, quanto Michelagnolo amasse, e fosse affezionatissimo a Firenze sua patria. Vedasi intorno a ciò, quelche si narra dal Varchi e dal Segni, e da altri famosi storici fiorentini.

XLIII. *Pag.* 48. Il campanile di S. Miniato al Monte è d'ottima antica architettura, e molto era stimato da Michelagnolo.

XLIV. *Pag.* 49. *Nella Sagrestia di S. Lorenzo.* I due laterali di questo sontuoso edifizio, fatto tutto col disegno di Michelagnolo, sì nella simetria, che nell' ornato di Architettura, che rapisce tutti gl' intendenti, che l' osservano, e nelle maravigliose statue, che adornano i depositi,

furono già da molto tempo intagliati in rame, ed io ne conservo le stampe vecchie. Non deve qui tralasciarsi ciò, che per commendazione di sì stupenda opera si narra, ed è, che trasse a vederla ancor Carlo V. Imperadore; e ciò fece egli prima di partire di Firenze, in cui entrò con magnifica pompa, ed apparato grande ordinato per la città; il che si descrive da Mess. Benedetto Varchi nel libro XIV. della sua Storia Fiorentina pag. 584 e correva allora l'anno 1536. „ Partì (dic'egli) di poi sua Maestà di „ Firenze a'quattro giorni di maggio: e la mattina, che „ ella partì, andò, innanzi alla partita sua, a udir Messa „ in S. Lorenzo; e dopo Messa, andò a vedere quella ma„ ravigliosa Sagrestia, che fece in quella Chiesa Michela„ gnolo Buonarroti, scultore Fiorentino, il quale merita„ mente una delle luci della Fiorentina gloria dir si puote; „ di poi montò a cavallo, e per la via di Pistoia e di Luc„ ca, se n'andò in Lombardia, per andar dipoi ad assalir „ la Provenza „. Questa Sagrestia, cominciò in tratto di tempo a dirsi comunemente la *Cappella de' Principi*, dall'esservi provvisionalmente sepolti i Principi di Casa Medici, e tutti a sette i Granduchi della medesima Casa, colle loro mogli e figliuoli, e così finora si chiama. I due candelabri di marmo ne' laterali dell'altare, sono parimente opera della scarpello ingegnosissimo di Michelagnolo. Uno di questi rotto e guasto, fu intorno al 1741 fatto restaurare, e supplire dalla Serenissima Elettrice Palatina del Reno dal celebre Ticciati.

XLV. *Pag.* 50. Di questa Madonna descritta in questo paragrafo, che è divinamente scolpita in marmo, e si vede nella sagrestia della Basilica di S. Lorenzo, detta poi, ed ora la Cappella de' Principi, conservo nel mio studio un modello bellissimo ed insigne in terra cotta: ed è di quella qualità di terra cotta, che a'tempi di Michelagnolo si usava, all'originale somigliantissima; da molti periti giudicata opera di Michelagnolo stesso. Si conosce essere stata questa da primo tutta ricoperta e dipinta con oro buono fino macinato, il quale in molti luoghi è restato ancor bello e lucente; e questo ho voluto notare, perchè non è dorata con oro a foglia, gettato sopra il gesso, come

presentemente fanno i doratori; ma come ho detto, è con oro macinato tutta velata, e ripassato sull' istessa terra cotta senz' altro corpo.

XLVII. *Pag.* 53. Il cartone della Leda, fatto da Michelagnolo, si conserva fino di presnte bello, intatto e fresco in Firenze nella sala della casa de' nobili Signori Vecchietti; nè senza stupore e gran piacere può osservarsi.

L. e LI. *Pag.* 47, *e seg.* I travagli, le inquietudini, le persecuzioni, e, come dal Condivi si dice, la tragedia sofferta lungo tempo da Michelagnolo, à cagione della sepoltura di Giulio II. ebbe affatto fine nel Pontificato di Paolo III. Farnese, Principe affezzionatissimo al Buonarroti, le lodi del quale evidentemente poc' anzi ha dimostrate l'Eminentissimo Signor Cardinale Angelo Maria QUERINI, dottissimo Bibliotecario di Santa Chiesa, e vigilantissimo Vescovo di Brescia, uno de' più illustri, de' più utili, e dei più gloriosi e liberali Principi Porporati, che abbia presentemente, ed abbia finora avuto la Santa Chiesa Romana Cattolica; il cui solo nome riferito, che sia, contiene la maggior lode, che giustamente dar si possa, avendo pubblicato quell' egregio suo Comentario intitolato: *Imago Optimi Sapientissimique Pontificis expressa in Gestis Pauli III. Farnesii etc. Brixiae* 1745. a cui rimetto il benigno lettore, della verità delle cose amantissimo.

Qui dicendosi dal Condivi che Michelagnolo seguitò Dante, e fu di lui oltre modo studioso, e che lo sapeva quasi tutto a mente, oltre al Petrarca, e Boccaccio; per gloria maggiore e più singolare del medesimo, produrrò un monumento assai raro, da altri non saputo, nè dalle tenebre, nelle quali finora è giacuto, tratto per l'avanti in luce; la qual sorte è toccata a me, che di tal pregiata autentica notizia son debitore alla somma cortesia del celebre antiquario, ed archivista regio, il Sig. Gio. Batista Dei, peritissimo delle nostre patrie antiche memorie, e che nel formare, descrivere e corredare de' necessarj documenti gli alberi cronologici delle famiglie, e nel miniare con tutta la proprietà ed esattezza l'armi e gli stemmi di esse, non ha eguale. Si raccoglie da tal prezioso monumento originale in cartapecora, che esiste nell' Imperiale

Arcispedale Fiorentino di S. Maria Nuova, che da molto tempo questa antica Accademia Medicea Fiorentina, che si dice instituita dai maggiori di Leon X. e dal medesimo provveduta di annuo assegnamento, e decorata del privilegio di crear poeti, retori, e di laureargli ancora, aveva domandata la grazia di traslatare da Ravenna nella patria le ossa del divino poeta DANTE ALIGHIERI; per fare quivi al medesimo nel più onorevol luogo, come prima era stato decretato dalla Repubblica Fiorentina, un magnifico sepolcro, e che per farlo assai magnifico e condecente, si era offerto generosamente il gran Michelagnolo Buonarroti. Furono perciò deputati a Leon X. Oratori, a presentargli cotal supplica originale ed autentica, da me veduta e riscontrata, sottoscritta di propria mano da molti de' primi letterati, e persone qualificate di quel tempo, tra' quali, che più di tutti risplendono, si annoverano, Francesco dei Cattani da Diacceto, insigne filosofo Platonico, di cui il Varchi distese la Vita, avolo di Monsignor Francesco de' Cattani da Diacceto, che fu poi Vescovo di Fiesole, celebre per la pietà e dottrina; messer Girolamo Benivieni, illustre per le sue Opere già stampate; messer Palla Rucellai, oratore eloquente; Alessandro Pazzi, egregio filosofo, e peritissimo delle Greche Lettere; Jacopo Nardi lo storico; Bartolommeo Cerretani, parimente autore di storie Fiorentine, finora inedite; Lodovico Alamanni egregio letterato, e fratello di Luigi Alamanni poeta insigne; Pier Francesco Portinari, assai rinomato per le ambascerie a varj Principi con dignità sostenute; non stando a dir altro degli altri personaggi per dottrina, e per chiarezza di sangue rinomatissimi. A tergo di questa lettera si legge scritto: *Sanctissimo ac Beatissimo Patri et Domino Nostro Leoni X. Pontifici Maximo.* Di più si raccoglie da questa lettera de'nostri Accademici, posto in chiaro un pregio molto notabile de'Fiorentini letterati di quel tempo, di cantare all'improvviso al suono della lira, o chitarra, per lieto e dotto divertimento usato da questi illustri Accademici, i quali si radunavano in questa Accademia Medicea. Di tal uso di cantar versi all'improvviso si fa memoria anche dal Condivi, e da Ben-

venuto Cellini nella Vita, che di sè scrisse, si fa chiaro che Michelagnolo oltremodo si dilettò di sentir cantare in tal guisa all'improvviso in Roma in alcune virtuose conversazioni. Ecco adunque la fedele copia di essa.

BEATISSIME PATER

Post humilem universae huius Sacrae Academiae sanctissimorum Pedum complexum etc Proximis temporibus Sanctitas V. quae sui semper admirabilis clementia extitit, quum ab inferis prope veterem illam atque a maioribus suis inchoatam, mox a posteris auctam, et ab omnibus spectatam Academiam in lucem revocasset, annuaque in eius restaurationem quinquaginta destinasset, quod ex sacris suis monumentis, summa a nobis relligione servatis, ostenditur; nunc temporis momento, vel ignavia nostra, vel aliorum culpa collabitur. Quin et de eadem Sanctitatis V. clementia demandata nobis atque concessa creandorum Poetarum, Rethorumque, ac laurea donandi potestas, simulque ALIGHIERI DANTIS OSSA ATQVE CINERES *ex Ravennate ad natale solum transferendi, celebrique monumento obruendi iniuncta cura officiumque. Quod sane omnibus gratissimum acciderat, his praesertim probatissimis, atque laudabilissimis viris, quorum virtute Sanctitatis V. laudes innumerabiles sane ad caelum efferebantur. Nam cum primum de ea id muneris impetravimus, aedes mercede conductae, frequentes coire omnes, maternos rythmos ad lyram canere, atque imprimis Sanctitatis V. meritorum erga nos magnitudinem gratiarumque relationem, licet pudeat pro tanta re tam vili defungi munere orationis, passimque laetitiis omnibus incedere, interdumque nimio paene gaudio desipere; operae pretium fuerat videre quum iuvenes, quum etiam confectos viros, primarios scilicet atque prestantiores, Athenas, non Minervae, Leonis intelligimus, alius alium proculcantes ac detrudentes, certatim petere, patefactis aedibus, oppletis spectantium viis; percomptabatur iam quisque rem novam, ac Sanctitatis*

V. percepto munere, ad caelum manus efferebat, clementiam obstupescebat: pervagari famam sui studio restauratae pristinae Academiae, nuperque tam bene institutae laudes praedicare Divi Leonis ope, ope Leonis inquam X. cuius nutu orbis terrae regatur: Juvenum exercendorum gratia ludum adapertum, diverticulum scilicet a miseriis, ac Musarum perfugium, in quo veterum ac recentium, DANTISQVE *praesertim nostri publice volumina interpretentur, artesque omnes bonae edoceantur, quae prosperis in rebus iucunditatem afferant, in adversis salutem. In praesentia autem, Clementissime Pater, ne semper Beatissimum dixerimus, quid vel temporum vicissitudine, (sed quae potest esse te superstite perturbatio) vel fortunae iniquitate, vel aliorum culpa perfectum sit, ut gratissimus atque optatissimus locus longa intermissione fere excorruerit, tanto nos moerore affecit, ut transversos agat, et ab omni procul voluptate ad miserias omneis transferat: qui pudor nunc in nobis est, intuemur nominem, quod antea inani quadam gloria, florente Academia, eveniebat. Quamobrem heia, Pater Beatissime, ne patiatur Sanctitas V. quod ab ea extructum atque institutum est, cuiusquam iniuria deici, aut destitui: ne permittat Athenas suas (sic enim appellare libet, bonarum omnium artium inventrices) adeo deseri, ut dici de his possit, quod in Asiae urbem prostratam, dictum a Diomede fertur, magna civitas, magna solitudo. Quanta existimat Sanctitas V. quum verecundia affici Ursinum, Alphanumque nostrum, sacrae huius quondam Academiae celeberrimos Oratores, quibus de eadem a Sanctitate V. ejusdem restituendae demandata cura fuerat; quanta Academicos omnes, quorum non parva copia, ut ex eorum attestationibus videre poterit, quanta Juventutem omnem istam florentem, quanta denique, et quam maxima civitatem universam. Quapropter proferat, precamur, ac supplicamus, Sanctitas V. ex intima illa sui benignitate, a qua denegari quicquam Academicis fas non est, mirificum clementiae genus; nec patiatur suo munere hunc locum*

defraudari. Jubeat persolvi sibi annuam mercedem illam, ne quod vetus sui in Academicos amor constituit, aliorum invidia, aut malivolentia intercipiat. Accipiet V. eadem Sanctitas ab Ursino atque Alphano Oratoribus omnem nostri ardentem cupiditatem: eos enim ad illam decrevimus supplicandam. Id si ab ea peculiari illa sua, ac saepius repetita clementia, ut confidimus, impetraverimus, frigentes prope, ac iacentes Musas, labantem Academiam non solum in lucem revocaverit, et ad coelum extulerit, sed universae Ethruriae, ne dicamus huic civitati, adeo rem gratam fecerit, ut maiorem non possit: tantumque eo munere ad laudes Sanctitatis V. accesserit, ut facile sibi ad superos aditum adstruat. Quid enim ex omnibus rebus humanis praeclarius, aut praestantius, aut quod illi maioris fructus, gloriaeque esse possit, quam de omnibus, praesertimque de Academicis, bene mereri? Quippe Dei immortalis est, cuius ea nunc vicem gerit, mortalem iuvare. Quod ad nos attinet, polliceri habemus, tanti beneficii memoriam, non solum dum vita supererit nostra, sempiterna nos benevolentia culturos, sed etiam daturos operam, ut eadem aeternitate immortalia apud posteros monumenta permaneant. Valent V. Sanctitas, cui nos iterum atque iterum ad pedes suos advoluti commendamus. Florentiae die XX. Octobris MDXVIIII. Sanctitatis Vestrae.

Ego P. Andreas quondam Archiep. Flor. Vicarius, licet indignus, id quod in precibus continetur, supplico.

Ego Franciscus Cataneus Diacetius quicquid superius continetur humiliter a S. V. deposco.

Ego Jacobus Athychyerus de Florencia, ex Ordine Servorum, Sacrae Theol. humilis Professor, inutiliter incolens Musas, quicquid superius continetur, humiliter deposco.

Ego Hieronymus Benivenius quicquid superius continetur, humiliter a S. V. deposco.

Ego Pallas Onicellarius idem a S. V. deposco.

Ego Laurentius Salviatus idem humiliter a S. V. deposco.

Ego Laurentius Stroza idem humiliter a S. V. deposco.

Ego Petrus Franciscus de Medicis idem humiliter deposco.

Ego Alexander Paccius, Gulielmi filius, idem humillime etiam atque etiam peto.

Ego Jacobus Nardus idem a S. V. humiliter deposco.

Ego Bartholomaeus Cerretanus idem humiliter deposco.

Ego Jacobus Modestus Doctor idem humiliter supplico, ac deposco.

Io Michelagnolo Schultore il medesimo a Vostra Santità supplicho, offerendomi al DIVIN POETA *fare la sepultura sua chondecente, e in loco onorevole in questa Cictà.*

Ego Lodovicus Alamannus idem humliter a S. V. deposco.

Ego Petrus Franciscus Portinarius idem a S. V. humiliter deposco.

Ego Joannes Cursius idem a S. V. humiliter deposco.

Ego Alphonsus Stroza idem a S. V. humiliter deposco.

Ego Petrus Martellus idem a V. S. humiliter deposco.

Ego Gerotius de Medicis idem humiliter deposco.

Ego Robertus Acciaiolus idem humiliter a S. V. deposco.

Sed iam nominibus Academicorum faciamus modum: quae nisi a nobis consulto reiecta fuissent, ea erat confluentium copia, ille innumerabilis numerus, ut voluminibus, non litteris agere cum Tua Sanctitate opportuisset, cui Academiam ipsam universam, nosque caeteros omnes iterum commendamus.

LIII. *Pag.* 61. *Pigliandolo al suo servizio etc.* Oltre a quello, che narra il Condivi della stima grande, che ebbe Paolo III. di sì grand'uomo, e dell'affetto col quale presso di sè volle tenerlo caro, ed impiegarlo onorevolmente in suo servigio, recherò qui un documento da me ritrovato tra gli scritti del Senator Filippo Buonarroti, che con-

tiene un *motu proprio* del medesimo Sommo Pontefice, di questo tenore: *Pro Michaele Angelo Sculptore. S. V. deputat eum supremum Pictorem, Sculptorem ac Architectum Palatii Apostolici, et recipit eum in Familiarem: et cum S. S pro pictura Capellae promiserit ei annuatim MCC. ducatos ad eius vitam, concedit ei pro parte Passum Padi ad vitam per CVI. ducat., salva remanente in reliquo promissione Sanctitatis V. Prima Septembris* 1535. Questo *motu proprio* si rammemora dal Condivi al §. LIX. *Pag.* 71 ed anche appresso.

Il sepolcro di Giulio II. è riportato dal Ciacconio inciso in una tavola in rame nel tomo III. pag. 247, dove scrive di esso. Ma da questo esemplare non si ritrae, e concepisce la giusta idea di tal mole, se non altro per cagione delle famosissime statue, e specialmente per quella del Mosè, che niuno degli antichi maestri, e de' più famosi e dotti della Grecia, avrebbe potuto meglio, e con tanta verità, squisitezza, gusto e perfezione condurre; ma è poca, rispetto al primo disegno grande e d'immenso lavoro pieno, che aveva fatto Michelagnolo, minutamente descritto dal Vasari nella Vita di esso alla pag. 726 e 727, che egli avrebbe eseguito, se tanti fatali accidenti non gli si fossero parati d'avanti, e l'avessero impedito. Del medesimo in più paragrafi ha ragionato il Condivi, principiando dal §. XXVII. e seguenti. Sol ci fermeremo a contemplare di nuovo la stupenda statua del Mosè, di cui non può mai a bastanza ridirsi quanto sia perfetta, e quanto bella, maestosa e grave la positura ed il disegno tutto. Questa sola, quando tante e tante opere di questo sovranissimo artefice non ci fossero, che pur e sì rare, e sì pregiate ed a maraviglia condotte ci sono, può bastare per dimostrare il gran valore, il sublime intendimento, e il perfetto, gusto che il medesimo aveva, col quale si sceglieva in tutte le sue opere il più difficile e sorprendente. Piacemi di riferir qui il disegno, che con pittura parlante, vale a dire colla Poesia, ci ha dato il celebre Gio. Batista Zappi, col seguente suo bellissimo sonetto.

Chi è costui, che in sì gran pietra scolto,
Siede Gigante, e le più illustri e conte
Opre dell'Arte avanza, e ha vive, e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?
Questi è Mosè; ben mel dimostra il folto
Onor del mento, e il doppio raggio in fronte:
Questi è Mosè, quando scendea dal Monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal era allor, che le sonanti e vaste
Acque ei sospese a sè d'intorno, e tale
Quando il Mar chiuse, e ne fè tomba altrui.
E voi sue Turbe un rio Vitello alzaste?
Alzato aveste immago a questa eguale,
Ch'era men fallo l'adorar costui!

LIII. *Pag.* 62. Dice il Condivi, essere stati stampati varj ritratti del Giudizio dipinto dal nostro Michelagnolo (meritamente appellato dal celebre Cosimo della Rena nella sua Introduzione ai Marchesi della Toscana, pag. 14, il *miracolo dell'Arte*) in fin quando viveva. Non mancarono, per loro studio di colorire tali eccellenti stampe anche i più accreditati pittori con studiarvi sopra, e colorirle con quelle tinte, che adoprate aveva questo valentuomo. Io ho veduto un quadro di simil sorta acquistato in Firenze in quest' anno dal prestantissimo Sig. Dottore Antonio Cocchi, mio ottimo amico, uno de' più illustri e rinomati professori di Medicina e di Anatomia di questa età, a cui egli fa tanto onore, e dona tanta luce, Antiquario Regio, ed in ogni sorta di letteratura versatissimo. Il disegno però originale di questa insignissima opera del Buonarroti si conserva in un Gabinetto della regia Galleria del nostro clementissimo Sovrano.

LVI. *Pag.* 66, e 67. Di quanta erudizione e dottrina fornito fosse il nostro Michelagnolo, si fa noto dal Condivi in questo paragrafo, e più copiosamente appresso, e ne' §§. LXII. LXIII LXIV. e LXV. Quanto poi egli profondamente sapesse, in un sol verso l' espresse messer Francesco Berni in quel suo capitolo a Fra Bastiano del Piombo, così di Michelagnolo scrivendo:

E' dice cose, e voi dite parole.

Volentieri rammemoro questo; perchè io son di parere che tanti eccellenti pittori, che grande onore anche ai dì nostri si fanno colle loro opere, molto maggior grido e lode avrebbero, e più perfetti e più singolari diverrebbero, se di proposito, almeno una sol ora del giorno, studiassero le sacre e profane storie: e se pigliando gusto e intelligenza della Notomia e dell'antica Mitologia, empiessero la loro mente delle immagini delle cose belle e maravigliose, assuefacendosi a una forte immaginativa, a concepir bene, e disporre con fondamento, quel che hanno ingegnosamente ideato, e pensato; non si fondando unicamente sopra ciò, che si espone dal Ripa: in somma io desidero in essi più studio e meditazione, contraria ai loro bizzarri capricci. Ai miei desiderj si uniforma totalmente il celebre Sig. Pompeo Girolamo Batoni, che meritamente si può dire il Raffaello de' nostri tempi: il nome del quale è presentemente, e lo sarà al pari delle sue opere incomparabili, eternamente in altissima riputazione. Le opere, che di esso con indicibil piacere e stupore ho vedute nelle Gallerie del Sig. Marchese Andrea Gerini, e del Sig. Marchese Senatore e Cavaliere Vincenzio Riccardi, personaggi, che l'opere de' valentuomini prezzano sommamente, e di esse si dilettano, con tanta squisitezza e finitezza di inarrivabil gusto di colorito, e di disegno, e di forza delicatissima terminate, mi hanno obbligato a ornare questa mia fatica del nome di lui chiarissimo ed immortale.

LX. *Pag.* 72, *e seg.* Trall'opere degne di somma lode e d'eterna memoria, ideate, e con grave danno della posterità non eseguite, è da riporsi ancor questa del Buonarroti, cioè: „ Il Trattato di tutte le maniere de'moti umani, „ e apparenze, e dell'ossa; con una ingegnosa Teorica, „ per lungo uso ritrovata, ai professori di Scultura e Pit- „ tura utilissima „. Tra' manoscritti del Senator Filippo Buonarroti uno vi è, da me più volte veduto, in cui questo grand'uomo ha fatto un diligente spoglio de' passi, e delle descrizioni più belle, vive ed espressive degli scrittori antichi, i quali parlano degli atti, e de' gesti umani, e ne accenna i luoghi, e di essi ragiona: forse egli ebbe

in mente tal vasta idea ed impresa del suo divino Michelagnolo.

Qui cade in acconcio di togliere dalla mente del volgo ignorante una certa mala voce, che si sparse dopo la morte del Buonarroti, che avendo egli sì bravamente studiato Anatomia, col fine di far più maravigliose le sue statue e pitture, specialmente quelle del Giudizio universale, che egli dipinse nella facciata della Cappella di Sisto; facendo continuamente notomia de' cadaveri umani, per dipignere un Crocifisso, ammazzasse a bella posta un facchino: e ciò facesse per ritrarlo in quell' atto compassionevole, chè sperava meglio così far conoscere la sua perizia ed arte. Ciò è falsissimo: e ben si comprende dalle sensate persone che tale stravagante ciarla non poteva venire in capo ad altri, che a un Frate ignorante, il quale ebbe il coraggio (senza addurne le prove e i testimoni) di farlo noto al popolo un giorno dal pulpito, in cui declamava: il che si narra da Monsig. Sarnelli a carte 327 delle sue Lettere Ecclesiastiche. A me reca maraviglia che questo dotto scrittore si mostrasse propenso a crederlo, e molto più a scriverlo. Se il Crocifisso dipinto da Michel Agnolo fosse quello, che ora, come mi fu detto, in Londra si conserva, e si vede nella Galleria di un certo Signor grande; o quello, che in un piccol quadretto si vede, è si ammira in questa Regia Galleria, e forse può essere il modello del quadro maggiore, che è in Londra; dico che queste sole opere a noi note, ed altre immagini di Gesù Cristo Crocifisso lodate dal Vasari, e da altri, opere tutte del gran Michelagnolo, bastano a convincere tal voce di falsità e d'impostura; oltre di che ci resta a considerare l' integrità de' costumi, e la bontà e la pietà di esso in più luoghi celebrata dal Condivi, dal Vasari, e da altri moltissimi scrittori altamente commendata. Il Sig. Barone Filippo De Stosch conserva nel suo ricchissimo Museo un quadro alto poco meno di mezzo braccio, in cui in terra cotta è effigiato a bassorilievo il cattivo Ladrone confitto in croce con nostro Signore Gesù Cristo, ed è oltremodo stupendo e maraviglioso; poichè nello scontorcimento, che fa nell' atto di spirare, di tutte le membra del suo corpo; nel

gettare all'indietro il suo capo, col volto pieno di rabbia, di dolore, colle ciglia aggrottate, esprimenti lo spasimo, ed in somma ogni più sensibil pena; colla bocca aperta, quasi che urli, e strida: meriterebbe certo che disegnato fosse, ed intagliato da un peritissimo artefice, sicchè almeno un'esatta copia passasse sotto gli occhi di tutti gli intendenti; perchè ne arguissero dell' originale l' orrida vera bellezza, e l' ultimo squisito gusto e pulitezza nella muscoleggiatura del corpo. Chi vede questo insigne lavoro potrebbe sospicare che fosse vero quel, che con troppa dabbenaggine e simplicità fu detto. Ma Michelagnolo non aveva bisogno di questo, nè si sa che al naturale tenesse uomini nudi, come altri pittori e scultori hanno fatto, e come fece il Sansovino, che per fare la statua del suo Bacco, fece impazzare, e morire il suo garzone Pippo.

LXIII. *Pag.* 76, e 77. Fra i Personaggi illustri per la dottrina, per le rare virtù, bontà singolare, e giudicio, che Michelagnolo riverì, e si tenne amici, meritamente si annovera Monsignor Reginaldo Polo, creato di poi Cardinale da Paolo III., Sommo Pontefice, Principe ottimo, e profondissimo conoscitore della virtù, del sapere e de'meriti de' dotti uomini, come ha fatto veder chiaro il mio inclito Mecenate, l'Eminentissimo Signor Cardinal Querini, il quale quanto più fatica per onore e gloria della Santa Sede, e per la sua dilettissima Chiesa di Brescia, di cui è vigilantissimo ed amantissimo Vescovo, tanto più lena e vigor prende, sempre indefesso, instancabile; e dopo aver date in luce tante dottissime Opere, degne della sua gran mente, e del vasto e profondo suo sapere, e di più dirò del suo invitto coraggio e zelo inarrivabile, ha parimente finora pubblicati due grossi volumi con questo titolo: *Epistolarum Reginaldi Poli S. R. E. Cardinalis et aliorum ad ipsum Pars I etc. Brixiae an.* 1744 *et Pars II. Brixiae ann.* 1745, ed in breve è per mandare in luce la Parte III.; colle quali opere gran lustro e benefizio ha recato, e reca tuttora alla Romana Chiesa Cattolica, vindicandola dalle false calunnie, e dalle orrende persecuzioni, e male voci de' Settarj.

LXIII. *Pag.* 78. *Un Cristo ignudo, quando è tolto di Croce etc.* Un gruppo simile di quattro figure in marmo, nel quale si rappresenta il nostro Signore deposto di Croce, nel 1722 fu collocato dietro al Coro di questa Basilica Metropolitana Fiorentina, ed era stato già fatto venire di Roma, come si dice in una cartella posta sotto di esso colla seguente inscrizione, composta dal Senator Filippo Buonarroti.

POSTREMVM MICHAELIS ANGELI BONAROTAE OPVS QVAMVIS AB ARTIFICE OB VITIVM MARMORIS NEGLECTVM EXIMIVM TAMEN ARTIS CANONA COSMVS III. MAGN. DVX ETRVRIAE ROMA IAM ADVECTVM HIC P. I. ANNO CIↃ. IↃ. CC. XXII.

Prima nel luogo dove ora è questo gruppo, erano collocate con gran mistero due statue di marmo, alte assai più che il naturale, di Adamo ed Eva, sedotti dal serpente, opera del Cavalier Baccio Bandinelli, terminate e qui poste nel 1551, le quali poi furono per un certo scrupoloso riguardo levate, e poste nel salone del palazzo Vecchio, ove fino ad ora sono, e si vedono. Potrebb'essere, che il gruppo suddetto, lasciato imperfetto da Michelagnolo per difetto del marmo, fosse quel primo, che egli fece in Roma a requisizione della dotta e pietosa dama D. Vittoria Colonna, Marchesana di Pescara, sicchè poi altro perfetto ne facesse per la medesima, che è quivi descritto dal Condivi: o più tosto fosse quello, che aveva destinato di porre sopra l'altare della Chiesa, dove voleva lasciare e ordinare di esser sepolto.

LXIII. *Pag.* 77. 78. Ben si meritava Michelagnolo per le sue rare virtù, e gran sapere di essere amato dall'Eroina di quell'età, l'esemplare e il vivo modello di tutte le più ammirabili prerogative, la Marchesana di Pescara, D. Vittoria Colonna; ed essa di essere riverita, amata, e con altissima stima ed affezione corrisposta dal gran maestro e principe delle tre nobilissime professioni, e poeta ancora profondamente Platonico e divino. Troppo bello e conveniente è l'elogio, che a questa incomparabile gran Signora tesse l'Eminentissimo mio Signor Cardinal QUERINI, che

come una gioja qui voglio inserire per maggior onore e splendore di questa mia qualsisia dilettevol fatica, tratta dalla Prefazione, che egli or ora ha pubblicato, e si è degnato di essa, come delle altre sue dottissime insigni opere, di farmene un dono per mero tratto della sua generosa instancabile beneficenza, tanto più da me riverentemente accolta, quanto che tal Prefazione col libro contenente la *Vita del Cardinale Gasparo Contarini, scritta da Monsignor Lodovico Beccatello*, con giunte spettanti alla medesima, stata anch'essa finora arcirarissima, è dedicata dal medesimo Signor Cardinale all'amplissimo e dottissimo Monsignor Giuseppe DE THUNN, Vescovo di Gurck etc., a cui sono dedicatissimo, e per molti favori, che mi ha fatti, sono altamente obbligato. Così adunque scrive Sua Eminenza alla pag. XXXVIII., vindicando anch'esso da alcune male voci insidiatrici, solite in ogni tempo, senza fondamento veruno, perseguitare le persone più degne ed elette, che fanno grandissimo onore all'età, in cui vivono mercè la divina ineffabile provvidenza dell'Altissimo. „ Del valore di questa Donna nelle lettere, ho già avuto occasione di parlare nel principio della Diatriba, inserita nel „ Tomo II. dell'edizione del Cardinal Polo; e ne ho parlato con quella lode, che si è meritata appresso gli scrittori di quel tempo, non solo per la sua eccellenza nell'Arte Poetica; ma per la sua insigne pietà, ed universale letteratura, tanto sacra, che profana. In vano poi „ si affaticano gli autori Protestanti per far credere che „ quella Dama, specchio di vita Cristiana, e fiaccola accesa, come la chiamava il Santo Vescovo Giberto, per iscoprire agli occhi de' Fedeli il porto dell'eterna salute, abbia aderito alle loro false dottrine, e ciò specialmente „ per la confidenza che passava fra essa, e M. Antonio Flaminio etc. „ All'una ed all'altra insigne opera rimetto il mio leggitore, desioso di sapere con sicurezza la verità delle cose.

LXV. *Pag.* 79. Esponendo il Condivi il profondo studio, che Michelagnolo aveva fatto nella divina Scrittura sì del Testamento vecchio, che del nuovo, dice che aveva ancora letti gli scritti del Savonarola, a cui aveva avuto sem-

pre grande affezione: e si raccoglie quanta impressione avessero in lui fatta le prediche, che dalla viva voce del medesimo aveva ascoltate. Piacemi qui riferire un Epigramma bellissimo di Marco Antonio Flaminio, che io credo non essere mai stato pubblicato; poichè non lo vedo riferito nell' edizione de' suoi Carmi e Parafrasi di trenta Salmi di David, fatta in Lione da Sebastiano Grifio nel 1548. Io l'ho trovato in un manoscritto del Secolo XVI. che è presso di me.

M. Ant. Flam. in Hieron. Savonarolam.

Cum fera flamma tuos, Hieronyme, pascitur artus,
Relligio sanctas dilaniata comas,
Flevit: et, o, dixit, crudeles parcite flammae;
Parcite, sunt isto viscera nostra rogo.

LXV. *Pag.* 79. Prova quanto celebre fosse il nome del Savonarola per le sue prediche, un documento, tratto dalle Lettere di Piero Delfino Veneto, Generale di tutto l'Ordine de' Camaldolensi, il quale a dì 29 dicembre 1492 così di Firenze scrisse al medesimo, ed è l' Epistola 53. del Lib. III.: *Fratri Hieronymo Ferrariensi Priori S. Marci. Diu est, quo te audire concionantem desidero. Singularis enim fidei et caritatis Praedicator ab omnibus diceris; ita ut merito de te dici possit: oleum effusum nomen tuum. Invitatus itaque a novo Abbate S. Felicis, ad celebrandum sui Monasterii festum diem; eo libentius illi morem geram, si tu quoque non negaveris praesentiam tuam. Poteris hac occasione complere desiderium Abbatis, neque utriusque nostrum tantum, verum etiam multorum, qui ad te audiendum convenient, qui in odorem unguentorum tuorum solita currunt frequentia: quos post te haud invitos trahis. Hoc si nobis praestiteris, erit tum ceteris, tum mihi in primis supra modum gratum. Vale.* Parla il General Pietro Delfino molto del Savonarola in altre lettere, che seguono, e descrive la di lui morte, alle quali rimetto i benigni leggitori.

LXVII. *Pag.* 82 *Volendo più tosto fare, che parer di far bene*. Molto erudito si fa conoscere Ascanio Condivi in questa vita, che ha lasciato scritta del suo amorevolissimo Maestro Michelagnolo Buonarroti; e che con tanto giudi-

zio, veracità e fedeltà ha distesa mentre egli ancor viveva; avendola corredata di molte importanti notizie, e queste a noi manifestate. Basti il presente paragrafo per prova di questo, in cui mostra di avere epilogato quell' elogio, che Sallustio pubblicò del gran Catone, di cui (*Bell. Catilin. Cap. LIV.* 5) così scrisse: *At studium modestiae, decoris, sed maxime severitatis erat. Non divitiis cum divite, neque factione cum factioso; sed cum strenuo virtute, cum modesto pudore, cum innocente abstinentia certabat;* ESSE, QVAM VIDERI, BONVS VALEBAT: *ita quo minus gloriam petebat, eo magis sequebatur.* Questa sorprendente commendazione è propria proprissima ancora di Michelagnolo, e bene al medesimo si conviene parimente.

LXIX. *Pag.* 86. *Uno chiamato Torrigiano de' Torrigiani*. Benvenuto Cellini racconta tal fatto, e lo chiama Piero Torrigiani, così scrivendo nella sua Vita pag. 13: „ Ora torniamo a Piero Torrigiani, che con quel mio disegno in mano disse così: Questo Buonarroti, ed io andavamo a imparare da fanciulletti nella Chiesa del Carmine dalla Cappella di Masaccio; e poi il Buonarroti aveva per usanza di uccellare tutti quelli, che disegnavano. Un giorno infra gli altri, dandomi noia il detto, mi venne assai più stizza del solito; e stretto la mano, gli detti sì gran pugno nel naso, che io mi sentì' fiaccare sotto il pugno quell'osso, e tenerume del naso, come se fosse stato un cialdone, e così segnato da me ne resterà infinchè vive „. Per tal fatto soggiugne il Cellini, dopo aver descritto questo Torrigiano per un uomo di bellissima forma sì, ma audacissimo, e che aveva più aria di gran soldato, che di scultore, quanto segue: „ Queste parole generarono in me tanto odio, perchè vedevo i fatti del divino Michelagnolo, che non tanto, che a me venisse voglia di andarmene seco in Inghilterra; ma non potevo patire di vederlo „.

LXIX. *Pag.* 86. *Spero tra poco etc.* Null'altro diede poi in luce il Condivi. Il Vasari alla pag. 776 dice che Michelagnolo con Pietro Urbano Pistolese, con Antonio Mini, e con Ascanio dalla Ripa Transona, che stettero seco in casa, ebbe mala fortuna; perchè percosse in soggetti po-

co atti a imitarlo. Il Condivi, che di sè promesse tante cose, come si è veduto nella Dedicatoria a Giulio II. e nella Prefazione, e in questo paragrafo pur si legge: „ durò gran fatiche, ma non se ne vedde mai il frutto nè „ in opere, nè in disegni; e pestò parecchi anni intorno a „ una Tavola, che Michelagnolo gli aveva dato un cartone: „ nel fine se n'è ita in fumo quella buona aspettazione „ che si credeva di lui: che mi ricordo che a Michelagno- „ lo veniva compassione sì dello stento suo, e l'ajutava di „ sua mano; ma giovò poco: e se egli avesse avuto un su- „ bietto (chè me lo disse parecchie volte) arebbe spesso „ così vecchio fatto Nòtomia, ed arebbe scrittovi sopra „ per giovamento degli artefici: che fu ingannato da pa- „ recchi etc. „

— *Pag.* 90. *Lo trattenne dal risolversi.* Benvenuto Cellini si adoperò molto, anche per commissione di Cosimo I. che Michelagnolo rimpatriasse, lasciata Roma; dicendogli tral- l'altre, che lo voleva creare de' Quarantotto, cioè del- l'Ordine de' Senatori Fiorentini, suoi Consiglieri. Ma egli sempre si esimè dal far questo, rispondendo, che era im- piegato nella Fabbrica di S. Pietro, e che per tal causa ei non si poteva partire. Vedasi il Cellini nella sua Vita a pag. 278 e 279.

— Pag. 93. *Il Vasari fece il disegno.* Monsignor Vin- cenzio Borghini accudì di commissione del Gran Duca Co- simo, che il deposito di Michelagnolo fosse ottimamente eseguito. Al qual proposito piacemi di riportar qui un ar- ticolo di lettera tratta dall' originale, che si conserva nella celebre Libreria Strozziana nel Codice 828 communicatami dal prelodato Signor Giambatista Dei; e che l'istesso Bor- ghini scrisse al Gran Duca ne' 4 Novembre: ed è di questo tenore.

„ Mi disse ancora che V. E. I. si contentava che la se- „ poltura di Michelagnolo, della quale lui ne aveva fatto „ un disegno, e mostro a V. E. I., che gli era sodisfatto, „ si tirasse innanzi, e che io ne avessi un poco di cura con „ allogarla a quelli, che paressino a proposito, non uscendo „ della Accademia, massime contentandosene, come fa, „ Lionardo Buonarruoti, suo nipote, il quale più volte me

„ n'ha parlato, e lo desidera. Ora perchè io non moverei
„ in cosa alcuna senza la participazione di V. E. I. ancor-
„ chè io mi senta mal atto a questo; pure non fuggirò
„ mai fatica alcuna per onorare la virtù di quelli, che
„ hanno onorato questa città. Io ero di questa fantasia,
„ che vedendo una parte di quelli scultori occupati in ser-
„ vizio di V. E. I. per dare che fare a ognuno, e dare ani-
„ mo e occasione a certi di quelli giovani, che hanno vo-
„ glia di fare, e virtù di poter condurre a fine i loro con-
„ cetti, di mettergli in campo, e dare questo aiuto alla
„ virtù loro: che avendosi a fare tre figure, se ne desse
„ una a Batista di Lorenzo, allievo del Cavaliere Bandinel-
„ li, quello che fece nelle essequie di Michelagnolo la sta-
„ tua della Pittura, che fu molto lodata: e a Giovanni,
„ che lavora nell'Opera, pure allievo del Cavaliere, che
„ fece la statua dell'Architettura ed il Tevere: un'altra a
„ Batista, allievo del Ammannato, che fece l'Arno, che
„ tuttavia si può ricordare V. E. I., che le lodò assai: un
„ altra poi che Vincenzio Perugino, e Andrea Calamech,
„ e Valerio Cioli hanno avuto statue da V. E. I.; e a quelli
„ altri che restano non mancherà occasione di poter dare
„ che fare. E la cura del murare, e fare condurre di qua-
„ dro con certi ornamenti, che vi vanno, perchè vadia con
„ ordine, si desse a quel Batista del Cavaliere, ch'è per-
„ sona destra e sollecita. E perchè questo ha da essere
„ non solo per onor di Michelagnolo, ma di tutta la Cit-
„ tà, e in particolare di V. E. I. per più sicurtà della bon-
„ tà e perfezione dell'opera, M. Giorgio, che ha fatto il
„ disegno della sepoltura, ne terrà particolar cura, e ve-
„ drà giorno per giorno i disegni e i modelli; che la cosa si
„ conduca in quella perfezione, che la merita, come e' si è
„ offerto a V. E. I. ed è per fare amorevolissimamente. E
„ questo dico quando l'Ammannato si contenti che il suo
„ giovane ci lavori, e non se ne voglia servire per sè. E
„ contentandosene, potrà ancor tener l' occhio a quello
„ che farà. Talchè per tutti i conti, cioè per la virtù dei
„ giovani, e per l'appoggio dei vecchi, il lavoro non po-
„ trà venire se non di somma perfezione. E se questo pia-
„ ce a V. E. I. o altro modo gli occorresse, ed ella si degni

„ di dirne la volontà sua; si farà tutto quello che sarà di „ suo piacere. E Dio la feliciti „.

Questo sia detto, perchè si conosce che propriamente, essendo così la verità, è scritto nell' Epitaffio di Michelagnolo riferito alla mentovata p. 94. COHORTANTE SERENISS. COSMO MED. MAGNO HETRVRIAE DVCE etc. avendo fatto però la spesa, che occorreva il mentovato Leonardo Buonarroti, suo nipote, come è stato narrato.

Una delle maggiori glorie, che dar si possa al gran Michelagnolo, si è quella di dire esservi stato chi abbia avuto tanto di coraggio, o pur la temerità di criticarlo; ma con grande ed evidente infelicità, mosso o dall' ignoranza, o dall' invidia: ed il solo sapersi che questi cotali non erano professori delle Arti del Disegno, questo solamente fa conoscere che essi erano capaci sol di dirne male, e non di saperne giudicare. Vi è stato Alfonso di Fresnoy, o come alcuni credono, il Signor de Piles, di cui più tosto si tiene esser le note fatte in lingua Francese al Poema del medesimo sopra la Pittura in versi latini, dato in luce in Parigi l' anno 1684. In queste note a *carte* 258 sparla questo imperito censore di Michelagnolo, così scrivendo, come in nostra lingua si è tradotto: „ Le sue attitudini „ non son sempre risucite eccellenti e leggiadre. Il suo „ buon gusto di disegnare, non si può dire de' più fini, nè „ i suoi contorni de' più eleganti. Le sue pieghe, e i suoi „ accomodamenti non son belli. Egli è assai bizzarro, e „ stravagante nelle sue composizioni: temerario e ardito „ nel pigliare delle licenze contro le regole della Prospet- „ tiva. Il suo colorito non è vero, nè piace. Ha ignorato „ l'artifizio del chiaroscuro. „. Delle stesse parole si è servito uno srittore italiano, Domenico Andrea de Milo Napolitano nel suo libro stampato in Napoli nel 1721 a *carte* 9, fidandosi alla cieca del parere di costui. A questi cotali altro non va fatto che ridersi di loro, e della loro superba ignoranza; poichè siccome le lodi degl'ignoranti sono da' savj uomini simili al biasimo riputate; così all' opposto, in gran lode ridonda il loro biasimo, col quale la ben radicata, antica e chiara fama de' valentuomini procurano di oscurare: le quali dagl' intendenti e savj uomini non

solamente non si attendono, ma si deridono, e presto presto, come nebbia all'apparir del Sole, spariscono. A noi basti che in Michelagnolo altro non trovarono, che da ammirare, il Vasari, Benvenuto Cellini, Giovanni Baglioni, il P. Mazzolari, Jacopo Robusti, il Garzoni, il Rusconi, il Troili, Luigi Scaramuccia, ed altri artefici eccellenti, e delle Arti del Disegno peritissimi: e tanti e tanti consideratissimi scrittori di Pittura, come Raffaello Borghini nel suo Riposo, Michelagnolo Biondo nel Cap. XVIII. della Pittura, lo Scannelli, sebbene poco amico de' Toscani, nel suo Microcosmo, Paolo Pino nel suo Dialogo della Pittura, il celebre Bellori: e tra gli esteri il Filibien, Gioacchino di Sandrat, Enrico Peacham nel libro intitolato *Il Gentiluomo instruito*, Vincenzio Carducci nel suo Dialogo, che egli compose in lingua Spagnuola, e molti e molti altri.

COMPENDIO

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

TRATTE DALLA VITA

DI MICHELAGNOLO BUONARROTI

SCRITTA

DA M. GIORGIO VASARI

E RIFERITA NELLA PARTE III., EDIZIONE DI FIRENZE DEL MDLXVIII.

COMPOSTO DA ANTON FRANCESCO GORI

Vas.p 716. Per mostrare al mondo, in che consista la perfezione dell' arti del Disegno, dispone l' ottimo Iddio che nasca il famosissimo Michelagnolo Buonarroti di nobile lignaggio, di Lodovico di Lionardo Buonarroti, e di Francesca di Neri di Miniato del Sera, e di Maria Bonda Rucellai.

— Nasce l'anno 1474 il dì 6 di Marzo, in giorno di domenica, intorno alle ore 8 di notte, nel castello di Chiusi e Caprese, vicino al Sasso della Vergine, dove S. Francesco ricevè le Stimate, Diocesi Aretina, dove il padre era Podestà e Commissario.

— A Settignano, vicino a Firenze tre miglia, è dato a balia alla moglie d'uno scarpellino, da cui col latte il genio alla scultura si pregia d'aver tratto.

— Da Francesco da Urbino in Firenze impara la grammatica, e le buone lettere.

Pag. 717. Invaghitosi più dello studio del Disegno, che delle belle Lettere, diviene amico di Francesco Granacci, e per mezzo di lui, diviene anch'esso, essendo in età di 14 anni, scolare di Domenico del Grillandajo, in que'tempi reputato il miglior maestro. Repugna il padre; ma nel

1488 è costretto il dì primo di Aprile ad accomodarlo per tre anni a dover imparare a dipignere col detto Domenico del Grillandajo e David di Tommaso di Currado, celebri pittori, con riceverne salario.

Pag. 718. Giugne presto Michelagnolo a tal squisita intelligenza nel disegnare, che corregge le cose del suo maestro; il qual veduto il bel disegno del ponte, che aveva fatto, con alcuni deschi, e masserizie dell'arte, e con alcuni giovani, ed era quello sul quale lavoravano alla Cappella grande di S. Maria Novella, stupitosi, disse: costui ne sa più di me.

— Ritrae a penna la carta di Martino d'Olanda, in cui è espresso S. Antonio Abate battuto da' diavoli, e contraffattala maravigliosamente, con i colori la dipinge: e quindi ne acquista e credito, e nome. Contraffà parimente altre carte di varj maestri vecchi, tanto simili, che si scambiavano dalle originali; ciò facendo per aver le carte stesse originali in proprio, dando le sue.

Pag. 719. Nella scuola di Pittura e Scultura, creata dal Magnifico Lorenzo de' Medici nel suo giardino in sulla piazza di S. Marco, ornato di molte e belle anticaglie, e di eccellenti pitture, della quale aveva fatto custode e capo maestro Bertoldo, scultore eccellente, Michelagnolo e il Granacci si pongouo sotto la direzione di esso; lavora figure in tondo di terra cotta, e la prima volta, che prende in mano lo scalpello, ricopia dall'antico in marmo la testa di un Fauno vecchio, la supplisce, e la conduce a tal bellezza, che ne stupì il Magnifico Lorenzo.

— Il Magnifico Lorenzo stupitosi di questo, avendo fatto proposito di ajutare, e favorire Michelagnolo, mandato a chiamare Lodovico suo padre, glielo chiede per tenerlo presso di sè, come uno de' suoi figliuoli; ed ottenutolo, gli assegna in casa sua la camera. Lo tiene per più anni seco a tavola co' suoi figliuoli, e con altre persone ragguardevoli: lo fa attendere all'arti del Disegno, con provvisione di cinque ducati al mese, acciò gli dia in ajuto a suo padre, e gli dona un mantello paonazzo.

— Consigliato, e instruito dal Poliziano, scolpisce mira-

bilmente in un marmo il combattimento d'Ercole co'Centauri, e una Immagine di Nostra Signora in marmo a bassorilievo, nella quale imita tutta la mano di Donatello; le quali opere tutt'ora si conservano nella domestica Galleria Buonarroti.

Pag. 720. Nella detta scuola Medicea è il più sollecito, e il più bravo de' giovani. Disegna e ritrae nel Carmine le pitture di Masaccio con tanto giudizio, che invidiato dal Torrigiano, da esso gli è schiacciato sgraziatamente con un pugno il naso.

— Morto il Magnifico Lorenzo, dolente per tal perdita, torna a casa, e comprato un marmo, scolpisce un Ercole di quattro braccia, che dal palazzo degli Strozzi fu poi trasportato in Francia, e dato al Re Francesco.

— Piero de'Medici, rimasto erede di Lorenzo suo padre, col consiglio ed approvazione di Michelagnolo, compra cose antiche, cammei, e varj intagli, ed in un'invernata nel suo cortile fa formare di neve una bellissima statua.

— Fa per la Chiesa di S. Spirito di Firenze un Crocifisso di legno; e quivi col favore del Priore applica allo studio della Notomia, con esaminare i corpi morti: nel quale studio assai eccellente divenne, e si profondò, come più amplamente narra il Vasari appresso pag. 774.

— Antivedendo la terribil cacciata de' Medici, va a Bologna, dipoi a Venezia, e indi ritorna a Bologna; ma come forestiero, non avendo il contrassegno all' entrare della porta, è condannato in lire 50 di bolognini; le quali non potendo pagare, da messer Giovan Francesco Aldovrandi, uno de'XVI. del governo, è liberato e trattenuto in sua casa per più d'un anno, ed intanto all'arca di S. Domenico fa di marmo un Angiolo, che tiene in mano un candelabro, e un S. Petronio, figure di altezza di un braccio in circa, e ne riceve per premio ducati trenta. Piace cotanto all'Aldovrandi nella sua Toscana pronunzia, che si fa da esso leggere Dante, il Petrarca, il Boccaccio ed altri poeti Toscani, che tutti per la maggior parte sapeva a mente.

— Ritornato a Firenze, fa per Lorenzo di Pier Francesco de' Medici un San-Giovannino di marmo, e un Cupido

al naturale, che dorme; che acconciato in modo, che paresse vecchio, portato a Roma da uno, che agiva per Baldassarre del Milanese, fu venduto per antico al Cardinal S. Giorgio per 200 ducati; che di poi, nate delle contese, passò nelle mani del Duca Valentino, che lo donò alla Marchesana di Mantova.

— Per tal Cupido mirabilmente scolpito, montato Michelagnolo in gran riputazione, è condotto a Roma, ed accomodato col Cardinal S. Giorgio, il quale presso che un intero anno non gli fece far niente. Ad istanza del barbiere del Cardinale fa il cartone di un S. Francesco, che riceve le Stimate: e una piccola tavola, che dipinse, fu mandata a S. Piero a Montorio.

— Fa per messer Iacopo Galli, gentiluomo Romano intelligente, un Cupido di marmo quanto il vivo, e il maraviglioso Bacco di palmi dieci col satirello. (*Fu poi condotto a Firenze; ed è nella Galleria.*)

— In Roma sempre più crescendo nel sapere, e nella perfezione della Statuaria, è conosciuto dal Cardinal di Roano, per cui fa la più maravigliosa e insigne opera, che siasi mai veduta, la Pietà di marmo, collocata in S. Pietro, nella Cappella di Santa Maria della Febbre, egregiamente descritta dal Vasari, in cui egli scrisse il suo nome.

Pag. 723, 724. Torna a Fiorenza, esortata da alcuni amici suoi. Dalla statua colossale di marmo d'un gigante mal fatto da maestro Simone da Fiesole, ne ricava quella stupenda del David tutta intera, senza pezzi, giudicata come un miracolo dell'arte; avendo renduta la vita a un sasso morto, deforme, e guasto. Per dirizzarla, fa un cappio al canapo molto ingegnoso, e mirabile, di cui il disegno fatto di sua mano, dice il Vasari, che lo conserva. Finge di ritoccare il naso a detta statua per compiacere Pier Soderini Gonfaloniere, da cui per suo onorario ebbe scudi 400, e fu dirizzata l'anno 1504.

Pag. 724, *e* 725. Fa molte opere egregie e mirabili in Firenze: un David di bronzo bellissimo al suddetto Soderini Gonfaloniere, che egli mandò in Francia: due tondi di marmo non finiti a Taddeo Taddei; un altro cominciato a

re il Papa quando voleva, e ciò essendo frequentemente accaduto, incontra l'invidia e le persecuzioni de'suoi emuli. Descrivesi il detto sepolcro, opera al mondo non più veduta, sommamente ricca, magnifica e maestosa, che doveva essere isolata, ed ornata di 40 statue di sublime e rara invenzione. Dona le due statue de' prigioni, che non andarono in opera, al Signor Roberto Strozzi, perchè lo ricevè malato in casa sua; di poi son mandate in Francia al Re Francesco.

Pag. 727, 728. Otto di queste statue egli abbozza in Roma, e cinque in Fiorenza: termina una Vittoria con un prigione sotto; la qual Lionardo suo nipote donò al Duca Cosimo, che la pose nella sala grande del suo palazzo, dipinta dal Vasari, dove finora si vede. Finisce il Mosè, di braccia 5 di marmo, che è il portento dell'arte, e del suo sapere. Delle quattro parti di tal sepolcro una delle minori fu murata in S. Pietro in Vincola.

Pag. 728, e 729. Michelagnolo avendo di suo pagati i marmi, portati a Roma, chiede di essere rimborsato; ed essendo vergognosamente rigettato dall'udienza del Papa, allora occupato negli affari di Bologna, esce di Roma per venire a Firenze; ma raggiunto da' corrieri del Papa a Poggibonsi, scrive al Papa per qual motivo non voleva più tornare a Roma. Giunto in Firenze dà l'ultima mano al detto suo cartone; ma persuaso finalmente da Pier Soderini Gonfaloniere, abbandonato il pensiero d'andare a servire il Turco, che per mezzo di certi frati di s. Francesco desiderava di averlo per fare un ponte, che passasse da Costantinopoli a Pera, e spedito al Papa col titolo di ambasciadore della Repubblica Fiorentina, e colla mediazione del Cardinal Soderini, fratello del Gonfaloniere, da cui si presenta al Papa, mentre allora era in Bologna, gli chiede perdono; e dette le sue ragioni scusandosi, lo placa, ed è da esso ribenedetto.

Pag. 729 e 730. Trattenuto Michelagnolo dal Papa in Bologna con larghi doni, e speranze, ritrae il medesimo in una statua di bronzo di cinque braccia d'altezza, e riceve scudi mille per finirla. Mentre lavorava su questa, vollero vederla il Francia, orefice e pittore eccellentissi-

mo, e un gentiluomo Bolognese, ai quali rispose Michelagnolo con graziosi motti. Dopo sedici mesi fu l'istessa collocata in una nicchia sopra la porta di S. Petronio; di poi rovinata da'Bentivogli, e fonduto il bronzo, salva la testa, che si conserva nella Guardaroba del Duca Alfonso di Ferrara.

Pag. 730, 731, 732. Tornato Papa Giulio a Roma, Bramante amico, e parente di Raffaello da Urbino, e poco amico di Michelagnolo, s'ingegna di distogliere il Papa dall'attendere a finire la sua sepoltura: e gl'insinuano che in memoria di Papa Sisto, suo zio, faccia dipignere a Michelagnolo la volta della Cappella, che aveva fatto in Palazzo, facendo i lor conti, che così si troncherebbe l'adito alla gloria di Michelagnolo, talchè esso resterebbe occupato in cosa, in cui non aveva grandissima pratica, cioè nel dipignere tal Cappella. Michelagnolo avendo ricusato tale impresa, finalmente l'accetta, ed avendo insegnato a Bramante il modo di fare il ponte, fattone uno di sua invenzione, sopite tutte le difficoltà, con infinito lavoro, sollecitamente termina quest' opera, che attutì i suoi avversarj, ed empiè essi, e tutto il mondo di meraviglia, e salì viepiù in alto la virtù, e la fama di Michelagnolo; sebbene impedito fosse da Papa Giulio, impaziente di vedérla scoperta, a impiegarvi, come voleva, più tempo. Raffaello, veduta la metà della Cappella, mutò subito maniera di dipingere, e fece a un tratto alcune opere, aspirando per mezzo di Bramante a dipignere l'altra metà; ma il Papa volle che tutta fosse seguitata da Michelagnolo, per la quale fu fermato che ricevesse quindicimila ducati; ma in più volte ricevè a conto, con grandissimo suo disagio, soli tremila scudi, avendo dovuto spenderne in colori venticinque.

Pag. 732, 733, 734, 735, 736, 737. Descrizione di tutte le pitture della Cappella Pontificia. Michelagnolo va a fare il San Giovanni a Firenze. Il Papa gli manda 500 scudi, affinchè torni presto, e compisca la Cappella. Ciò fatto, si pone a dar fine al sepolcro del medesimo; ma per la morte di esso, rimane non eseguito ciò, che aveva mostrato nel disegno.

Pag. 737. Creato Papa Leone X. gli ordina che faccia il disegno della facciata della Basilica di S. Lorenzo di Firenze; egli resiste, allegando l'obbligo di terminare il sepolcro di Papa Giulio. Fanno il disegno di detta facciata altri artefici, e tra questi Raffaello da Urbino, il quale nella venuta del Papa a Firenze, fu anch' esso condotto a tale effetto. Michelagnolo si risolve di fare e il disegno, e il modello.

Pag 737, e 738. Dato ordine dal Papa che gli siano pagati mille scudi da Iacopo Salviati, va a Carrara a far cavare i marmi sì per la detta facciata, che pel sepolcro di Papa Giulio; in tanto riceve ordine da Papa Leone di dover prendere i marmi dalle montagne di Pietrasanta a Seravezza: al che, tanto pel maggior disagio, che per la maggiore spesa, repugnando, gli conviene spendere molti anni per fare una nuova strada per le montagne, ed ispianarla, per fare più facilmente i trasporti. Cavò finalmente cinque colonne di giusta grandezza; quattro delle quali restarono alla marina, e una fu condotta a Firenze. (*Or questa è sul suolo della piazza di S. Marco mezza rotta.*) A Seravezza scuopre Michelagnolo un'altra cava di marmi eccellenti; e il Duca Cosimo prende a terminare la strada, facendola selciare per quattro miglia.

Pag. 738. Michelagnolo tornato a Firenze, perde tempo in varie cose piccole. Fa al palazzo de' Medici (ora dei Marchesi Riccardi) il modello delle finestre inginocchiate. Perde molti anni in cavar marmi, facendo varj modelli di cera, e d'altre cose in questo mentre.

Pag. 738 e 739. Prolungandosi tal impresa, per la morte di Leon X. rimane imperfetta l'una e l'altra opera. Creato Clemente VII., parte di Firenze, ove aveva cominciato la Libreria di S. Lorenzo, e la Sagrestia; va a Roma, ove sente le doglianze e le minacce di Francesco Maria Duca di Urbino, nipote di Papa Giulio, perchè non terminava il sepolcro del medesimo; ma mostrando che restava creditore, sebbene dicevasi che aveva ricevuti sedicimila scudi, la cosa si quietò un poco.

Pag. 739. Prima di partirsi di Roma per tornare a Firenze, volta la cupola, e vi fa fare una palla a 72 facce.

Fa poi quattro sepolcri per i corpi de' padri de' due Papi, Lorenzo il Vecchio, e Giuliano suo fratello, e per Giuliano fratello di Leone, e pel Duca Lorenzo suo nipote. Bellezza della Sagrestia, e della Libreria, maravigliosamente bene intese: manda a metter su a Roma un Cristo nudo, che tiene la Croce, che è posto nella Minerva.

Pag. 740. Seguito il sacco di Roma, è fatto Commissario generale sopra tutte le fortificazioni della città di Firenze. Cinge l'anno 1525 il poggio di S. Miniato di bastioni. È spedito dalla Signoria di Firenze a Ferrara a vedere le munizioni, e le artiglierie del Duca Alfonso I.; e tornato fortifica di nuovo Firenze. Lavora frattanto un quadro di colori a tempera con entro una Leda per il detto Duca, e segretamente le statue della Cappella di S. Lorenzo, le quali si descrivono. Presta mille scudi alla Repubblica Fiorentina, essendo Deputato de' IX. di guerra.

Pag. 740 e 741. Stretta Firenze dall'assedio, parte segretamente da S. Miniato al Monte con due suoi amici fedeli, per andare a Venezia: e riposandosi in Ferrara, il Duca Alfonso d'Este manda subito alcuni de' primi della sua Corte, per i quali lo invita ad alloggiare nel suo palazzo; dove giunto, riceve dal Duca ricchi ed onorevoli doni, e promesse di provvisione, se resta in Ferrara, e larghe offerte. Michelagnolo, non volendo esser vinto di cortesia, gli offerisce dodicimila scudi, che aveva seco; e scusandosi di non poter restare presso di lui, osservato tutto il palazzo con esso lui, e le cose più belle, torna ad alloggiare all'osteria.

Pag. 742. Partitosi di Ferrara, e giunto a Venezia, da molti gentiluomini, che desideravano di conoscerlo, è visitato, e pregato dal Doge Gritti a fare il disegno del ponte del Rialto. Richiamato intanto da' Fiorantini, vinto dall'amor della patria, si parte con salvo condotto, dove giunto seguita il quadro della Leda al Duca Alfonso.

Pag. 742. Difende il bel campanile di S. Miniato al Monte, perchè non sia affatto rovinato dal campo nemico, fasciandolo di balle di lana, e di materasse sospese con corde. Fa il modello di una statua di marmo alta nove braccia, la quale bramava di fare, perchè doveva essere

esposta al pubblico, per gara e in competenza di Baccio Bandinelli, a cui era stata da primo allogata da Clemente VII., sicchè al ritorno de' Medici in Firenze, restò a farsi dal detto Baccio. Si nasconde.

Pag. 741, e 742, 743. Clemente VII. ordina che si cerchi diligentemente; perchè attenda colle solite provvisioni all'opera di S. Lorenzo, facendo Provveditore di tal fabbrica M. Giovambatista Figiovanni. Michelagnolo per farsi amico Baccio Valori, Commissario del Papa, che faceva mettere in prigione certi Cittadini Fiorentini de' più parziali, gli lavora un Apollo di marmo, che si cava dal turcasso una freccia; opera rarissima, sebbene non del tutto terminata, che fu posta nella Camera del Principe di Fiorenza.

Pag. 743. Il Duca Alfonso di Ferrara spedisce con lettere credenziali un Gentiluomo suo a Michelagnolo per aver la Leda; la quale non conosciuta dal Gentiluomo, Michelagnolo, essendo motteggiato da esso, la dona a Antonio Mini sua creatura, con due casse di modelli, e con gran numero di cartoni finiti per far pitture, e parte di disegni di opere fatte, che egli portò in Francia. Perirono in gran parte questi cartoni, e disegni, per essere in poco tempo morto il Mini; essendo stata venduta la Leda, che abbraccia il cigno, con Castore, e Polluce, che escono dall'uovo, al Re di Francia per via di mercatanti, la quale fu posta a Fontanablò: ed il cartone di essa fatto in Firenze, lo ebbe Bernardo Vecchietti, gentiluomo Fiorentino, in casa del quale tuttora si conserva, e con gran stupore si vede: ed altri quattro cartoni, condotti da Benvenuto Cellini, furono presi da Girolamo degli Albizi.

Pag. 743. Michelagnolo, tornato a Roma, e rappacificatosi con Clemente VII. ebbe ordine di venire a Fiorenza per dare l'ultimo compimento alla Libreria, ed alla Sagrestia di S. Lorenzo; sicchè date l'altre statue a lavorarsi a varj artefici, e terminata la soffitta della Librería, restò a buon porto tutta questa impresa.

Pag. 744. Papa Clemente avuto presso di sè Michelagnolo, gli ordina che nella facciata della Cappella di Sisto, dove è l'altare, dipinga il Giudizio Universale; affin-

chè con tal opera mostri quello, che sapeva, e poteva fare. Avendo a una simil opera pensato assai prima, fa i disegni, ed i cartoni. Gli agenti del Duca d' Urbino di nuovo lo pressano per la sepoltura di Papa Giulio: si aggiusta l'affare, e come.

Pag. 744. Il Duca Alessandro de' Medici desidera che Michelagnolo venga a Firenze; e veda dove sia il miglior sito per fare il castello e la cittadella di Firenze. Ricusa di andare.

Pag. 744, e 745. Creato Paolo III. chiama Michelagnolo, lo accarezza, gli fa larghe offerte, perchè lo serva. Egli ricusa, adducendo per motivo l'impegno preso di terminare la sepoltura di Papa Giulio. Il Papa va a trovarlo a casa con dieci Cardinali; e veduti gli ornamenti di detta sepoltura, dice che tanti bastano per onorare Papa Giulio. Le cose restano con nuove condizioni accomodate. In tanto si mette su tal opera, che si descrive.

Pag. 746, e 747. Michelagnolo risolvesi di servire di genio Paolo III., che sommamente lo amava, e stimava, e riveriva, e fa a modo di lui, di non porre la sua arme nella Cappella. Ritrae al naturale messer Biagio da Cesena, maestro delle cirimonie, perchè interrogato dal Papa di quel che gli paresse di tali pitture, disse ch' era opera non da Cappella di Papa, ma da stufe, ed osterie, e lo pone nell'Inferno in figura di Minos.

Pag. 747, 748 e 749. Cascato dal tavolato, e fattosi male a una gamba, è curato e guarito da Baccio Rontini, suo amico, medico capriccioso. Tornato all' opera, la compisce; e di nuovo si descrivono le pitture della Cappella, opera veramente stupenda, che è, e sarà sempre la maraviglia di tutte l'età, condotta a tal perfezione nel corso di otto anni, e scoperta l'anno 1541 nel giorno, come si crede, di Natale.

Pag. 749. Di ordine di Paolo III. dipinge Michelagnolo in età di anni 75 nella Cappella Paolina due storie grandi in due grandissimi quadri, cioè, la conversione di S. Paolo, e la crocifissione di S. Pietro; i quali quadri si descrivono.

Pag. 749 e 750. Paolo III. lo induce a dire il suo pare-

re intorno alla fortificazione di Borgo: dove si mostra assai da più del San Gallo, e fa il disegno di tal fortificazione. Scolpisce la deposizione di Cristo dalla Croce, la quale resta imperfetta. (*Questa fu fatta venire a Firenze, ed ora è collocata dietro al coro della Basilica Metropolitana*).

—Nel 1546 morto Antonio da San Gallo, il Papa prega Michelagnolo, e non accettando, gli comanda che pigli la soprantendenza, e l'ufizio d'architettore della fabbrica di S. Pietro. Fa in 15 dì un modello di come l'averebbe fatta diversamente dal San Gallo, per cui Michelagnolo spese 25 scudi; laddove il San Gallo nel suo ne spese quattromila: onde per questa, ed altre cagioni fu fieramente perseguitato dalla setta Sangallesca.

Pag. 751, 752. Il Papa con un *motu proprio* lo crea capo di questa fabbrica, con ogni autorità e facultà di mutare ciò che gli pare e piace; e Michelagnolo vuole che in esso si dichiari che intende di servire alla fabbrica per l'amore di Dio, e senza alcun premio; e mandatigli danari dal Papa, non gli accetta mai. Il Papa approva il modello di Michelagnolo. Raccomoda meglio i quattro pilastri principali, che reggono la tribuna, perchè fatti da primo dal San Gallo troppo deboli; gli riempie, facendo da' lati due scale a chiocciola, perchè le bestie e gli uomini portino fino in cima i materiali, etc. Si descrivono le opere di nuovo fatte in tal fabbrica.

Pag. 752, 753. Fa un disegno molto ricco del Campidoglio nella più bella, utile e comoda forma, e l'adorna mirabilmente, che di poi fu condotto a fine da messer Tommaso de' Cavalieri gentiluomo Romano, stato uno dei maggiori scolari di Michelagnolo. Mette su d'ordine di Paolo III. il cornicione al palazzo Farnese; e morto il San Gallo, commette il Papa a Michelagnolo la cura di quel palazzo, dove egli fece il finestrone sopra la porta principale, ornato di colonne, e dell'arme di Paolo III. fondatore del medesimo. Adorna di poi il medesimo per di dentro; allarga, e fa maggiore la sala; e ordina dove, e come si deve collocare il famoso Toro antico Farnesiano, trovato in quell'anno nelle Terme Antoniane; e per andare da

questo palazzo in Transtevere a un altro giardino e palazzo de' Signori Farnesi a quella dirittura, fa fare un ponte, che attraversa il fiume del Tevere. Di poi soprantende che siano bene restaurate certe statue antiche per il detto palazzo. Non approva la situazione presa per la gran sepoltura di Paolo III. in S. Pietro, data a fare a Fra Guglielmo della Porta, Milanese.

Nel 1550 da Papa Giulio III. volendosi fare nella chiesa di San Piero 'a Montorio una Cappella con due sepolcri, uno per Antonio Cardinale de' Monti suo zio, e l'altro per messer Fabiano suo avo, sotto la direzione di Michelagnolo, si dà la cura al Vasari, il quale per le statue si vale di Bartolommeo Ammannato. Papa Giulio III. autentica il *motu proprio* di Paolo III. sopra la fabbrica di S. Pietro, e non dà orecchie ai fautori della setta Sangallesca contra Michelagnolo.

Pag. 755. Dirige il Vasari nelle fabbriche alla Vigna Giulia, e Belvedere, e fa il disegno di quella balaustrata. Si propone al Papa di fare non a Montorio, ma a S. Giovanni de' Fiorentini, le due accennate sepolture; piace, ma poi per alcune difficultà non segue l'effetto.

Pag. 757. Nel 1551, la setta Sangallesca propone al Papa che faccia una congregazione a S. Pietro, per mostrargli con false calunnie, che Michelagnolo ha guastato quella fabbrica, e che l'aveva fatta restare con poco lume. Il Papa tanto più si affeziona a Michelagnolo per la sua savia condotta, e si trova il giorno seguente con esso, e col Vasari alla Vigna Giulia; ove tengono lunghi ragionamenti per condurre quell' opera a perfezione; ed intorno al Fonte dell' Acqua Vergine, il Papa con dodici Cardinali, arrivato Michelagnolo, vuol per forza che gli segga allato. (*Vedi il Vasari appresso pag* 792.). Gli ordina il modello di una facciata per un palazzo, che desiderava fare allato a S. Rocco; e mirabilmente l'eseguisce. Tal modello fu dato da Pio IV. al Duca Cosimo de' Medici quando era in Roma, che poi portò a Firenze.

Pag. 758. Predice molte volte la rovina del ponte S. Maria, per risparmio di spesa, e per ignoranza fatto male, e troppo debole da Nanni di Baccio Bigio architetto, eletto

da' Deputati sopra tal fabbrica: e veramente la rovina di esso seguì per la piena del diluvio del 1555, avendo prima Michelagnolo, d'ordine di Paolo III. disegnato di rifondarlo, sicchè fosse bello assai, e forte; ed a tal fine aveva fatti condurre molti materiali.

Pag. 758 Terminata la suddetta opera di Montorio, parte nel 1554, di Roma il Vasari con gran dispiacere e suo, e di Michelagnolo: giunto a Firenze per servire il Duca Cosimo, trova che era nato di Lionardo un nipote a Michelagnolo, a cui era stato posto il nome di lui.

Pag. 759. Non vi essendo modello della scala della Libreria di San Lorenzo, il Duca Cosimo manda il Tribolo a Roma per intendere, come l'avesse disegnata. Michelagnolo risponde che non se ne ricorda: gli scrive, e lo prega il Vasari, ed egli per lettera gliel' accenna.

Pag. 760. Morto Giulio III. e creato Marcello, di nuovo è Michelagnolo travagliato e perseguitato dalla setta Sangallesca. Il Vasari gli scrive, e lo prega, e parimente il Duca gli scrive, e lo prega a tornare a Firenze; ma egli, sì per la cagionosa vecchiaja, sì per altri motivi, risponde, che non può, nè vuole abbandonare la fabbrica di S. Pietro; tanto che gli fu raccomandata con molte offerte da Paolo IV. quando subito creato gli andò a baciare il piede.

Pag. 761. Non attende la proposizione fattagli in nome di Paolo IV. di correggere le nudità delle figure della Cappella, dove dipinse il Giudizio universale. Gli è tolto l' ufizio della Cancelleria di Rimini. Rigetta l' offerta di cento scudi al mese per la fabbrica di S. Pietro. Si addolora per la morte del suo fedel servitore Urbino. Il Vasari lo consola.

Pag. 761. È adoperato da Paolo IV. in varie fortificazioni di più luoghi di Roma. Venuto l' esercito francese a Roma, segretamente nel 1556, fugge di Roma, e va nelle montagne di Spoleti, e visita certi romitorj.

Pag. 762. Si enumerano le statue perfezionate da Michelagnolo, e si renda ragione, perchè non terminasse alcune altre. Benchè vecchio, ogni giorno lavora per suo diverti-

mento e fa qualche opera: essendo in età più che ottuagenaria, compone sonetti spirituali; soffre volentieri, e con pazienza le persecuzioni, e le cattive voci degli avversarj suoi, giunti a tal segno di voler che sia sostituito alla fabbrica di S. Pietro per architetto, Pirro Ligorio. Desidera di morire nella sua patria.

Pag. 763 764. Nel 1557. Avendo fatto il modello della volta, che copriva la nicchia, che si faceva di travertino alla Cappella del Re, non potendo per la decrepitezza andarvi da sè, con sommo suo dispiacere, il capo maestro fa un errore, per cui l'opera si ritarda: perlochè, conoscendo il Duca Cosimo quanto era necessario, che stesse in Roma, si acquieta, e l'assolve dal venir più a Fiorenza.

Pag 764, 765. Ai consigli de'suoi amici, in poco più di un anno fa il modello della cupola e fabbrica di S. Pietro di grandezza tale, che le misure, e proporzioni piccole tornino col palmo Romano, essendosi servito di maestro Giovanni Franzese: così in vita pensa e provvede come si abbia da lavorare perfettamente anche dopo la sua morte in tal fabbrica. Il Vasari descrive il modo del disegno, che ha da tenersi per condurla a perfezione dalla pag. 765, alla pag. 769.

Pag. 769. Morto Paolo IV. il successore Pio IV. fa molte offerte, e carezze a Michelagnolo: gli conferma il motuproprio de' suoi Predecessori della soprantendenza alla fabbrica di S. Pietro, e gli rende una parte dell'entrate e provvisioni, che Paolo IV. gli aveva tolte. Di lui si serve in molti lavori delle sue fabbriche, e gli fa fare il disegno del sepolcro del Marchese Marignano suo fratello, eseguito dal Cav. Lione Lioni Aretino, scultore eccellentissimo, molto amico di Michelagnolo, a cui per la onorifica medaglia di bronzo, che gli fece col motto DOCEBO INIQVOS etc. dona un modello di cera, e alcuni disegni bellissimi.

Pag. 769, *e* 770. Il Vasari, avendo accompagnato a Roma nell' istess'anno D. Giovanni de'Medici, figliuolo del Duca Cosimo, per prendere il cappello da Pio IV., mostra a Michelagnolo d'ordine del Duca i disegni delle stanze

nuove di tutto il palazzo Ducale di Fiorenza, che ha dipinto; e quivi son da esso descritte. Nell'istess'anno, essendo andato a Roma il Duca Cosimo, colla Duchessa Eleonora sua consorte, Michelagnolo subito arrivato lo visita: ed egli ragionando seco con molta domestichezza, lo fa sedere a canto a sè. Sua Eccellenza gli palesa che ha trovato il modo di lavorare il porfido, e gli fa vedere la testa del Cristo, lavorata da Francesco Tadda scultore, con stupore di Michelagnolo, e gli parla con incredibil reverenza, tenendo la berretta in mano. Il Vasari appresso, pag. 793, narra che essendo in Roma il Principe Don Francesco de'Medici, e visitato dal Buonarroti, subito si levò in piedi dalla sua sedia, e volle che in essa egli sedesse; così onorando la virtù grande di lui, e la veneranda vecchiezza, stando attentamente in piedi a udirlo ragionare.

Pag. 770. Fa tre disegni stravaganti e bellissimi per porta Pia, d'ordine del Papa, il quale elesse quello di minore spesa, che in oggi si vede; fa parimente altri disegni per restaurare l'altre porte di Roma. Gli ordina il Papa parimente il disegno di una nuova chiesa di S. Maria degli Angioli nelle Terme Diocleziane: il qual riuscito di somma bellezza e perfezione, fa stupire il Papa, e tutti i Prelati, e Signori della Corte. Disegna per quella Chiesa il ciborio del Sacramento, gettato poi in gran parte eccellentemente da Jacopo Siciliano.

Pag. 771. Richiesto dalla Nazione Fiorentina, e dai tre Deputati di essa, Francesco Bandini, Uberto Ubaldini e Tommaso de'Bardi, tutti risoluti di fare una nuova chiesa di S. Giovanni di strada Giulia, in poco tempo Michelagnolo avuta la pianta della chiesa vecchia, fa cinque piante di templi bellissimi, acciò essi scegliessero. Scelsero essi la più ricca, e conclusero che l' ordinazione de' lavori spettasse a Michelagnolo, e l'esecuzione delle fatiche a Tiberio Calcagni scultore Fiorentino, di cui egli si valeva; e ne fu fatto il modello in dieci giorni, alto otto palmi, e poi uno di legno, che ancora si mostra presso la detta Nazione. In questo tal tempo fece per il Cardinal Ridol-

fi scolpito in marmo il ritratto di Bruto, ricavato da un intaglio antico in corniola, ma non lo terminò. (*Ora è nell' Imperial Galleria di Firenze*) con questo distico, di poi soggiunto a lettere intarsiate in metallo:

DVM. BRVTI. EFFIGIEM. SCVLPTOR. DE. MARMORE. DVCIT.
IN. MENTEM. SCELERIS. VENIT. ET. ABSTINVIT

Pag. 772. Perchè la fabbrica di S. Pietro non patisca, essendo oramai assai vecchio, manda ad assistervi Luigi Gaeta, il quale è rigettato da' Soprantendenti, che volevano Nanni di Baccio Bigio: di poi per togliere di capo ai medesimi le sparse calunniose dicerie, manda Daniello Ricciarelli da Volterra; ma astutamente introdotto in vece di esso detto Nanni, Michelagnolo va subito ai piedi del Papa, e si duole del torto fattogli, e gli chiede buona licenza di tornare a Firenze a servire il suo Duca. Il Papa glie la nega, e ordinata una congregazione de' Deputati il giorno in *Aracaeli*, dove interviene Michelagnolo, si scoprono le malignità bugiarde degli avversarj; si conferma la cura e soprantendenza della fabbrica al medesimo, con maggiore onore di prima, ed è bruttamente rigettato il detto Nanni, a cui si rinfacciano le opere malissimo da lui fatte. Pirro Ligorio esecutore di tal fabbrica con Jacopo Vignola architetto; perchè vuole prosontuosamente alterare l'ordine dato da Michelagnolo, è rimosso; ed è dal Papa commessa la cura al Vasari, che fece star tutti a ciò, che aveva disegnato Michelagnolo.

Pag. 773. In caso di un accidente, che si desse a Michelagnolo, che aveva dato giù, il Vasari fa che il Duca Cosimo ci provveda, che si tenga gran cura di esso, e dei suoi disegni e cartoni, e che alla morte di esso si faccia un inventario di tutto.

Pag. 774. Michelagnolo ammalatosi di una febbre lenta, assistito dal medico messer Federigo Donati, con tre parole fa testamento: chiede d' esser sepolto nella sua patria, e imponendo a' suoi, che nel punto di morte gli ricordino i patimenti di Gesù Cristo, muore santamente e

piamente, siccome visse, a ore 23, il dì 17 di febbrajo l'anno 1563 all'uso Fiorentino, e 1564 al Romano. Il Vasari riepiloga tutte le sue insigni virtù, opere e meriti; enumera gli amici, espone i detti, i motti, le sentenze, le fattezze, e la bontà di costumi, e qualità naturali di questo buon vecchio, che chiama *santo*, da detta pag. 774 fino alla pag. 782.

Pag. 782. Esequie e sepoltura data a Michelagnolo nella chiesa de'SS. Apostoli. Il Papa disegna di fargli la sepoltura in S. Pietro. Lionardo suo nipote arrivato in Roma, ma non a tempo, manda il corpo di lui segretamente a Firenze entro a una balla a uso di mercatanzia. Saputasi la morte in Firenze, il Luogotenente dell'Accademia del Disegno, il molto Magnifico e Reverendo messer Vincenzio Borghini raduna i principali pittori, scultori ed architetti, e gli si determina da'Consoli, ed Ufiziali l'onoranza delle pubbliche esequie nella Basilica di S. Lorenzo, ove per le tante sue maravigliose opere, la gloria di esso più chiaramente risplende. Il dì 11 di marzo in sabato arrivò la cassa col corpo di Michelagnolo in Firenze. Affinchè fosse condotto con segretezza a S. Croce, fu depositato nella compagnia dell' Assunta di S. Pier Maggioro. La Domenica adunati tutti gli Accademici del Disegno, onorevolmente lo portarono a S. Croce, per quivi seppellirlo, terminate tutte le sacre cerimonie; siccome seguì col concorso di quasi tutto Firenze. Per sodisfare agli Accademici, che di persona non l'avevano conosciuto, fu aperta la cassa, e fu cosa mirabile, che dopo 25 giorni non si era guasto il cadavere, ma era bello in volto, e sembrava che dormisse. Il Duca Cosimo pregato con memoriale dagli Accademici a prestare ogni ajuto, e favore per la funeral pompa pubblica, promette, e fa tutto. Messer Benedetto Varchi è incaricato di celebrarlo con recitare da se stesso l'orazione delle sue lodi. Si descrive diffusamente tutta l'idea del catafalco, le statue, i quadri, e gli ornamenti tutti eseguiti con invenzione propria, e bellissima. In tal magnifico apparato dell' esequie, non disconveniente a un Monarca, ebbero la principale parte

Monsignor Borghini, e messer Giorgio Vasari. Perchè si veda quali, e quanti valentuomini in questa Accademia fiorissero in quella aurea felice età, di cui era capo, e maestro il divino Michelagnolo, credo che piacerà a chi legge, di udirne con ordine qui registrati i soli nomi.

I Deputati per l'onoranza delle esequie furono

Agnolo Bronzino e *Giorgio Vasari* pittori. *Benvenuto Cellini* e *Bartolommeo Ammannati* scultori.

Provveditore *Zanobi Lastricati* scultore.

Battista di Benedetto, allievo dell' Ammannato, fece l'Arno col leone.

Giovanni di Benedetto da Castello, fece il Tevere colla lupa e gemelli, di straordinaria grandezza, e colossale. *p.* 787.

Girolamo del Crocifissajo dipinse un quadro. *Vas.* 787.

Federigo Fiammingo, detto *del Padovano* un quadro. *Vas.* 788.

Nel terzo quadro, che guardava l'altar maggiore, era scritto il seguente titolo di dedicazione, composto dal dottissimo messer Piero Vettori patrizio Fiorentino, e poi Senatore. *Vas. pag.* 778.

COLLEGIVM PICTORVM STATVARIORVM ARCHITECTORVM AVSPICIO OPEQVE SIBI PROMPTA COSMI DVCIS AVCTORIS SVORVM COMMODORVM. SVSPICIENS SINGVLAREM VIRTVTEM MICHAELIS ANGELI BONARROTAE, INTELLIGENSQVE QVANTO SIBI AVXILIO SEMPER FVERINT PRAECLARA IPSIVS OPERA. STVDVIT SE GRATVM ERGA ILLVM OSTENDERE. SVMMVM OMNIVM QVI VNQVAM FVERINT P. S. A. IDEOQVE MONVMENTVM HOC SVIS MANIBVS EXTRVCTVM MAGNO ANIMI ARDORE IPSIVS MEMORIAE DEDICAVIT.

Lorenzo Sciorini, allievo del Bronzino, fece un altro quadro. *Vas. ivi.*

Vincenzio Danti Perugino, fece due statue. *Vas. ivi.*

Valerio Cioli, una statua. *Vas. ivi.*

Lazzaro Calamech da Carrara, una statua *Vas. ivi.*

Andrea Calamech, zio del suddetto, ed allievo dell' Ammannato, fece due statue. *Vas. ivi.*

Quattro statue, la Pittura, Scultura, Architettura, e Poesia. *Vas.* 790.

I quattro quadri del secondo grado del Catafalco furono da quattro egregi pittori dipinti, da *Piero Francia* Fiorentino, da' giovani di *Michele di Ridolfo*, da *Battista del Cavaliere*, da *Andrea del Minga*, e da *Giovanni Butteri*. Vasar. 790.

La statua dell' Architettura fu opera del mentovato *Giovanni di Benedetto da Castello*; la Poesia di *Domenico Poggini*. *Vas.* 790.

Il ritratto di Michelagnolo in due medaglioni pendenti dalla base della piramide, fu opera di *Santi Buglioni*. La Fama di *Zanobi Lastricati*. *Vas.* 791

Alessandro Allori, allievo del Bronzino, fece un gran quadro. *Vas.* 792.

Jacopo Zucchi, allievo di Giorgio Vasari, un gran quadro. *Vas.* 792.

Giovanni Strada Fiammingo, un gran quadro. *Vas.* 793.

Santi di Tito, un quadro. *Vas. ivi*.

Bernardo Timante Buontalenti, un quadro piaciuto assai, e lodato. *Vas. ivi. pag.* 794.

Si descrivono altre statue de' tramezzi. *Vas. ivi. e pag.* 794

Tommaso da S. Friano, un quadro. *Vas.* 794.

Stefano Pieri, allievo del Bronzino, un altro quadro. *Vas.* 794.

Alessandro Allori fece varj emblemi con motti tutti di bellissima invenzione e fantasia. *Vas* 794, 795.

La Chiesa fu parata tutta a lutto, adorna di lumi, piena, col concorso di tutta la nobiltà, e d' immenso popolo. La Messa de'Morti fu solennissima, con musica, e cirimonie d' ogni sorte, presenti il Principe D. Francesco de' Medici, il Luogotenente dell' Accademia, i Consoli, e gli Accademici, ed in somma tutti i pittori, scultori, ed architetti di Firenze, accompagnati dal Capitano, e Alabardieri della Guardia del Duca. Messer Benedetto Varchi con eloquentissima Orazione raccontò le lodi, i meriti, la vita e le opere del divino Buonarroti. *Vas.* 795.

Disegnò il Duca Cosimo, per non mancare in parte alcuna agli onori di tanto Uomo, di porre la memoria e busto coll'effigie di esso nel Duomo, o Basilica Metropolitana; e fra tanto a Lionardo, che gli faceva il Deposito in S. Croce, il quale oggi si vede, donò tutti i marmi, e mischj per esso, e tutto fu eseguito secondo il disegno fatto da Giorgio Vasari. colle tre statue di marmo, gli scultori valenti delle quali di sopra son nominati alla pag. 93, 94. *Ved. Vas. pag.* 765 e 796.

OBSERVATIONS
DE M. PIERRE MARIETTE
SUR LA VIE
DE MICHEL-ANGE
ÉCRITE
PAR LE CONDIVI
SON DISCIPLE

V. *Pag.* 5. L'estampe représentant S. Antoine battu per les Démons, dont il est parlé en cet endroit, est mal à propos attribuée à *Martino d'Hollande*. Vasari est plus correct lors qu'il appelle ce maître *Martino Tedesco*, mais pour s'expliquer plus nettement il auroit fallu le nommer *Martin Schoen*. Ce Peintre étoit Allemand et non pas Hollandois. Il a précédé Albert Durer, et celui-ci l'a pris pour modèle. L'on a un assez bon nombre d'estampes de lui, qui quoique dans un goût très gothique, sont touchées avec tout l'art possible. Il n'a mis son nom à aucune, mais seulement cette marque M+S. Le S. Antoine qu'a copié Michel-Ange, est un des plus beaux ouvrages de *Martin Schoen*.

— *Pag.* 5. Le Condivi accuse en cet endroit le Ghirlandaio d'avoir été jaloux des progrès subits qu'il voyoit faire au jeune Michel-Ange son disciple, ce que le Vasari a voulu refuter; mais l'on pourroit remarquer que ce dernier s'y prend mal. Il prouve bien que Michel-Ange fut mis en apprentissage chez le Ghirlandaio, que celui-ci s'engagea de le garder auprès de lui pendant trois années et de lui payer vingtquatre florins en trois termes différens, mais tout cela ne lave point le Ghirlandaio. Et il demeurera pour constant que le Condivi a eu raison de le taxer d'envie. Si c'étoit sans fondement, Michel-Ange, sous les yeux du quel il écrivoit, auroit-il souffert qu'on eut mal parlé en sa présence d'un maître à qui il auroit eu de l'obligation; et que pour mieux persuader on se fut même autorisé de son témoignage? L'on voit par l'extrait du Journal rapporté per le Vasari, que Michel-

Ange ne fut pas seulement mis en apprentissage avec Dominique del Ghirlandaio, mais encore avec David frère de cet artiste. Apparemment qu'ils travailloient tous deux en societé dans la même boutique.

VII *Pag.* 6 *et suiv.* Je me souviens d'avoir vu dans la Gallerie du Grand Duc à Florence cette belle tête de Faune, qui me parut non l'ouvrage d'un enfant, mais celui d'un maitre consommé dans son art. Elle doit se trouver encore au même endroit, et il seroit bon de le dire, et d'en marquer à peu près la grandeur, car autant qu'il m'en peut souvenir, elle n'est pas grande. L'on peut encore remarquer à cette occasion que ce fut la vue de l'antique qui jetta Michel-Ange dans la sculpture, et qui le détermina à suivre plutôt cet art, que celui de la peinture à la quelle il étoit destiné.

VIII, *Pag.* 9, *et* 10. Laurent de Médicis se plaisoit à faire voir à Michel-Ange les pierres gravées et les médailles, et le goût que Michel-Ange prit des lors pour ces belles choses ne le quitta jamais. Il devint lui même dans la suite antiquaire. Goltzius le nomme dans la liste qui est à la fin de son *Iulius Cæsar* et dans la quelle il fait une énumération de tous les antiquaires qu'il avoit connu dans ses voyages. L'on voit au cabinet du Roi une excellente gravure antique gravée sur une Cornaline, qui si l'on en croit la tradition, a appartenu à Michel-Ange. Du moins on ne lui donne point d'autre nom que le *Cachet de Michel-Ange*. Ce qui peut faire croire que cette tradition n'est pas sans fondement, c'est que dans la voute de la Chapelle Sixte, Michel-Ange ayant a représenter Judith et la Suivante, a employé l'idée de deux figures qui se trouvent représentées sur cette pierre. Cette imitation n'est pas faite en copiste, mais en homme d'esprit qui saisit le beau où il le rencontre, et qui sait se l'approprier. C'est ainsi que Raphaël en a usé en plusieurs occasions, sans qu'on l'ait pu accuser de plagiat. Ce cachet de Michel-Ange a eté donné par Monsieur Cheron. Monsieur Baudelot de l'Academie des Belles-Lettres, en a publié une explication. Elle paroîtra de nouveau dans peu de tems dans la suite des Pierres gravées du Roi que je prépare.

X. *Pag.* 11. Cette statue d'Hercule que Michel-Ange fit peu de tems après la mort de Laurent de Médicis, et que le Condivi et le Vasari disent avoir eté envoyée en France à Francois I. par Jean Batiste de la Palla (commissionaire de ce Prince) ne se trouve point dans aucune des Maisons Royales. On ne sait en France ce quelle est devenue.

XVIII. *Pag.* 16. Le Condivi rapporte à peu près de la même manière que le Vasari l'histoire de l'Amour qui fut vendu pour

antique au Cardinal de S. Georges, et je crois qu'il faut s'en tenir au récit du premier. Ainsi ce que dit Jean-Jacques Boissard que ce fut une statue de Bacchus qui fut vendue pour antique paroit un conte fait à plaisir. Mais ce qui a eté rapporté par M. de Thou dans les Mémoires de sa vie au sujet de cette statue de l'Amour mérite quelque attention. Cet auteur rapporte ce qui lui avoit été dit à Mantoue en 1573 par ceux qui lui avoient fait voir cette statue de Michel-Ange, et qui lui firent voir ensuite une autre statue antique du même sujet qui étoit pareillemente conservée à Mantoue. Voici le passage en entier traduit du latin.

« Entre autres raretés qu'Isabelle d'Est grand' mère des Ducs « de Mantoue, Princesse d'un excellent esprit, avoit rangées avec « soin, et avec ordre dans un Cabinet magnifique, on fit voir à « De Thou une chose digne d'admiration. C'étoit un Cupidon « endormi fait en marbre par Michel-Ange Buonaroti, cet hom« me célèbre qui de ses jours avoit fait revivre la peinture, « la sculpture et l'architecture, négligées depuis longtems. De « Thou et tous ceux qui l'acompagnoient après avoir considéré « ce chef d'œuvre avec grande attention, avouèrent qu'il étoit « au dessus de toutes les louanges qu'on lui donnoit. Quand on « les eut laissés quelque tems dans l'admiration on leur fit voir un « autre Cupidon qui étoit enveloppé d'une étoffe de soie. Ce « monument antique, tel que nous le représentent tant d'inge« nieuses épigrammes, que la Grèce à l'envi fit autrefois à sa « louange, étoit encore plein de terre; il sembloit qu'il venoit « d'en être tiré. Alors toute la compagnie comparant l'un avec « l'autre, eut honte d'avoir jugé si avantageusement du premier, « et convint que l'ancien paroissoit animé, et le nouveau un bloc « de marbre sans expression. Quelques personnes de la maison « assurèrent alors, que Michel-Ange, qui étoit plus sincère, que « ne le sont ordinairement les grands artistes, avoit prié instam« ment la Comtesse Isabelle (1), après qu'il lui eut fait présent de « son Cupidon, et qu'il eut vû l'autre, qu'on ne montra l'an« cien que le dernier, afin que les Connoisseurs pussent juger en « les voyant, de combien, en ces sortes d'ouvrages, les anciens « l'emportent sur les modernes ».

Cet aveu de Michel-Ange lui fait honneur. Mais qu'est devenu

(1) Le Vasari dit que ce fut le Duca *Valentino* qui fit ce présent à la Princesse de Mantoue, mais quel est ce Duc *Valentino?* seroit ce le Duc *de Valentinois*, Cesar Borgia fils du Pape Alexandre VI.? Il faut bien que cela soit, mais le Vasari devoit le nommer Duc *de Valentinois*, et non pas le Duc *Valentino*.

N. B. Duca *Valentino* lo chiamano tutti gli Storici Italiani. *L'ed.*

sa statue? c'est, ce me semble, ce qu'on ignore. Aura-t-elle péri dans le sac de Mantoue? M. Zannetti a fait graver dan son recueil une statue d'un Amour endormi. Or il est notoire qu'une bonne partie des statues de Mantoue, a eté transferée à Venise. Reste à savoir si la statue qu'il a fait graver vient de Mantoue, et si c'est la statue antique, ou celle de Michel-Ange. Au reste je ne comprends pas la raison qui a fait supprimer au Vasari le fait de la *Main* dessinée par Michel-Ange et donnée par lui pour preuve que la statue du Cupidon étoit son ouvrage, puisque ce fait rapporté par le Condivi est certain. M. Crozat avoit ce merveilleux dessin, qu'il avoit acquis de M. Bourdalone fameux Curieux, et c'est peut être le plus beau dessin qu'il eût. Je l'ai acheté à la vente qui vient de se faire après la mort de M. Crozat, et je le conserverai précieusement toute ma vie.

Car j'ose dire que personne n'est plus sensible que moi aux beautés que renferment les ouvrages du grand Michel-Ange. Avec ce dessin j'en ai acquis plusieurs autres du même maître aussi considérables, dont je vous ferai ci après la description. Je ne vous fais point ici celle du dessin de la *Main*, ce dessin a eté gravé assez exactement par M. le Comte de Caylus, et j'en ai envoyé une épreuve à Monsieur le Chevalier Gabburri. Je comptois accompagner ces observations d'une semblable estampe, mais la planche se trouve égarée.

Pour revenir encore à la statue du Cupidon, M. de Pilles dit que Michel-Ange avoit cassé un bras de cette statue, afin que rapprochant un jour, comme il le fit, le morceau qu'il conservoit, il eut de quoi convaincre ceux qui la croiroient antique; mais M. de Pilles ne dit point d'où il a tiré cette circonstance, et je n'y ajoute aucune foi; non plus qu'à ce qu'a écrit le Jésuite Wallius (1) que Michel-Ange fit voir sur cette statue son nom qu'il y avoit gravé. *Nomen tandem suum ligno insculptum ostendit*.

XIX. *Pag.* 18 *vers.* 26. *Messer Jacopo Galli gli fece fare un Bacco di marmo*. C'est le beau Bacchus qui est actuellement à Florence. La première vue de Michel-Ange étoit apparemment d'y adjouter une tigresse ou une Pantere, car j'ai les études que ce grand homme avoit fait à cette intention d'après nature, et l'on ne peut pas dire que c'est pour une autre statue, puisque sur la même feuille, il y a une petite esquisse de son Bacchus. Ces études sont

(1) *Wallius Poëmat. Antuerpiae* 1669 *in Adlocutione Prosphonet. p.* 115.

à la plume, ainsi que tout ce que Michel-Ange a dessiné dans son premier tems. Dans une suite de dessins faits par Martin Hemskerck Peintre Hollandois pendant son séjour à Rome vers l'an. 1536, les quels contiennent des vues d'édifices et principalement des études faites d'après des morceaux de sculpture, on en trouve un qui représente la vue de la Cour de la maison des *Galli* à Rome dans la quelle est placée au milieu de plusieurs fragmens et débris de sculptures antiques, la statue de Bacchus de Michel-Ange; elle étoit alors exposée à l'air, et il ne parait pas qu'on en eût grand soin, non plus que de toutes les autres sculptures qui étoient dans cette maison, la main droite de Bacchus qui tient une coupe, déja brisée. Il faut ou qu'on en ait fait depuis une autre, ou qu'on ait rapporté l'ancienne. Il vous est aisé de voir si cette main a été en effet restaurée.

XX. *Pag.* 19. Mal à propos le Condivi et le Vasari nomment ils *le Cardinal de S. Denys ou le Cardinal de Rouen*, celui qui fit faire à Michel-Ange la statue de la Vierge de pitié. Ce fut le Cardinal Jean de la Grolaye de Villiers Francois, Abbé de S. Denys crée Cardinal en 1493 étant alors Ambassadeur de Charles VIII. auprès d'Alexandre VI. Ce Cardinal mourut à Rome en 1499; et comme il étoit Abbé de S. Denys en France, on le nommoit communément le Cardinal de S. Denys. Jamais il ne fut nommé Cardinal de Rouen. C'etoit le Cardinal d'Amboise crée Cardinal en 1498 qui étoit connu sous ce dernier nom là. Il est de plus certain que ce fut le Cardinal de la Grolaye qui étant à Rome et ayant conçu le dessein d'orner la chapelle des Rois de France ou de S. Pétronille près de la Sacristie dans l'ancienne Basilique de S. Pierre, fit faire à Michel Ange cette belle statue, et la chapelle où le Cardinal avoit été inhumé ayant été détruite lors de la nouvelle construction de S. Pierre, la statue a été rapportée sur l'autel de la chapelle des Chanoines, où on la voit encore.

XXII 22. *Pag.* La statue colossale de David fut mise en place dans le mois de Septembre de l'année 1604 voyez *l'Ammirato Ist. Fiorent. hoc anno.* J'ai le dessin, ou première pensée que M. Ange a faite pour cette admirable statue. Dans ce dessin David a sous le pied droit la tête de Goliath, ce qui lui fait lever la jambe et par conséquent avancer le genou, mais il y a apparence que Michel-Ange a été obligé d'abandonner cette idée; qui paroît plus heureuse que celle qu'il a suivie, par les défauts ou manque de marbre. Sur la même feuille où est cette figure, est une étude pour le bras droit du David, tel qu'il a été exécuté, et l'on y lit, le nom de Michel-Ange et ce commencement de vers écrit de sa main:

Davicte cholla fromba
e io choll' archo
Michel agnio etc.

Le *verso* du même dessin est occupé par d'autres études pour un autre ouvrage, et l'on y lit encore écrit par Michel-Ange même
Al dolce mormorar d' un fiumicello
Ch' aduggia di verd' ombra un chiaro fonte.
Ces vers sont la preuve de ce qu'on trouve écrit dans la vie de M. A. que non seulement il avoit du goût pour la poësie, mais qu' il en faisoit alors une partie de son occupation.

XXII. *Pag.* 23. L'on ne connoît point en France la statue de bronze que le Soderini fit faire à Michel-Ange et qui y fut envoyé à ce que dit le Condivi. Le Vasari dit que c'étoit un David, et le Condivi fait de cette dernière statue, et de celle qui fut exécutée en bronze, deux statues différentes.

XXVI. *Pag.* 26, *e* 27. La description que fait le Condivi du tombeau de Iules II. suivant que Michel-Ange avoit dessein de l'exécuter, est tout à fait conforme au dessin original que j'ai de cette magnifique composition. Sur chaque face, car le tombeau devoit être isolé, il devoit y avoir quatre figures d'esclaves debout qui auroient paru être enchainés à des termes, au devant des quels ces statues auroient été placées, et à chaque extrémité de la façade il y auroit eu entre les statues d'esclàves des niches, dans les quelles auroient été des Victoires, ayant à leurs pieds des prisonniers atterrés. Cet ordre devoit régner dans toutes les quatre faces et au dessus d' une corniche qui auroit couronné cette décoration, Michel-Ange y auroit placé huit figures assises, deux sur chaque face qui auroient représenté des Prophêtes et des Vertus: Le Moyse auroit été une des statues. Elles auroient accompagné le tombeau ou sarcofage du Pape Iules Second qui auroit été au milieu de ces statues, et sur le tombeau se seroit élevée une grande Piramide, dont le sommet se seroit terminé par une figure d'Ange portant un globe. Telle est l' idée que Michel-Ange s' etoit proposé de suivre, suivant le dessin arrêté, que j'ai dans ma Collection. Il est lavé *D' acquerello* sur un trait à la plume, et au verso M. A. a dessiné au crayon rouge d' après nature les mains et le bras de son Moyse dans différens aspects, pour s' en servir dans l'exécution. J'ai aussi séparément le dessin de la figure d'Ange portant un globe sur ses épaules, qui est d' une élégance merveilleuse et le dessin d'une statue assise tenant un miroir, la quelle devoit représenter la Prudence: outre cela j' ai une première pensée pour la statue de Moyse peu différente pour la disposition générale, de ce qui a été exécuté, et sur la même feuille, plusieurs

petites esquisses pour les attitudes des figures d'esclaves. J'entre dans tous ces petits détails; pour faire connoître les soins que se donnoit Michel-Ange pour arriver au point de la perfection dans les ouvrages: et pour donner une idée de celui-ci qui ne subsiste point. Car de toutes les figures qu'il avoit ébauchées ou achevées, il ne reste que le Moyse, une des Victores et deux esclaves. Toutes les statues qui entrent dans la composition du tombeau de Jules II. qui est dans l'Eglise de S. Pierre aux liens à Rome, n'auroient point entrées, si l'on excepte le Moyse, dans le premier tombeau. Quant à la statue de la Victoire, elle est à Florence, et vous en pouvez mieux parler que je ne pourrois faire. Le Vasari dit que les deux statues d'esclaves furent envoyées par Robert Strozzi à François I. et qu'elles étoient de son tems à *Cevan*. Il faut lire *Escoven* qui est un Chateau près de Paris bâti par le Connétable de Montmorency, à qui sans doute François I. fit présent de ces deux statues. Il est certain qu'elles y ont été; elles étoient placées dans des niches dans une des façades qui donnent sur la cour; mais présentement elles n'y sont plus. J'ignore le tems qu'elles ont eté déplacées pour être transferées au chateau de Richelieu en Poitou, bâti par le Cardinal de ce nom, ou ces deux fameuses statues attirent encore l'admiration des connoisseurs qui vont visiter cette belle maison.

XXXI. *Pag.* 31. Le Condivi convient avec le Vasari que Michel-Ange finit le Carton pour la salle du grand Conseil, lorsque s'étant enfui de Rome, il se refugia à Florence; Mais ce Carton, que Michel-Ange avoit fait en concurrence de Leonard de Vinci, étoit déjà commencé avant que M. Ange alla à Rome où il fut appellé par Jules II. vers l'an. 1504. Le Vasari dit que Raphael et plusieurs autres excellens peintres qu'il nomme, étudièrent avec profit d'après ce Carton, et cela peut-être vrai à l'egard de Raphaël. Celui-ci étoit jeune, il étoit encore à Florence où il travailloit dans les principes de Pierre Perugin, et Michel-Ange étoit déja dans toute sa force. C'est donc en vain que le Bellori s'est efforcé de montrer que Raphaël ne devoit rien à Michel-Ange. Il est vrai que l'un et l'autre étoient nés deux hommes supérieurs; Mais M. Ange est venu le premier, et ç'auroit été une mauvaise vanité à Raphaël, dont il n'étoit pas capable, que de négliger d'étudier avec tous les autres jeunes peintres de son tems d'après un ouvrage, qui de l'aveu de tous, étoit supérieur à tout ce qui avoit encore paru. Le Condivi paroît ignorer comment ce merveilleux Carton a péri. Le Vasari le raconte au long dans la vie du Baccio Bandinelli, et il en accuse ce sculpteur; mais comme on sait qu'ils n'étoient pas amis, son témoignage peut être suspect. Si la chose

eut été notoire elle fut venue à la connoissance de Condivi. Quoiqu'il en soit, il seroit bon de rapporter en cet endroit ce passage de Vasari, qui fait à la Vie de Michel-Ange, et qu'on ne va pas chercher dans celle du Baccio. Ne trouveriez vous pas encore à propos de remarquer qu'une partie de ce Carton a été gravée par Augustin Véuitien, et une autre par Marc'Antoine. L'estampe de ce dernier est connue sous le nom des *Crimpeurs*.

— *Pag.* 31. *Papa Giulio avendo preso Bologna* ec Ne seroit il pas nécessaire de fixer l'année de cette conquête qui est ce me semble 1506? S'il est vrai que Michel-Ange, comme le dit le Vasari, ait été 16 mois après la Statue de Jules II. qui fut placée au devant du portail de S. Petronne, il n'a pu arriver à Rome qu'en 1508. qui est à peu près le tems que je fixe la venue de Raphael à Rome, ainsi Michel-Ange a du commencer les peintures de la Chapelle Sixte, dans le même tems que Raphaël commençoit les peintures de la Chambre de la Signature, et comme ces deux ouvrages ne tiennent rien l'un de l'autre ni pour la composition, ni pour le goût du dessin, il faut rejetter tout ce que dit le Vasari au désavantage de Raphaël, et s'en tenir au récit de Condivi qui est plus simple et plus exact. Aussi plus je lis cette vie, plus je suis convaincu, que l'auteur l'écrivoit presque sous la dictée de Michel-Ange. Il y règne un air de vérité que n'a point celle du Vasari.

XXXIX. *Pag.* 43. Michel-Ange ne fut pas le seul qui fut employé par le Pape Leon X. pour décorer la façade de S. Laurent á Florence. Julien de San Gallo fournit aussi plusieurs dessins. J'en ai trois ou quatre de cet architecte faits à cette occasion, et dont un porte la date 1516, qui est le tems que Michel-Ange vint à Florence, pour y exécuter les ordres du Pape.

XLV. *Pag.* 50. *Le Statue son quattro*. Il n'y en a, ce me semble, que deux, et la maniere dont la Chapelle est décorée, il ne pouvoit y en avoir d'avantage. Il est pourtant vrai que le premier dessein de Michel-Ange étoit de placer deux tombeaux près l'un de l'autre dans chaque face, où il y en a présentement un. Je fais cette remarque parceque j'ai un dessin original de M. Ange pour cette disposition qui n'a pas eu lieu; et qui en effet, n'étoit pas comparable à celle qu'il a exécutée. Tout le monde connoit l'excellence des statues qui ornent ce tombeau, et j'ose dire qu'on ne peut aussi rien désirer de plus fini et de plus savant que les deux dessins que j'ai, et que Michel-Ange a faits pour les statues d'hommes, qui accompagnent ce tombeau. J'ai aussi le dessin de la Vierge qui est d'une grande beauté. Il est trop fini, comme le sont presque toutes les études de Michel-Ange. Je ne sache même

aucun maître qui ait terminé davantage ses études, Quand il cherche quelqu'attitude, il jette avec impétuosité sur le papier ce que lui fournit son imagination. Il dessine alors à grands traits, il devient en quelque façon créateur. Mais veut il étudier la nature, pour la représenter ensuite avec vérité dans sa sculpture, ou dans sa peinture? il suit toute une autre méthode, il caresse ce qu'il fait, il y met plus d'ouvrage. Son dessin n'est plus une esquisse, c'est un morceau terminé dans le quel aucun détail n'est omis, c'est la chair même; aussi n'en falloit il pas davantage à Michel-Ange pour modeler. J'ai plusieurs dessins, où l'on voit encore les repaires, ou différens points que Michel-Ange y a mis, et qui sont autant d'indices que ces dessins lui ont servi pour modeler. La plus grande partie des dessins que je cite sont à la plume et hachés dans le goût de la gravûre. C'est la manière de dessiner la plus expressive, mais il faut aussi avouer que c'est la plus difficile. Que l'on fasse un faux trait, l'on n'y peut plus revenir; au lieu, qu'au crayon on est maître d'effacer et de corriger, et c'est ce qui fait qu'on ne voit plus guères de peintres qui dessinent dans la manière de Michel-Ange, comme on n'en voit plus aussi qui étudient comme lui l'Anatomie. Avoit il à faire une figure? il commençoit par en établir la Carcasse. C'est à dire qu'il en dessinoit le squelette, et quand il étoit assuré de la situation, que les mouvemens de la figure faisoient prendre aux os principaux, alors il commencoit à les revêtir de leurs muscles, et puis ensuite il couvroit ces muscles de chair. Et qu'on ne dise pas que ce que j'avance ici est une pure fiction, je suis en état d'en donner la preuve; j'ai plusieurs études de Michel-Ange pour sa statue du Christ de la Minerve, dans les quels on peut le suivre dans toutes ces opérations.

XLVI. *Pag.* 51. *Il Duca Alessandro molto l'odiava.* Il me semble avoir lû dans l'oraison funebre de Michel-Ange par le Varchi, que cette haine étoit fondée sur les Conseils violents qu'on imputoit á Michel-Ange d'avoir suggerés à l'état contre la Maison des Médicis. Il seroit à propos que vous parcourussiez cette oraison funèbre, vous y trouveriez plusieurs traits dont vous pourriez faire usage dans vos notes.

XLVII. *Pag.* 53. Le tableau de la Leda que Michel-Ange fit pour le Duc de Ferrare, fut apporté en France, c'est une chose certaine, et il demeura à Fontainebleau jusqu'au règne de Louis XIII. que M. Desnoyers alors Ministre d'état le détruisit par principe de conscience. On dit qu'après l'avoir fort gâté, il donna ordre de le bruler; mais l'ordre ne fut pas exécuté et j'ai vu reparoître ce tableau il y a sept ou huit ans, il est vrai qu'il étoit si fort endommagé qu'en

une infinité d'endroits il ne restoit que la toile, mais à travers de ces ruines, on ne laissoit pas que de reconnoître le travail d'un grand homme, et j'avoue que je n'ai rien vu de Michel-Ange d'aussi bien peint. Il sembloit que la vue des ouvrages du Titien qu'il avoit vus à Ferrare, où son tableau devoit aller, l'excitoit à prendre un meilleur ton de couleur que celui qui lui étoit propre. Quoiqu'il en soit j'ai vu restaurer le tableau par un médiocre peintre, et il est passé en Angleterre où il aura fait fortune.

Par rapport au tableau du Jugement dernier, on a reproché deux choses à Michel-Ange, qu'il avoit blessé l'honnêteté en y introduisant une si prodigieuse quantité de figures nues dans toutes sortes d'attitudes sans égard pour la Sainteté du lieu, ni des personnes. Et qu'il n'étoit pas moins blamable, d'avoir mêlé le sacré avec le profane, en introduisant dans un sujet Chrétien, la barque de Caron, et d'autres fictions empruntées du paganisme. A cela on peut répondre que pendant long-tems ce mélange monstrueux a eu lieu en Italie; témoins Dante, Petrarque, l'Arioste, Sannazar. Michel-Ange est donc excusable de s'être donné en peinture, une licence que tant de grands hommes se permettoient en poësie (1). On ne croit point pécher, quand on peut s'autoriser d'exemples reçus. Or Michel-Ange en représentant son Caron suivoit les ideés de Dante, dont il étoit grand admirateur. Le génie prodigieux de ce grand Poëte, se retrouve pour ainsi dire dans le Jugement dernier de Michel-Ange. Quant au premier reproche il est plus difficile d'excuser Michel-Ange. En tout pays, en tout tems, pour quelque motif que ce soit, il n'est pas permis de rien faire qui puisse nuire aux mœurs, ni qui soit contraire à la Religion. Et par conséquent M. Ange est fort repréhensible d'avoir exposé tant de nudités, à découvert et sur tout dans un lieu destiné au culte Divin. Il vouloit montrer son savoir, mais à quelles conditions? Aussi délibéra-t-on dans la suite de faire effacer la peinture sous le Pontificat de Paul IV. et si on la laissa subsister, ce ne fut qu'au moyen de quelques draperies, dont on fit couvrir les parties les plus obscènes par un peintre qui en acquit le nom de *Braghettone* (2). Un de ceux, qui s'est le plus élevé contre Michel-Ange sur ce sujet, est Louis Dolce dans son Dialogue sur la Peinture intitulé *l'Aretino*. Vous pouvez voir toutes les raisons qu'il met dans la bouche de l'Arétin. Il auroit pû, ce semble, choisir un auteur plus respectable. Et d'ailleurs l'Arétin étoit lié d'amitié avec Michel-Ange au point de lui avoir envoyé une idée

(1) Dante Inferno Canto III.

(2) Memoria fatta dal Celio delle pitture di Roma p. 16.

pour le tableau du Jugement dernier. Voyez sa lettre au tome premier de son Recueil de Lettres *p.* 154 et consultez aussi celles qui se trouvent au *tome* 2. *p.* 10. *tom.* 3. *p.* 55. *et tom.* 4. *p.* 37. ce sont autant de lettres adressées par l'Aretin à Michel-Ange, qui écrivit de son coté à l'Aretin. Cette lettre de Michel-Ange est parmi les *Lettere volgari* imprimées à Venise en 1545. *lib.* 2. *p.* 40.

Voici un axiome de Michel-Ange qui mérite d'être conservé; Je l'ai tiré d'un livre que je citerai (1).

« Soleva dire Michel Agnolo Buonarroti, quelle sole figure es- « ser buone, delle quali era cavata la fatica, cioè condotte con si « grande arte, che elle parevano cose naturali e non di artifi- « zio ».

J'ai un très beau dessin de Michel-Ange assez singulier, c'est une tête d'un Faune ou Satyre vue de profil et de grandeur presque naturelle; que Michel-Ange a dessineé à la plume avec tout l'art et la science dont il étoit capable, sur une autre tête de femme au crayon rouge qui avoit été dessinée précédemment sur le même papier par un pauvre ignorant, peut être le fameux Menighella de Valdarno dont parle Vasari. L'on voit encore paroitre au travers du beau travail de Michel-Ange cette tête de femme au crayon rouge qui étoit aussi de profil, et il y a apparence que celui qui l'aura faite étant venu demander à Michel-Ange qu'il la lui corrigea, celui-ci pour se réjouir transforma la tête de femme en une tête de Faune, parce qu'effectivement l'autre étoit si mauvaise, qu'il n'étoit pas possible de l'améliorer, en y ajoutant seulement quelques traits. Peut être aussi que Michel-Ange se sera réjoui ainsi aux dépens de quelqu'un de ses condisciples, qui travailloit en dépit de Minerve, car examinant la manœuvre du dessin, je trouve que le maniment de la plume tient beaucoup de la manière de Michel-Ange dans sa jeunesse. Il arrangeoit alors ses tailles avec plus de soin, son dessin imitoit d'avantage la gravûre, que lorsqu'il fut parvenu à un âge plus mur. Quoi qu'il en soit, ce badinage de Michel-Ange est une chose curieuse.

Comme vous m'avez fait dire que vous seriez bien aise de savoir quels étoient mes principaux dessins de Michel-Ange: en voici encore un qui vient originairement du Cabinet de Moselli de Vérone, et qui est curieux par l'inscription qu'on y lit. C'est une première esquisse à la pierre noire de la chûte de Phaëton, mais

(1) Ragionamento del Gello sopra le difficoltà di mettere in regola la lingua che si parla in Firenze *p.* 29 *Ce petit traité se trouve à la tete du livre intitulé;* Pier Francesco Giambullari della lingua, che si parla e scrive in Firenza 1551. 8. appresso il Torrentino.

qui ne diffère en rien du dessin arrêté qui fut fait par Michel-Ange pour son ami Thomas de Cavallieri. Michel-Ange avant que de faire un dessin plus arrêté lui envoya cette esquisse, et il écrivit au bas

Ser Tommaso, se questo schizzo non vi piace, ditelo a Urbin
a cio ch'io abbi tempo da averne facto un altro . . . . . .
come vi promessi, e si vi piace, e vogliate. ch'io lo finisca
. . . .

Je ne puis lire les lacunes où j'ai mis des points.

On trouve dans les annotatious de Blaise de Vigenere sur les Images ou tableaux de Philostrate un endroit qui regarde Michel-Ange et que je vais copier.

Après avoir discuté la quelle de la Peinture ou de la Sculpture doit avoir la prééminence et avoir prononcé en faveur de la dernière; Vigenere ajoute « A ce propos je puis dire avoir vû Mi-« chel-Ange bien que âgé de plus de soixante ans, et encore non « des plus robustes, abattre plus d'écailles d'un très-dur marbre « en un quart d'heure, que trois jeunes tailleurs de pierre n'eus-« sent pû faire en trois ou quatre, chose presqu'incroyable pour qui « ne le verroit: et y alloit d'une telle impétuosité et furie, que je « pensois que tout l'ouvrage dût aller en pièces, abattant par ter-« re d'un seul coup de gros morceaux de trois ou quatre doigts « d'épaisseur, si ric á ric de sa marque, que s'il eut passé outre « tant soit peu qu'il ne falloit, il y avoit danger de perdre tout, « parceque cela ne se peut plus réparer après, ni réparer comme « les images d'argille, ou de stuc ».

Je me souviens d'avoir vu dans une des Chambres de la Gallerie de Florence un petit modèle en cire d'une grande beauté, que Michel-Ange avoit fait pour montrer, comment il s'y seroit pris, s'il avoit été chargé du soin de restaurer le fameux Torse du Belvedere qu'il regardoit comme la première Statue qui fut à Rome. Autant que je puis m'en souvenir, ce petit modèle représentoit un Hercule se reposant de ses travaux. Ne trouveriez vous pas á propos d'en faire mention dans une de vos notes? Vous conserveriez la mémoire d'un ouvrage qui fera toujours infiniment d'honneur à Michel-Ange. Vous êtes à portée d'en pouvoir faire une description exacte.

Vous ferez bien aussi de critiquer le Vasari dans les fautes où il est tombé en parlant de Michel-Ange, et de relever ses méprises et ses contradictions. Par exemple dans la Vie de Michel-Ange il dit que ce fut Bramante qui suggéra au Pape de faire peindre la Voute de la Chapelle Sixte, et dans la vie de San Gallo c'est cet architecte qui ami de M. Ange engage le Pape à le faire venir de Floren-

ee pour cet ouvrage; tandis que Raphaël étoit occupé à peindre les Chambres etc. Dans eette même vie c'est encore le San Galln qui conseille à Jules Second de faire faire la statne par M. Ange, pour placer à Bologne. Cet endroit de la vie de San Gallo mérite d'être lu.

Il me semble que le Condivi ne parle point du Christ de pitié sur les genoux de la S. Vierge accompagnée de deux Anges qui est daus la Chapelle Strozzi daus l'Eglise de S. André *della Valle* à Rome, c'est eependant à ce qu'il me semble un des principanx ouvrages de Michel-Ange

Voici les seuls tàbleaux de Michel-Ange qu'on connoisse en France.

Chez le Roi la Sainte Vierge tenant l'enfant Jesus, accompagnée de S. Joseph, demi-figures de grandeur naturelle, le tableau a 3 pieds de haut snr 2. pieds 5. pouces, mais il n'est pas certain qu'il soit original.

Chez M. le Dnc d'Orléans il s'en trouve quatre, sçavoir

Une Descente de Croix
La Prière de J. C. au Jardin des Oliviers
Ganimède
Une Vierge

} Je crois inutile de vous en faire la description qui l'a déja été dans le livre intitulé *Description des Tableaux* du Palais Royal, où vous la trouverez.

Le meilleur et le plus antentique de ces quatre tableaux est selon moi le Ganimède, et c'est peut être le seul tableau de M. Ange que nous ayons en France.

Nous devrions y avoir plusieurs de ses Modèles, puisqu'il est marqué dans la vie de ce grand homme que le Mini son disciple apporta en France quantité de modèles et de dessins, dont son Maître lui avoit fait présent. Mais malheureusement ces modèles ont été apportés chez nous dans des tems de tronble, ee qui joint à leur fragilité, ne laisse aucun lieu do douter, qu'ils auront péri, car on n'en eonnoit aucun dans les Cabinets de nos Curienx. M. Crozat qui avoit formé une si belle suite de modèles des habiles Sculpteurs, n'en possedoit qu'un seul de Michel-Ange, mais il ne l'avoit pas trouvé en France, il l'avoit apporté de Rome, où il l'avoit acheté fort eher d'un particulier, qu'il me semble lui avoir ouï nommer un Apoticaire. et peut être est-ce le Borioni: le quel en lui vendant ce morceau siugulier, avoit témoigné le plus sensible regret. C'est une figure d'un Christ mort étendu par terre. Ce n'est au reste qu'une esquisse, et cependant c'est une des plus excellentes choses de M. Ange. Ce modèle est resté entre les

mains de l'héritier de M. Crozat, à qui il à été legné avec tous les tableaux et les Sculptures.

Quant aux dessins de Michel-Ange, M. Crozat possédoit presque tous ceux qui étoient en France. Il n'y en a que cinq on six de bons dans la Collection du Roi. La plus grande partie de ceux de M. Crozat venoient de M. Jabach qui les avoit eus lui même d'un M. De la Noue excellent Curieux. M. Crozat comptoit avoir 120. Dessins de M. Ange; mais il en avoit un grand nombre parmi qui n'étoient que des copies, ou qui n'étoient que des croquis peu considérables. Je crois que les vrais et bons Dessins de M. Ange de sa Collection pouvoient se réduire à une cinqnantaine au plus; mais c'est encore beaucoup, vu la rareté de ces Dessins. Je crois avoir fait choix des meilleurs; qui sont au nombre de 36. J'ai fait mention des principaux dans le cours de ces Remarques.

Outre ce que le Vasari a écrit sur le sujet de Michel-Ange, il seroit bon encore que vous prissiez la peine de lire ce qui se trouve dans la Description de l'Eglise de S. Pierre de Rome du Bonani. Ces deux auteurs peuvent beaucoup vous aider à suppléer à ce qui peut avoir été omis par le Condivi, et de cette façon vous faire une Vie complette.

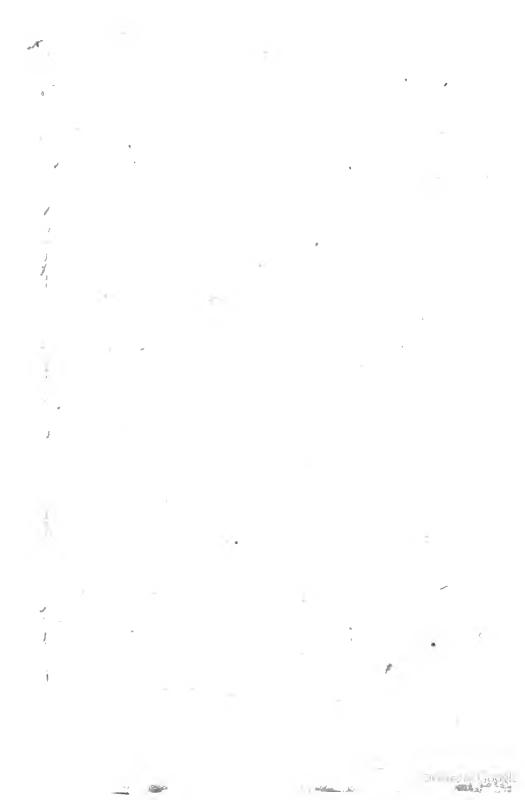
Je ne doute point que vous ne fassiez tout ce qui dépend de vous pour avoir communication des Dessins que Monsieur le Senateur Buonarroti avoit recueillis. Il y en avoit, a ce qu'on assure, de fort singuliers, et je crois avoir oui dire à M le Sénateur Buonarroti lui même, qu'il avoit recueilli quelques lettres et autres écrits de son habile Ancêtre. L'histoire de toutes ces curiosités, doit necessairement avoir sa place dans votre ouvrage.

La fameux basrelief du combat des Centaures, est il toujours dans la maison de Messieurs Buonarroti? c'est de quoi je vous exhorte à vous informer, et à en donner une description plus exacte que celles qui se trouvent dans les auteurs qui ont écrit sa vie. C'est le premier morceau de réputation qu'il ait fait, et par conséquent celui qui mérite davantage qu'on en conserve la mémoire.

Il seroit bon aussi que vous fissiez une description de cette Chambre ornée de peintures consacrées chez Mrs Buonarroti à la Mémoire de M. Ange.

Enfin, Monsieur, je n'ai rien à vous dire sur toutes les recherches qu'il est à propos que vous fassiez pour faire de votre livre, un livre neuf et intéressant. Vous en connoissez mieux que moi toute l'importance, et vous devez d'ailleurs y être fortement angagé par la gloire qui en revient à votre Patrie, car en relevant le mérite de Michel-Ange, un des hommes les plus singuliers qui

soient sortis de Florence, vous faites anssi, Monsieur, l'éloge de cette Ville.

J'ai trouvé des gens qni étoient dans le préjugé que Michel-Ange pour contrecarrer Raphaël, avoit fait le dessin du tableau de la Résurrection du Lazare qne Fra Sébastien avoit été chargé de peindre pour étre mis à Narbonne daus la même Eglise, oú devoit être placé le tableau de la Trausfiguration de Raphaël, mais le Vasari dit seulement que Michel-Angé fit les dessins pour quelques parties de ce tableau, et assurément quand on l'a vu on est bien persuadé qu'il n'est point l'auteur de l'ordonnance générale. Ce n'est point sa manière de composer. Le tableau est assez bien peint, mais jamais il ne peut être mis en paralèle avec celui de Raphaël; l'un est l'ouvrage d'un Ange, et l'autre celui d'un simple homme.

NOTE ED ILLUSTRAZIONI

DEL SIG. CAVALIER

GIO. GHERARDO DE ROSSI

Di questa Vita del Condivi parlò con qualche disprezzo l' Autore delle note all' edizione Romana del Vasari, e mordendo chi la pose fra i libri rari, la giudicò opera inutile, o debole; e nello stile, tanto, a suo credere, inferiore a quello del Vasari. Peraltro la semplicità con cui senza veruno spirito di partito narra Ascanio metodicamente le vicende del Buonarroti, e ne descrive i lavori, pare che gli concilino la fiducia del lettore, e che rendano degna di esser conservata questa storia; tanto più che molte cose le teneva egli dalla bocca di Michelangelo stesso. Questo freddo Artista, che dipingeva a stento, ed *invita Minerva*, dovea essere amato da Michelangelo pel suo tranquillo contegno. Ne'suoi scritti medesimi, se talvolta deve dire qualche cosa contro alcuno, è sempre pieno di moderazione.

V. Che il figlio di Domenico Ghirlandajo attribuisse alla buona disciplina del padre la bravura di Michelangelo, deve donarsi al naturale attaccamento, che dovea avere Ridolfo pel genitore, presso il quale era stato realmente allogato per qualche tempo il giovine Buonarroti. Infatti ivi egli apprese la meccanica esecuzione della pittura, e, per così dire, l'alfabeto dell' Arte; ma la sublimità del suo ingegno fu quella, che gli dette quella grandezza, a cui giunse: dal Ghirlandajo apprese a camminare, ma la sua stessa fantasia fu la maestra de' suoi voli. Se avesse il Buonarroti seguita la fredda maniera di Domenico, non avrebbe acquistato mai quell' impeto, quella risoluzione, che lo resero tanto grande.

Il Pittore Fueslhi Inglese, ma oriundo Svizzero, dipinse

Michelangelo mentre operava nella Sistina, e lo dipinse ignudo rivolto di schiena; che con ambe le mani dipingeva sopra la parete, tuffando i pennelli in due secchie di colore, che aveva vicino ai due lati. Diceva egli nel mostrare il suo dipinto: Ecco l'indole di Michelangelo. I suoi pensieri impetuosi e rapidi non possono esprimersi dall' officio di una sola mano, quindi ho fatto che si serva di ambedue. Io (aggiungeva) l' ho dipinto di schiena, perchè come potea effigiarsi il suo volto nel momento, che la calda imaginazione impadronitasi di lui lo spingeva ad operare?

XI. Che il desiderio di avere una statua di neve inducesse Piero de'Medici a richiamare il giovine Buonarroti fino all'ora trascurato, non fa molto onore a Piero.

XII. Anche pochissima idea del suo buon giudizio ci dà il sapere ch'egli vantavasi egualmente della bravura di Michelangelo, e di quella di uno staffiere Spagnolo agilissimo nel corso, mettendo così a livello l'ingegno di quello e i piedi di questo!!

XIII. Piace il sapere come dal praticare l'ospedale si suscitasse nel Buonarroti quel trasporto per l'anatomia, in cui tanto si distinse; ma dispiace l'ignorare qual professore lo dirigesse, e gl' insegnasse i principj di così difficile studio.

XVII. Di questo timore di Michelangelo non parla il Vasari, forse per non far comparire timido il suo Eroe. Però può credersi che Michelangelo non fosse poi un gran bravone; giacchè veggiamo che della percossa ricevuta dal Torrigiano, non fece risentimento veruno.

XXI. Sorprende la picciolezza del prezzo, che fu pagata quest'opera. Anche avuto riguardo alla diversità dei tempi, i prezzi de'nostri giorni sono venti volte maggiori. Essi cominciarono a crescere alle mani del Cellini, ch'esigeva sette mila scudi del suo Perseo: ma i ministri di Cosimo I. non glie lo vollero pagare più di 3000.

XXV. Da quanto qui si narra di Bramante pare che risulti che quel grande architetto avesse la viltà di assumere gli appalti dell' esecuzione dell'opere, che architettava, e così

adoperando cattivi cementi, trasse illeciti profitti. Anche la sua indole è qui tacciata d'invidiosa e maligna.

XXVI. Ricchissima opera sarebbe stata questa sepoltura; ma a dire il vero l'idea dell'architettura di essa ha qualche dotto capriccio, che si allontana dai buoni principj dell'Arte. L'invenzione dell'allegoria delle figure è ingegnosa, ma per renderla chiara è necessario un lungo comento.

XXVIII. Non può negarsi che l'azione del Buonarroti fosse alquanto ardita; ma è vero ancora ch'egli era stato ben maltrattato; ed un uomo, che conosceva il proprio valore, avea buon diritto di vendicarsi dello strapazzo. Egli però non ponderò abbastanza l'infelice situazione di un privato a fronte di un Sovrano, e non ebbe in veduta se avrebbe poi potuto sostenere la sua risoluzione, e non cedere col tempo, alla forza. Non può negarsi che Giulio II. deve molto lodarsi per aver saputo moderare la sua fierezza quando rivide l'ottimo Artista.

XXXIII. Senza la pratica materiale del dipingere a fresco, l'accingersi ad un opera simile è prova del suo gran coraggio, che nasceva però dall'intima cognizione delle proprie forze.

XXXIV. La descrizione di questo lavoro è fatta con molta esattezza e sono bene sviluppate le intenzioni di chi lo dipinse. Scrivendo il Condivi sotto gli occhi di Michelangelo, da esso stesso avrà appresso il significato dei concetti del gran Pittore.

XXXVII. Tanto da questo passo, quanto da altri del Vasari, si deduce che il Bonarroti si proponeva di ritoccare molte cose a secco nel suo dipinto. Di tali ritocchi ne avea già eseguiti alcuni, onde è che recentemento nel disegnare la volta si sono ritrovate delle parti, ove il colore è illanguidito e svanito, cosa che non accade quando si dipinge a vero fresco senza ritocchi; ma quest'arte è quasi perduta a' nostri giorni.

XXXVIII. Questa barbara inimicizia contro le colonne si è pur troppo conservata in Roma; e nella belle Chiese di una qualche antichità si sono coperte le colonne con bar-

bari stucchi. Il Laterano ne sia un esempio. E pure vi è ancora qualcuno, che usa applaudire ai delirj, coi quali il Borromini ardì sepellire fra barbari ornamenti di calce le colonne meravigliose, che adornavano quel tempio.

XXXIX. Che la moda estenda il suo maligno influsso anche sulle belle Arti n'è prova che sul finire del decimoquinto e principiare del decimosesto secolo, mentre la Pittura rinasceva, la moda volle dai pittori che contornassero e lumeggiassero d'oro i loro dipinti. Con questa barbarie si tradiva l'imitazione, si toglieva l'effetto della prospettiva, e coll'arricchire il dipinto di oro s'impoveriva di pregio. Molti pittori dovettero adattarsi al capriccio di chi ordinava l'opera, e guastare il lavoro fatto con quell'oro. Taluno dei maestri, che lavoravano alla Sistina nel basso delle pareti, subì questa trista vicenda, come narra il Vasari. Per buona sorte questa istrana moda ebbe corta vita.

XLIV. Clemente VII. mostrò animo egualmente savio che generoso accordando a Michelangelo la sua protezione, e richiamandolo all'opera della Sagrestia. S'egli non gli avesse fatto scudo contro il Duca Alessandro, sarebbe forse mal capitato un Artista così grande.

XLIX. Era veramente quello della massima angustia lo stato, in cui trovavasi il Buonarroti, malamente stretto fra il contratto della sepoltura, ed i voleri di Papa Clemente, che lo distaccavano da quel lavoro.

LI. Superiore ad ogni elogio è il merito di questa figura del Mosè, e non vi volea meno che la cinica mordacità del Milizia per attaccarla villanamente. Egli però non appoggia sopra verun punto stabile la massima della sua maldicenza. Diceva un mio amico quando si pubblicò lo scritto del Milizia: „ Vorrei condurre questo velenoso scrittore avanti „ la statua, e scommetto ch'egli non avrebbe il coraggio „ di ripetere le sue invettive innanzi quel maestoso volto, „ e tacerebbe impaurito. „

LIII. Che in questa dipintura Michelangelo non abbia abbastanza servito alla santità del luogo e dell'argomento, sì nell'invenzione, che nell'esecuzione, è taccia, da cui non può essere discolpato. Disse il satirico Salvator Rosa:

,, *Michelagnolo mio, nol dico in gioco,*
,, *Questo che dipingeste è un gran giudizio;*
,, *Ma di giudizio voi ne avete poco.*

Peccò però Michelangelo per averne troppo, e per voler far pompa nell'invenzione delle imagini de' poeti, e nell' esecuzione del suo sapere anatomico. Chiamò questa pittura Paolo IV. *stufa d'ignudi*; ma però i morti al Giudizio compariranno vestiti? L'argomento non era trattabile sopra un altare, e perciò non doveva essere scelto.

LIV. Queste due pitture si possono dire perdute: ma pure potrebbe tentarsi di fare sparire quell' offuscamento, che le deturpa, e che fu particolarmente cagionato dal fumo.

LIX. Anche nell' Architettura fu grande Michelangelo, ed ebbe una tal quale originalità, che combina con quello, che di lui qui dice il Condivi, cioè ch' egli aveva inventato una facciata di palazzo, non obbligata a maniera o legge alcuna antica, o moderna. Forse però la filosofia dell'arte non gli fu sempre al fianco. Però fece talora cose sublimi; e tale fu quel primo basamento, su cui posa e s'inalza il Tempio Vaticano: e non pare mai che lo stesso Autore potesse poi adottare cartocci e capricci, quali furono quelli, che adoperò nella Porta Pia. L'Architettura è più scienza che arte; perciò non ammette strani slanci di fantasia. Ci sia d'esempio la Grecia, che non si allontanò mai da principj fissi, e nelle sue fabbriche introdusse una somiglianza monotona un poco, ma necessaria.

LXI. Le cognizioni di Michelangelo nella Meccanica si conosce che furono somme; e in una parola egli aveva ingegno sì grande, che a qualunque scienza volgevasi, rendevasi di essa padrone.

Il disinteresse da lui mostrato fece ben vedere che il suo animo pareggiava nella grandezza l'ingegno.

LXIII. Il Buonarroti era buon poeta, e le sue rime hanno solidità di pensieri, e nitidezza di espressione. Un codice di esse scritto di propria mano dell' Autore conservasi nella Vaticana. Dopo l'edizioni già note, diede questo codice occasione al Cavalier Vincenzo Ciccolini, fratello del notissi-

mo astronomo Cav. Ludovico, di farne una nuova e più copiosa eseguita in Roma nell'anno 1817. Appena l'editore la vide compita, che la morte lo involò agli amici.

L'amicizia di Michelangelo cogli uomini più rari de'suoi tempi mostra il suo grande amore per le scienze, e l'erudizione. Il legame cordialissimo, ch'ebbe colla Marchesana di Pescara, fa sommo onore a questi due ingegni rarissimi.

LXIV. Ch' egli fosse estimatore del Petrarca grandissimo, lo prova l'essere stato nelle sue rime imitatore di esso.

LXVII. In verità non saprei sottoscrivermi a ciò, che Messer Ascanio fa dire a Michelangelo, cioè *che Raffaello non ebbe quest' arte* (cioè la Pittura) *da natura, ma per lungo studio*. La facilità, la fecondità, la spontaneità, che si ammirano nelle così numerose opere di Raffaello, fanno anzi conoscere che la natura stessa gli somministrava copiosi concetti, e sublimi idee. Nè può comprendersi come egli operasse con lungo studio, quando condusse in breve tempo, e in così corto giro di anni un immenso numero di opere quante ne potea produrre una lunghissima vita.

Molto vi sarebbe da osservare sul fatto che il Buonarroti non ebbe quasi nessuno allievo di vaglia, giacchè, tolto il Vasari, altro non trovasi uscito dalla sua scuola. Facilmente la sua troppa dottrina, ed il troppo ingegno gli furono impedimento a ridurre valorosi gli allievi, perchè era assai dificile, che senza sublimità di mente pari alla sua tenessero dietro ai suoi dettami, e senza la sua profondità di sapere nell'anatomia, potessero adattarsi a quello stile terribile e tutto suo. Non può negarsi che Michelangelo nel disegnare i corpi non tentasse, anzi si proponesse, di aggiungervi un bello ideale, facendone comparire energicamente l'anatomia.

LXVIII. Lo sdegno di Michelangelo contro il Francia fu giusto per l'inconsiderata proposizione di quel Pittore, che però facilmente non fu dettata da spirito di malignità. Fu d'altronde ingiustamente aspro il detto del Buonarroti, che il Francia facea meglio le figure vive che dipinte, giacchè fu uomo di sommo merito nell'arte.

Non potè il Condivi condurre fino alla morte la vita del suo Eroe. Sappiamo dal Vasari che gli furono fatte solenni esequie nella Chiesa de SS. XII. Apostoli di Roma. Nel Gennajo del corrente anno furono celebrate nella stessa Chiesa magnifiche esequie allo Scultore Antonio Canova, uomo grandissimo, che ha sostenuto l'onore dell' Arte, e che ha ricevute dimostrazioni di stima da tutta l'Europa.

INDICE